Anno XCII

PIS
Arti Grafiche N

—

192

# L'ETERNITÀ CONSIGLIERA.

Del P. Bartoli.



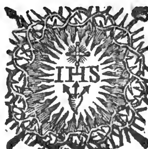

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

# L'
# ETERNITÀ
## CONSIGLIERA.

Del R.do P.re

# DANIELLO
## BARTOLI

*Della Compagnia di Giesù.*







IN VENETIA, M.DC. LIV.

Per Francesco Baba.

*Con licenza de'Superiori, e Priuilegio.*

# GOSVINVS NICKEL

## SOCIETATIS IESV.

Præpositus Generalis.

*CVm opus, quod inscribitur* l'Eternità Consigliera, *à P. Daniele Bartolo nostræ Societatis Sacerdote compositum, aliquot eiusdem Societatis Religiosi recognouerint, & in lucem edi posse probauerint, facultatem facimus, vt typis mandetur, si ijs, ad quos pertinet, ita videbitur: cuius rei gratia has litteras manu nostra subscriptas, sigilloque nostro munitas damus Romæ* 12. *Iulij* 1653.

Gosuinus Nickel.

---

*Imprimatur.*

*Fr. Vinc. Fanus Socius Reuerendiss. P. M. S. P. A.*




AL



# AL
# LETTORE.





Veſte ſemplici Verità ſopra le coſe eterne dell'Anima, io per me leggere à chi cerca punto altro che la Verità. Elle hãno tutto il lor bello da ſe medeſime;ond'è,che ogni foreſtiere abbellimento rifiutano: come i gigli;che à volerli miniare, etiãdio ſe foſſe con tutto il vago dei colori dell'aurora, s'imbrattano. Se hanno à eſſer belli, vogliono eſſere ſchietti; come altresì la Verità, allora è meglio veſtita, quando è del tutto ignuda. *Etiam de puro argento ſordidatur aurum, ſi miſceatur,* diſſe Sant'Agoſtino; [a] e la natura, per dare a intendere, che l'oro è la più pre-



a Ser. Dom. in monte l.2.c.21.

gieuole cosa del mondo, il fà nascere in seno à montagne tanto sterili, e deserte, che non v'alligna herba, nè fiore, per vtile, nè per adornamento. Quasi voglia dire, che chi cerca oro, altro bene non curi, che in lui solo gli hà tutti. Così è della Verità. Non intende il tesoro, ch'ella è, chi cerca, e vuole altro che lei. Per ciò m'hò preso ad effigiar queste, in istile, quanto più esser può dimesso, e schietto. E se pur tal volta alcun picciolo abbellimento hò lor conceduto, ciò è stato solamente, a fin che chi n'è vago, [a] *Dum ad paleas currit, frumentum inueniat*, come altri disse di Christo nato infra le paglie della mangiatoia di Betlem: ma però dentro a quei termini, che S. Ambrogio prescrisse alla bellezza: [b] *Ars desit, nullum est crimen decoris, Illecebræ facessant inoffensa est species, & forma gratiæ.*

Ne anco le offerisco a leggere a chi diuora i libri, ma a chi li trita, e li mastica. Elle son perle, che così m'è lecito di nominarle col Boccadoro, [c] che alle diuine scritture diè titolo d'alto mare, e i pretiosi detti, che da pescatori euange-

lici

a Hesych. hom. 2. de Deip. b Lib. 6. ep. 74.
c Lib. 2. de or. Deum.

lici se ne colgono, chiamò perle meglio che orientali: e le perle, perche giouino a spegnere la malignità in vn cuore auuelenato, si vogliono prendere macinate: altrimenti, se si tranghiottono intere, intere si perdono. Altro Lettore, e altr'Occhio richieggono i gran volumi dell'humana sapienza, altro i piccoli della diuina. Quegli si misurano; questi si pesano: quegli sono grandi [a] *Non magnitudine, sed tumore*: in questi, *Verba pauca, sed magna, non numero æstimanda, sed pondere*.

Ben v'hà etiandio nelle cose dell'anima opere di gran corpo, e ogni dì ne compaiono in tutte le lingue, a disegnar peregrine idee, a dar nuone regole, e nuoue forme, ò di virtù ordinaria, ò di straordinaria santità. Ma primieramente, il comporli, confesso anch'io con Agostino, [b] che *Sanctæ quidem deliciæ sunt, sed otiosorum quod non sumus nos*; poi, il leggerli non è agio che si conceda se non a pochi: percioche la maggior parte de gli huomini, anco spirituali, da continui, e spesse volte grandi affari *In occupationis exilium missi*, come



a August. lib.4. de Doct. Christ. Tract. 37. in Ioa.
b Tract. 110. in Ioan.

di se medesimo scrisse piangendo S.Gregorio [a] assunto al Ponteficato, non hanno quelle hore lunghe, e riposate, che à leggere consideratamente tante centinaia di fogli, sono richieste. Oltre che, di quei medesimi, che tal volta il potrebbono, v'hà non pochi, che aprendo così fatti volumi, e nelle prime carte incontrando le diuisioni, i titoli, e dirò così, la gran partitura, che harmonizza, e conserta tutte insieme le parti, onde l'opera con gran magisterio si compone, a quella prima veduta smarriscono, e par loro d'hauere a essere condotti al ben viuere, come gli Ebrei alla terra di promessione, andando sù, e giù per volte, e giri, e consumando quarant'anni in vn deserto, d'onde, a caminar dirítto, poteuano vscire in men di quaranta giorni. E à dire il vero, come nelle picche tutto il lungo dell'hasta, che hanno, è in gratia della punta, che sola è quella, che penetra, e ferisce, così tal volta lunghissimi ragionamenti, non fanno colpo se non da lontano, e solo in quel poco vltimo doue finiscono. Per ciò eccoui quest'opericciuola; piccola al giudicio dell'occhio,
che

a Lib.1. epist.6.

che ſol ne conſidera l'apparenza, ma non già a quel della mente, ſe auuerrà, che in leggendola le aſſiſta, e le ſcorga i penſieri quella miſterioſa donna, che Salomone deſcriſſe nell'vltimo dei Prouerbi, ed è, dice San Bernardo, la Sapienza, frà le cui lodi và come parte non piccola l'adoperare la conocchia, e il fuſo, percioche ella, [a] *Nouit modicam lanam, vel linum in longum producere filum*.

Foſſe in piacer di Dio, che quell'antica vſanza dei Marinai, raccordata da Maſſimo Tirio, d'appendere in voto ſopra vno ſcoglio, e conſacrare à qualche Dio marittimo il timon della naue, per cui fedelmente retti in lunghi, e perglioſi viaggi, ſalui in fine, e ſicuri, ſi eran condotti a viuere nella quiete del porto, ſi poteſſe praticare anche da quegli, che dopo hauer corſo frà bonacce, e tempeſte il dubbioſo mare di queſta vita, hor han meſſe l'ancore in porto, e poſano in ſeno à Dio, *Vbi deinceps nullum poterunt timere naufragium, nullam animi perturbationem, aut dolorem*. Io voi dire, che ſe quelle auuenturoſe anime, che viſſero vn tempo cō noi, ò doue noi



a Ser. 15. in Cant. b Chryſ. or. de S. philog.

quà giù peregrine, ed hora sono beate in cielo, potessero insegnarci, ond'hebbero, più che da null'altro, la maestria per reggersi in questa pericolosa nauigatione, fino a condursi ad afferrare a quelle isole fortunate dei sempre viuenti, noi, che siamo inuiati lor dietro, con la proda volta alle medesime piagge, ne hauremmo insegnamento per sicurezza, ed esempio per conforto. Ma percioche non v'è costume di ciò, siaui almeno quì fra noi, che ancor siamo nel pelago di questo secolo, e nauighiam di conserua. Insegnianci gli vni a gli altri quel che prouiamo gioueuole à schermirci dalle tempeste, e a non trasuiarci dal dritto camino, nauigando con la mano al timone, e con l'occhio alle stelle, cioè a quel porto, doue la nostra peregrinatione c'inuia. Io per me, qual chi mi sia, volentieri mi sono indotto a farlo; ed eccouelo nell' ETERNITA CONSIGLIERA; che vi presento. Ella veramente è a guisa delle finestre del Tempio di Salomone, angusta, e stretta nella parte di fuori (percioche quello che dell'Eternità si comprende, è vn niente) ma però larga, ed ampia verso quella di dentro, e per ciò

ha-

habile ad introdurre nell'anima vn gran lume di cognitioni celesti. *Exiguum valde est* (disse il Pontefice S. Gregorio)[a] *quod de Æternitate contemplantes vident; sed ex ipso exiguo laxatur sinus mentium in augmento feruoris, & amoris*. Vi dò questo cane fedele (così parlo con altra ragione che non à Tito Imperatore Apollonio quando gli diè Demetrio per maestro) [b] *canem pedissequum, qui non tantùm latrare sciat, sed etiam mordere, quoties iniustum aliquid operantem viderit*.

E à cui non penetra al cuore quella tagliente parola del Christiano Oratore Lattantio; [c] *Qui maluerit benè viuere ad tempus, malè viuet in æternum*? Che se forse ella è voce, che per rea dispositione del suggetto, che la riceue, non operi di presente i suoi effetti, che sono di salute, e di vita, non è però, ch'ella non sia quale Antifane solea dire essere le parole di Platone, [d] che quando le proferiua nel verno, gelauano in aria, finche soprauenendo l'estate, si dissolueano, e si faceuano vdire; volendo con ciò dichiarare, che gl'insegnamen-



a Hom.7. in Ezech. b Philost. li.6. c.14. c Lib.7.c.5.
d Plut. Quomodo profectus dign.

ti della Platonica filosofia, non s'intendeuano sì di repente. Hor entri in vn cuore, ancorche di ghiaccio, alcuna lieue consideratione dell'Eternità, letta anche solo per la vaghezaa del discorso, che ne fauella, e vi si rapprenda, e geli: tempo verrà, che in quel medesimo cuore si farà sentire, e quella, che perduta, e morta parea, manderà tuoni, e lampi di fuoco: allora cioè, che alcun raggio del gran Padre dei lumi gli cada sopra, e lo rischiari, ò riscaldi.

Chi può suilupparsi da gli stretti nodi dell'Eternità, se vna volta se ne lascia legare i pensieri? L'incontrastabile forza delle ragioni, [a] che Origene adoperaua, gli guadagnò sopranome d'Adamantio, cioè d'huomo, che con catene di diamante legaua gli animi di chi, disputando, ò discorrendo l'vdiua. E qual più sodo, e più duro diamante dell'Eternità, di cui non si sfarina, nè stacca vn'atomo d'vn momento? Quali più forti catene di quelle, che cui vna volta, ò sopra i cieli, ò sotterra legarono, già mai più per volger di tempo, nè per correr di secoli, d'attor-

no

a photius cod.118.

no non gli si sgroppano? Mancherauui ella mai questa saluteuole Consigliera? Giungerete voi mai a toccar l'vltimo fondo di quel potentissimo argomento del Sempre durare, e Mai non finire, ch'ella adopera a farui saggio? O in vna cosa sì, e in altra nò vi sarà ella gioueuole?

Quella celebre moglie di Lot, che riuoltando gli occhi verso l'infame Sodoma, che abbrucciaua, [a] *Vbi respexit, ibi remansit*, trasformata in vna statua di sale, per condire l'altrui insipienza, come che stesse all'aere, e sopra le cadessero piogge, e sole, già mai però non si struggeua; anzi, benche tal volta i passaggeri, diueltone alcun pezzo, nel portassero seco, non perciò tronca, ò mancheuole si rimaneua, ma rimettendone il perduto, alla primiera integrità ritornaua. Quinci Tertulliano, fin ne suoi tempi, cantò; [b]

*Durat aduc, etenim dura statione, sub æthea.*
*Nec pluuijs dilapsa situ, nec diruta ventis.*
*Quin etiam, si quis multauerit aduena formam,*

*Pro-*

a August. ser. 29. de V. D. b In Sodoma.

*Protinus ex se se suggestu vulnera complet.*

Hor voi prendeteui di questo buon sale di sapienza, quanto vi si conuiene al bisogno. Staccate dall'Eternità, comunque vi piace, grandi i pezzi, prendendone secoli, e secoli; ella non per tanto è sempre intera; e douunque in lei vi fermiate, e ne tagliate quanto grandi misure di tempo può concepirui la mente, *Durat adhuc*. Con che mentre ella in se stessa vi spiega il suo lungo continuare, v'insegna il vostro; che non meno siabile è la vostra anima al viuere, che l'Eternità al suo durare.

O dunque Anime immortali, ed eterne; se quel vecchio Spartano, richiesto perche contra il commune vso della sua natione manteneua la barba, che canuta, e lunga gli cadeua sul petto, saggiamente rispose; [a] *Vt canos meos videns, nihil eis indecorum faciam*; mirate voi, non vna canutezza nata da vn secolo d'anni, ma vna durata eterna, ch'è l'adeguata misura del viuer vostro, e siaui ella Consigliera, e maestra, di non far cosa che punto le si disconuenga.

TA-

a. Plut. in Apopht.

# TAVOLA
## DE' CAPI, E CONSIGLI,
Che in quest'Opera si contengono.

## PARTE PRIMA.



PAR-

# PARTE SECONDA.

## CONSIGLIO PRIMO.



## CONSIGLIO SECONDO.



## CONSIGLIO TERZO.



## CONSIGLIO QVARTO.



## CONSIGLIO QVINTO.



## CONSIGLIO SESTO.



## CONSIGLIO SETTIMO.



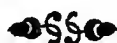
## CONSIGLIO OTTAVO.



PAR-

# PARTE PRIMA

## De' Principij Sopranaturali in commune.



*Che v'hà de gli huomini bestie, perche viuono con principij da bestia.*

### CAPO PRIMO.



E così gli huomini, come i metalli, si potessero mettere a coppella, e fonderli, e farne il saggio, per conoscere di che lega sono, dicea vero Diogene, che vna gran parte di loro, si trouerebbono hauere più libre di bestia, che carati d'huomo. Non perche l'anima si trasnaturi, e smarrisca l'essere suo primiero, sì fattamente, che d'humana ch'ella era, diuenga brutale; ma per lo viuer, che fanno all'animalesca, imitando per vitio quello, che sono le bestie per natura. Al che spiegare quanto acconciamente si può col paragone delle cose somiglianti, vaglianci d'vna delle più stupende trasformationi, che si veggano nella natura.

Nota

Nota a ciascuno è l'arte dell' innestare, cioè del far miracoli nelle piante, benche a miracolo veramente non s'habbiano, percioche l'vso, assuefacendoui l'occhio, ne ha tolto la nouità, e seco la marauiglia. Due mezzi corpi, e due mezze anime d'arbori, anco di specie differenti, commessi, e legati insieme, sì strettamente s' annodano alle giunture, che l'vno s'incarna con l'altro, e di due se ne compone vn solo, il quale non è nè questo, nè quello, nè vn terzo semplice, in cui si trasformino amendue. Pur viuono come fossero vn solo, ma ciascuno da sè ha la sua propria vita: e crescono, e s'alzano, e ingrandiscono a vna stessa misura, per cui hanno vn medesimo alimento; ma se in commune il prendono, in proprio il trasmutano, perche non cambiano essere, e sempre sono due arbori in vno. Nel rimanente però vguali, in questo l'vno soprafà, e vince l'altro, che il nome non l'ha la specie dell'albero, che riceue l'innesto, ma di quello, che il fà: e il diciamo vn Melo, vn Prugno, vn'Vliuo, ò che che altro sia, nominandolo dalle frutta, che genera: il cotogno, il pruno, l'vliuastro, che diè la radice, e il tronco, [a] *totus in acceptum translatus* (disse il Martire S. Zenone) *iam non oleaster fit, sed oliua, cum & oleaster sit, et tamen oleastrum se non esse quomodo, et ipse miretur*. Hor questa è imagine, che mi figura quello, ch'io poco auanti diceua, che chi viue da animale, dissoluto ne'vitij, non perdendo il proprio essere d'huomo, ma inne-

a Serm. de Resurrect.

innestandoui sopra quello di bestia, *totus in acceptum translatus*, sembra essere più quale il formano i costumi, che non quale il generò la natura. Ben sà ognun, che i Centauri, composti di mezzo huomo, e mezzo cauallo, non ci vengono dalla Tessaglia, ma dalla fantasia di Pindaro, che fù il Prometeo, che con l'arte sua propria del fingere, li formò, componendo di due parti vere vn tutto falso, per dilattarne il popolo, come si fà dei mostri, producendoli in iscena. Galeno,[a] filosofandone con ragioni tratte dei principij dell'anotomia, ne proua da douero l'impossibilità, e si sdegna contra il vaneggiare di Pindaro; il quale però non è marauiglia, che scriuesse vna pazzia, perche come a Poeta il furore glie la dettò. Da sauio sì che parlò Clemente Alessandrino[b] colà, doue considerare con istupore le due parti, per origine sì lontane, e per qualità di natura fra loro sì contrarie, come sono l'Anima, e il Corpo, che in noi, come materia, e forma, con inesplicabile nodo si legano, l'vna spirito, l'altro terra, quella incorruttibile, questo mortale, diè all'huomo il medesimo titolo di Centáuro: il quale se veramente gli stà bene, attesane solo la contrarietà delle parti, quanto più gli si dee, doue in lui si consideri, non l'ammirabile componimento della natura, ma il mostruoso scomponimento del vitio? Oltre che, nei Centauri la parte superiore era d huomo, e signoreggiaua l'infima d'animale: ma quì al contrario, strauolto il giu-

sto

a Lib. 3. cap. 1. de vsu part. b Strom. 4.

sto ordine della natura, il senso soprastà alla ragione, e la carne è à cauallo dell'anima.

Questi son quegli, che come già gli Ebrei nella cattiuità dell'Egitto, sedendo quasi in catedra sopra le pentole piene di carne (già che tutto il riposo, che cercano con le lor fatiche, è di beatificarsi con le delitie della carne) quiui dell'eternità, e dell'immortale natura dell'anima, filosofano, vdite da Salomone in che maniera. a *Dixerunt cogitantes apud se non rectè*. Hanno adunati tutti i pensieri a parlamento dentro alla gran sala del loro cuore: e ne han chiuse le porte, e le han date a guardare strettamente al silentio, perche fuori non ne traspiri parola, nè fiato. *Dixerunt cogitantes apud se*. Ma Iddio, i cui orecchi odono anco la lingua del silentio, e intendono il mutolo ragionar dei pensieri, per bocca del Sauio ha riuelati, e messi in publico quegli occultissimi loro segreti. Hor veggiam sopra che argomento si è fra essi discorso *non rectè?* Dell'Anima; s'ella spirando si sottrahe, e và libera dalle rouine del corpo: s'ella è formata d'vn'essere per natura incorruttibile, e permanente; se dal tempo entra nell'eternità, e dalla presente vita mancheuole passa a viuerne vn'altra perpetua, e immortale. E che ne han seco medesimi definito? Dopo lungo dibattere, corsi i voti, si è conchiuso risolutamente, Che nò. Nulla erauamo prima di nascere, dopo morte nulla saremo. E se n'è fermo, e registrato ca-

none

a Sapien. 2.

none autentico in queste parole, *Ex nihilo nati sumus, et post hoc erimus tamquam non fuerimus*: E se anco saper desiderare il principio, onde cotesta loro conchiusione si è, tanto segretamente argomentando, didotta, eccouelo in ristretto. Han cominciato à riuolgersi per la mente le memorie dei secoli andati: han prodotti di tempo in tempo, gli annali delle historie fino ab antico: cerchi, e studiati con esattissima diligenza, non vi s'è trouato, *Qui agnitus sit reuerti ab inferis*. In vn corso di tanti secoli, in vna tanta moltitudine di trapassati, chi è mai tornato a recarci nouelle dell'altra vita? S'ella vi fosse, delle migliaia d'anime, che di quà ogni hora si partono, non ne verrebbe alcuna a riuedere, ad auuisare delle cose di quell'altro mondo, i parenti, gli amici? V'ha forse colà solitudini, doue si perdano? deserti senza orma di via, doue si smarriscano? labirinti, doue aggirando sempre più s'auuiluppino, e mai non truouino termine all'vscita? O dato che hanno quell'vltimo passo, si taglia lor dietro la strada con sí precipitosi dirupi, che non possono aggrapparuisi, e rimontare quà sù? O buono à qualche fiume l'acque della dimenticanza che fa loro vscir di mente la terra? O si spennano l'ali allo spirito, e non può dar vn volo tant'alto? O pur volano vagabonde per quest'immensi spatij dell'aria? V'è qualche torrente, che le rapisca, e le conuolga seco all'ingiù? Qualche voragine, che se le ingoi, e le profondi in vn baratro? Qualche serraglio, con alla porta vna guardia di dragoni,

ni,e di cerberi; di così alte mura ricinto,che non possano sormontarlo? O s'accecano nelle tenebre dell'abisso? O veramente tornano per riuederci, ma perche non hanno corpo, nè sanno mettersi in maschera, non ci compaiono? Cotesti sono fauoleggiamenti,e delirij. Non tornano l'anime, perche più non sono, e non sono perche morendo s'annientano. Il corpo s'incenera, l'anima che l'auuiuaua si smorza. Siamo vn soffio di vento, che tanto dura in essere, quanto spira. Siamo vn'ombra, che tanto sol è, quanto apparisce. Siamo vn niente vestito di qualche cosa. Così, qual fù il nostro principio, tal è il nostro fine, e d'onde nascendo partimmo, colà morendo torniamo.[a] *Ex nihilo* dunque,*nati sumus, & post hæc erimus tanquam non fuerimus*.

Così essi *Non rectè*, valendosi pur come huomini del discorso, a questo sol fine di persuadersi, che gli huomini siano niente più che gli animali senza discorso. E nè pur qui si rimangono; ma come chi sdrucciola mentre corre giù per la china d'vn balzo, non resta oue cade, ma più giù voltolandosi, senza ritegno precipita, così essi proseguono di male in peggio a discorrere, e rifacendo antecedente quella, che fù conseguenza, S'egli è così, dicono, che noi non siamo altro,che solamente quel,che siam di presente, e non v'è che aspettar dopo morte,[b]*Venite ergo,& fruamur bonis, quæ sunt*. Poi dicono a se stessi: Sensi nostri auacciateui: diamoci fretta, che il tempo è brieue;

il

a Sap.2. b Ibid.

il passato non torna, e l'auuenir nõ ci aspetta: viuiam'hoggi come haueßimo a morir domane: se le nostre hore son poche, siano piene. Entrate nel giardin dei piaceri di questo mondo, e coglietene ciascun di voi il più bel fiore dei suoi diletti: musiche, e dãze, vnguenti odorosi, e conuiti, abbracciamenti, e baci, e quanto può rapirne la carne: altro paradiso non aspettiate, che altro non ne rimane: [a] *hæc est pars nostra, et hæc est sors. Coronemus nos rosis antequam marcescant.*

O filosofia da bestie! Le anime dei trapassati non tornano, dunque elle non vi son più? e se ne ha a trar per conseguenza, dunque godiam tutto il presente, perche l'auuenire è vn bel niente? Anzi, se le anime vanno onde poscia non tornano, dunque studiamoci d'inuiarci bene, perche doue si và, iui sempre si resta. Anche colà appresso Isaia, da cui poscia l'Apostolo il trascrisse, certi altri vsciti della medesima scuola, che i sopradetti, [b] *Manducemus*, dicono, *et bibamus cras enim moriemur.* A quali S. Agostino facendosi incontro, [c] *Quid ais?* (ripiglia) *Quid dicis? Repete. Manducemus, inquit, & bibamus. Age, quid postea dixisti? Cras enim moriemur. Terruisti, non seduxisti. Audi contra à me, Imò ieiunemus, et oremus, cras enim moriemur.* E questo è discorrere da huomo, e filosofare da sauio: ma così fatti Epicurei, prima diuentano bestie nell'appetito della volontà, poi nel discorso dell'intelletto, secondo l'aforismo di S. Gregorio,

Papa,

a Sap.2. b Isa.22. c In psal.70. conc.1.

Papa, che chi mal viue, à poco à poco mal crede. Ed oh! se potessero, quanto volentieri cancellerebbono dall' Euangelio, douunque ve la trouano, questa tanto à gli orecchi loro odiosa parola, ETERNITA'; e ve la truouano mal lor grado, douunque si nomina la beatitudine del a vita in Paradiso, e i supplicij della morte nell' Inferno. Che se di certi mali Ecclesiastici del suo tempo, testifica Sant'Agostino, che in leggere, ò in sentir predicare quel detto del Saluatore, *Super cathedram Moysi sederunt Scribæ, & Pharisei*, perche pareua loro, che ciascuna di queste sillabe fosse vn dito, che li accennasse, si studiauano di strauolgerne il senso. [a] *Nam audiui quosdam peruertere velle istam sententiam. Et nunquid non, si illis liceret, delerent illam de Euangelio? quia verò delere illam non possunt, peruertere illam quærunt:* quanto più questi l'ETERNITA', voce di troppo horribile spauento à chi vuol viuere solo godendosi il presente?

Ma nullo hò detto fin quì, a dimostrarui come v'habbiano huomini, che si procacciano all'anima quella sola felicità, con che le bestie sono beate, se non vi fò prender per mano da due Santi Arciuescoui, e Dottori della Chiesa, Basilio, e Ambrogio, e introdurui nella camera d'vn ricco auaro, che hauea, come tant'altri, la fame maggior del ventre, ed essendo pieno, non però era satio. S. Luca [b] dipintore delle anime

a August. ser. 49. de V.D. b Cap. 12.

me ne ritrasse nel suo Euangelio l'imagine al naturale. I campi, dice egli, d'vn certo huomo fornito à douitia de' beni del mondo, gli hauean renduta vna ricolta vbertosa, ed egli seco medesimo fantasticaua. Ma prima d'vdirlo, miratelo. Egli si giace prosteso sopra vn morbido, e soffice letto, incortinato di porpora, e infra lenzuola tessute d'aria, e così agiatamente posando, non può prender sonno, e si conuolge, e raggira. Chi il tiene in veggia? Non altro che il pensiero, che le troppe sue facoltà gli danno: perche s'auuera in lui ciò che il Maestro del Mondo predicando al popolo insegnò, che le ricchezze sono spine: e chi hà il cuor nelle spine, e vi si volge per entro, che marauiglia è che non dorma? Hor costui, siegue à dire S. Luca, si troua hauere i granai in colmo pieni delle passate ricolte, e vna nuoua, e sformatamente copiosa glie n'è di fresco soprauenuta. Egli non pensa à chi darla, pensa doue tenerla; e gli angustia l'animo la strettezza del luogo, sopra'l quale vede esser lite fra la vecchia, e la nuoua ricolta, che non capono amendue ne' granai, ed egli pur ce le vuole; perciò stà desto, e fantastica, e chiamati i suoi pensieri à consiglio, dimanda loro, *Quid faciam? quia non habeo vbi congregem fructus meos*. Rispondono tutti à vna voce, ed egli ne appruoua il giudicio, e determina, Bene stà: *Hoc faciam: destruam horrea mea*. Ottima risolutione, ripiglia subito S. Ambrogio: [a] *Destruantur parietes, qui exclu-*



a Lib. de Nabuth cap. 6.

*dunt esurientes. Vt quid ego abscondam cui Deus facit abundare, quod largiar?* S'atterrino quelle mura, che serbano à satiar le tignuole, ciò che si dee alla fame de gli huomini. Vengan le vedoue, gli orfani, i pupilli mendichi, e le magre famiglie de' poueri abbandonati, e ne portino pieni i grembi, e colmi i sacchi, quanto ognun ne può. Quella ch'era ricolta, diuenga semente, e si metta nelle mani de' poueri, terra che in Cielo frutta à cento per vno. Sarà così? Egli crolla il capo, e prosiegue. *Destruam horrea mea, & maiora faciam: & illuc, congregabo omnia, quæ nata sunt mihi.* [a] Barbaro! ripiglia Basilio; dunque solo à te, e alla tua fama nasce quanto basterebbe à satiare vn popolo d'affamati? [b] Doue hai tù vn ventre, se non è vna cariddi, in cui diuorando, cappiano le montagne di grano? Ma sia tutto per te quel, che tu credi esser tuo: saraine tu dapoi anche satio, e contento? E non anzi ti conuerrà alla seguente ricolta distruggere da capo i granai, che hora disegni, e fabricarne altri nuoui, e maggiori?

Hor quì siamo al punto di vedere in costui, che rappresenta il personaggio di molti, vn'anima bestiale. Percioche, risoluta la distruttione de' vecchi angusti, e la fabrica de' nuoui, e più ampi granai, soggiunge, che allora dirà all'anima sua: *Anima habes multa bona posita in annos plurimos: requiesce, comede, bibe, epulare.* Se alla voce, torna à dire Basilio, io nol riconoscessi per huomo, al linguaggio io il cre-

a Luc. 16. b Hom. in hunc locum.

crederei vna beſtia, che ragiona: ed eſclama, *O verba ſtultiſſima! O dementiam ſingularem! Si porcinam habuiſſes animam, quid aliud illi enuntiare potuiſſes? Ita ne pecuinus tu, bonorum animæ ignarus, eam vt excipias carnalibus epulis, & quæ alui ſeceſſus recipit, ea animæ deſtines?* Hor chi poteſſe metter l'orecchio ſul petto à vna gran parte degli huomini, e vdire quello, che parlandoſi dentro nel cuore dicono à sè medeſimi, doue voltano i lor deſiderij, doue aſpirano le loro fatiche, i fini che alla lor vita preſcriuono, quel che godendone ſi chiameranno, come in vn paradiſo, beati; di quanti potremmo dire ciò, che il medeſimo ſanto Arciueſcouo di coſtui, che hanno vn'anima, non di carne, ma sì fattamente carnale, che trattane l'eſterior figura d'huomo, nel rimanente poco differiſcono da gli animali? Tal che ſe le loro anime ſperaſſero d'impetrare ciò, che i demonij de' due Geraſeniti hebbero in gratia dal Saluatore, all' vſcire del corpo, sù l'vltimo punto della vita, leuerebbono alto le voci, chiedendo anch'elle, come eſſi, *Si eijcis nos hinc, mitte nos in gregem porcorum*. Matth 8.

E non ſiam noi quegli ſtampati à ſomiglianza di Dio colla viua imagine del ſuo volto? quegli hauenti vn'anima d'eſſere incorruttibile, e immortale? quegli per natura vn grado ſolo di ſotto à gli Angioli? que'figliuoli della luce, quegli eletti alla Corona del regno de' Cieli, quegli aſpettati dalla beata Eternità sù le porte del Pa-

radiso, per introduruici à viuere con Dio, e diDio immortalmente?Per ciò lauati dalle antiche sordidezze d'Adamo nelle pure, e sante acque del battesimo? per ciò riscattati dall'antica dannatione à prezzo del sangue di Giesù Christo; per ciò rauiuati con la sua morte: e che può dirsi di più? nutriti delle diuine sue carni, accioche trasformandole in noi, viuiamo anche più che da huomini. E tutto ciò sarà stato indarno:. che viuremo alla carnale, niente meno che se non hauessimo anima, e non aspettassimo eternità, e beatitudine. Se nol dicessero gli Euangelij, se la nostra medesima ragion naturale non ci desse lume da intendere perche siam nati, non cel predica, non ce l'insegna la statura de nostri medesimi corpi? Che non siam come i sozzi animali, buttati, e poco men che prostesi sopra la terra, per conuolgerci dentro il fango, ma in atto signorile diritti, e sublimi, sì che douunque vogliamo intorno gli occhi, c'incontriamo con lo sguardo nel Cielo. [a] *Caetera quidem animalia dicta sunt Pascua pecora, & ad quae natura ea composuit, ad haec quoque propendentem sortita sunt corporis molitionem. Vt herbas depascatur, & attondeat, ouis facta est, eoque caput acclinat, ac deflectit in terram, vt spectet ventrem, & quae sub ventre sunt: quando in hunc scopum felicitatis illorum exitus conspirat, pastu vt exatiet ventrem, ac voluptate. Homo non item: nec enim oculos in ventrem demittit. Ipsi etenim caput est spe-*

a Basil. hom. 11. in Hexam.

*spectans in sublime, quò cælestem illam suam cognationem agnoscat, & contempletur*. Ma che prò, che il corpo sia ritto come d'huomo, se l'anima è curua come di bestia? Il che onde sia, e da qual cagione veramente deriui, è da mostrarsi quì, benche sol quanto basta ad aprir la via ad vna certissima verità, che appresso soggiungeremo.

I principij, dice il Filosofo, onde le cose prendono essere, e forma (come à dire i semi nella produttion de' viuenti) si può dire, che siano la metà delle medesime cose: percioche quanto elle, e generandosi, e crescendo diuengono, tutto è efficaccia, e vigore di quella prima temperatura di qualità, ordinate secondo Agostino con tale accozzamento, e harmonia di numeri, infrà loro legati con debita proportione, che la virtù, che chiamano formatrice, vien da essi costretta à non poterne comporre altro, che quel tal essere determinato, à cui essi dispongono la materia. Per tal cagione *Principium, rei cuiusque maximum est, quippe quod rei dimidium sit*. [a] Dunque, à chi costituiscono, e formano il viuere principij da animale, questi, conuiene che animalizzino per metà: se è vero, come di certo è, che nelle cose morali tanto vagliono alla formatione dell'anima in ordine all'operare le Massime, con ch'ella si regola, quanto nelle fisiche alla generatione de' corpi in ordine all'essere, i principij, che concorrono à produrli. Hor la filosofia



a Arist. sect.10. probl.15.

de gli animali, tutta, come da Masſima vniuerſale, ſi trahe dal Preſente: e così ſtà bene à quegli, che non aſpettano altra vita auuenire. Perciò l'iſtinto, che in eſsi vale per conſiglio, & elettione, con tutte le loro facoltà naturali, li porta à mantenerſi l'eſſer, che hanno, e à procacciarſi quello, che hauendolo, ſono, quanto il può eſſere vn'animale, beati. E queſta è tutta operatione di ſenſi, di fantaſia, e di paſsioni; nè v'hà meſtieri d'altro per viuere ſolo al preſente. Se dunque l'huomo toglie à ſe ſteſſo il muouerſi ad operare per lo conſeguimento d'vn fine, il cui bene è auuenire, col rimanergli à godere non altro, che il ben della vita preſente, ne ſiegue, che quanto all vſo del fare, gli rimanga quel ſolo, che è delle beſtie: ſodisfare à tutte le voglie de' ſenſi, ſatiare ogni appetito delle paſsioni, hauer per vn medeſimo, contenta la carne, e beata l'anima. E perche la ragione, che pur habbiam per natura, venga alla cieca dietro alle voglie del ſenſo, cauarle gli occhi, cioè torle la veduta delle coſe auuenire nell'Eternità: sì fattamente che il voler le preſenti, ſia (ſe ſi poteſſe in huom di ragione) non libera elettione, ma sforzata neceſsità, come auuien nelle beſtie, cui l'eſtrinſeca application dell'obbietto muoue, e determina le potenze.

Tutto vagliami hauer detto, à fin che reſti indubitabilmente prouato ciò, che per conſeguenza ne ſiegue, che à voler viuer da huomo, che intende quello, ch'egli è, non infra i ſoli termini della natura, ma

in

in riſguardo di quell'ementiſsimo fine, à che Iddio creandolo l'ordinò, conuien reggerſi con principij ſopranaturali, che nella ſcuola dell'Eternità, e nella catedra dell'Euangelio ſi leggono. Hor che noi ſiamo ordinati ad altro, che ſolo al bene della vita preſente, poco biſogna à dimoſtrarlo.

### *Che à viuer da Huomo ſi de' regolare il Preſente con l'Auuenire.*

## *CAPO SECONDO.*

FAccianci col penſiero indietro, fino à quel primo cominciare de' ſecoli, quãdo Iddio, meſſo l'occhio ne gli abiſsi della ſua ſapienza, in cui, come diſſe Agoſtino,[a] ſono gl'infiniti teſori di tutto l'intelligibile, e in eſsi le inuiſibili, e immutabili Idee di tutte anco le viſibili, e le mutabili coſe, che per lei ſi producono, di quelle innumerabili forme eſemplari, ſcelta la belliſsima di queſto Mondo, ne cominciò, ſecondo eſſa, e in ſei giornate à parte à parte ne compiè in opera il ſuo perfettiſsimo magiſtero. Spettacolo d'infinita marauiglia ſarebbe ſtato, vedere come tante, e sì belle, e sì vtili, e frà loro sì ordinate nature, che compongono queſto vniuerſo,[b]

*Cum fierent, Vox ſemen erat: nec diſtulit ortus*
*Imperium natura ſequens. Mox ſpiritu oris*
*Æthera curuauit, ſola nexuit, æquora fudit*



a De Ciu. lib. 11. c. 10. b Arator. lib. 2. Act. Apoſt.

*Materiamque operis sola est largita voluntas.*

Hor fateui à domandare à Dio, il cui operare non è mai che sia, nè possa essere senza vn fine d'altissima prouidenza, e ditegli. In cui seruigio vn sì gran mondo, che hà più miracoli, che l'adornano, che nature che l'empiono? Cotesti cieli tanto vasti, e profondi, che più nol può esser l'abisso, e nondimeno sì limpidi, che vno sguardo ne penetra fino al fondo: tanto vbbidienti à quell' estrinseca forza, che li rapisce all'occaso, e pur sì costanti nel lor proprio, e contrario riuolgimento: sempre in opera, sempre prodighi, e pur non mai poueri d'vn diluuio d' influenze, che spargono; à chi hanno à seruire? Sopra chi hanno à vegghiare coteste innumerabili stelle, che S. Ambrogio appunto chiamò Occhi, che mai non dormono, perche guardano sempre nel Sole: e non è però mai che s' abbaglino, sì che perdano di veduta questo, da colà sù, inuisibile punto della terra? E i pianeti inferiori, à chi hanno à mischiare, e sopra chi piouere le lor saluteuoli qualità, variamente temperate, secondo i varij aspetti, con che hor'alti, hor bassi, hor da presso, hor da lungi, scambieuolmente si guardano? A prò di cui è creato, e fatica il Sole? [a] Sopra chi hà da spargere que' fiori d'oro, come colui chiamò i raggi della sua luce? Per chi hanno à mutarsi le stagioni, correntisi dietro successiuamente per lo cerchio maggiore del zodiaco, e dell'anno? Per chi mantengono

---

a Iulian. Orat.4.

gono cotesta loro concorde discordia gli elementi; fratelli, e nimici, incatenati à due à due con vna simile qualità, e disuniti? E l'herbe, e i fiori, e gli arbori, e gli animali, e le innumerabili forme di tutti i composti senz'anima, per cui sono? in cui seruigio destinati?

Se anche noi haueßimo orecchi da vdire il silentio, per saperlo, non ci bisognerebbe altro, che riguardar ciascuna cosa del mondo, in cielo, e frà gli elementi, e vdir quello, che dicono senza voce, perche elle parlano à gli occhi, e per intenderle, basta vederle. Elle sono tutte insieme come ruote d'vna medesima machina, concatenate, e dipendenti, l'vna ordinatamente dall'altra. Seruono le superiori alle inferiori, le semplici alle composte, le morte alle viuenti, le men nobili alle più degne. Così Iddio le dispose. Hor come in questo, quantunque sia, ò sembri smisurato vniuerso, pur le specie delle creature sono finite, e hanno frà se grado, e ordine di nobiltà, conuien che vi sia l'vltima, à cui s'indrizzi il seruigio di tutte l'altre, e il suo, à niuna di loro. Questa, chi non è men che huomo, non haurà bisogno che gli si pruoui, ch'ella sia l'Huomo. Per ciò non chiamo à disputarne quì sei eloquentißimi Vescoui, Basilio, e Gregorio suo fratello, Chrisostomo, Teodoreto, Ambrogio, e Agostino, che ne scrissero cose degne del loro ingegno, e della nostra eccellenza. Bastimi solo raccordare l'intendimento di quel bell'Inno, che i tre giouani Ebrei in mezzo alle fiamme della fornace

Babilonese cantarono, quanto alle voci loro vnisono, già che *hi tres quasi ex vno ore laudabant Deum*, [a] ma nondimeno moltiplice in vn concerto di tante, e sì varie voci, quante sono le creature, che per bocca loro cantauano, chiamandole essi ad vna ad vna, e in prima à choro pieno tutte insieme, dicendo, *Benedicite omnia opera Domini Domino*. [b] Sopra la qual canzone, Teodoreto, sponendola. Questa, dice, non è vna vana, e inutile diceria, peroche con essa que' beati cantori s'infiammano nell'amor di Dio, raccordando à se medesimi i suoi beneficij, e l'eccellenza di questa grand'opera, ch'egli in seruigio de gli huomini fabricò. E par che dicano à Dio: Per ciò cantiamo di voi, e vi lodiamo, perche per mano de gli Angioli vostri limosinieri, liberalmente ci beneficate. Perche à nostro vtile lauoraste sul torno delle vostre mani le sfere de' cieli, rischiarate il giorno col Sole, temperate le tenebre della notte con la Luna, e c'insegnate à distinguere le misure de' tempi. Perche hauete ordinato, che la sfera superiore, à dilettarci, e pascerci gli occhi, produca à guisa d'vn prato, le stelle, fiori sempre viui, che non sentono varietà di stagioni, nè trasuanno, ò marciscono: oltre che sempre mouendosi con vgual passo, i disuguali spatij della notte, e del dì ci misurano. Chi può degnamente lodarui, veggendo la varietà delle stagioni, e i cambiamenti delle loro vicende? Nell'estate i caldi corretti dal refrigerio dell'aure, nel verno i saluteuoli freddi,

a Dan. 3. b In Danielem ad ea verba; Benedicite Sancti &c.

freddi, e le feconde acque douutegli. Tutto acconcio, tutto ordinato, e conueniente. I folgori annuntij delle pioggie; le nuuole, che di se stesse le spremono; i monti, e le campagne, quegli vestiti di boschi, e di selue, queste ornate di biade; e le fonti, che scaturiscono di sotterra, e si diramano ad irrigar le piante, e i fiumi perpetualmente in corso, e del lor correre non mai stanchi; e il mare, che non isparte la terra, anzi spartita, framezzandosi, la riunisce, e le lontane genti auuicina, e i loro commercij accommuna. Ma che vò io perdendomi in cercare ad vna ad vna tutte le cose, che que' beati giouani inuitano à lodar Dio? Niuna ve n'hà, che non riconoscano per beneficio della sua mano, e raccordandole tutte, si accendono ad amarlo. Fin quì Teodoreto.

Hor poiche il mondo, con tutto ciò ch'è in lui di creature sensibili, dal più alto de' cieli, fino al più basso de gli elementi, fù dall'onnipotente artefice, che il fabricò, ordinato come à suo proprio fine, al seruigio dell'huomo, à cui per ciò la prima parola, che di bocca di Dio gli sonasse all'orecchio, fù quell'Imperiale *Dominamini*, che il costituì Monarca dell'vniuerso; l'huomo non haurà egli altro fine, che di godersi le creature del mondo, e niente più? Se ciò è, come portiam noi fin dal ventre materno innato nell'anima vn'inestinguibile desiderio di beatitudine, che à satiarlo, nè ciascuna da sè, nè tutte insieme le creature, se ben fossimo non che mo-

narchi, ma per così dire iddij della terra, non bastano? E percioche la beatitudine di ciascuno, che n'è capace secondo il suo proprio essere, stà nel conseguimento del suo vltimo fine, fuor del quale si è incontentabile, e inquieto, dunque il fine proprio dell'huomo non è nulla di quanto può trarsi dal possedimento, e dall'vso di qualunque fatta siano le creature. E poi, che accadeua, che per rimetterci all'inuestitura del patrimonio, che Adamo reo di lesa maestà, à sè, e à noi suoi figliuoli hauea perduto, Iddio stesso scendesse à vestirsi di questa nostra vile mortalità, à nascere nelle sordidezze d'vna stalla, à viuere nel dispregio d'vn mestiere, à morire nel supplicio d'vna Croce? E così gran beatitudine il meschino vso di questo mondo, che per tornarcelo, Iddio giustissimo stimator delle cose, douesse spenderui le sue lagrime, il suo sudore, il suo sangue? Ma che? Non godeuan gli huomini il mondo quaranta secoli prima che Iddio venisse al mondo? E poich'egli venne, ne godiam noi più che quegli, che vissero prima di noi? Da che il Saluatore morì, si è corretta la malignità de gl'influssi alte stelle? Si sono rattemperati i calori eccessiui all'estate, i freddi incomportabili al verno? Son tornati domestichi, e innocenti gli elefanti, le tigri, gli orsi, i leoni, e le serpi senza veleno? Non prouiam più tremuoti, e sterilità nella terra, inondationi, e diluuij nel l'acque, turbini, e pestilenze nell'aria, tempeste, e sommergimenti nel mare, infermità, e dolori nel corpo? Si sono rimes-

fe

se in noi le passioni à vbbidienza della ragione, la carne à suggettion dello spirito, i sensi a modestia, la natura à concordia con se stessa? Nasciamo quali essere doueuamo, Rè, Sauij, Immortali? Le continue nostre miserie rispondono da ogni lato, Che nò.

Se dunque Iddio cō l'infinito merito della sua morte, offerta in isconto de' nostri debiti alla giustitia del Padre, ci hà rifatti habili al conseguimento di quel bene, onde solo possiamo essere, secondo nostra conditione, beati, e veggiam, che per ciò non ci si è tolto niun male, nè cresciuto niun bene intra questo basso ordine della natura, manifesto si è, che l'vltimo, e vero fin nostro, passa oltre à tutto il compreso delle cose sensibili. Hor qual egli sia, piacciaui vdirlo di bocca del Christiano Cicerone Lattantio, che nel settimo libro delle Diuine Istitutioni all'Imperador Costantino, epilogando vn suo discorso, e di grado in grado salendo dal principio al fine dell'huomo, così da sauio ne ragiona: *Nunc totam rationem breui circumscriptione signemus. Idcircò mundus factus est, vt nascamur, Ideo nascimur, vt agnoscamus factorem mundi, ac nostri Deum. Ideo agnoscimus, vt colamus. Ideo colimus, vt immortalitatem pro laborum mercede capiamus: quoniam maximis laboribus cultus Dei constat. Ideo præmio immortalitatis afficimur, vt similes Angelis effecti, summo Patri, ac Domino in perpetuum seruiamus, ac simus æternum Deo regnum. Hæc summa rerum est, hoc arcanum Dei, hoc mysterium mundi: à quo sunt alie-* ni,



*ni, qui sequentes præsentem voluptatem, terrestribus, ac fragilibus se bonis addixerunt, & animas ad cælestia genitas, suauitatibus mortiferis, tamquam luto, cænoque demerserunt.*

Questa infallibile verità, dell'essere noi al mondo non ad altro fine, che di seruir fedelmente à Dio ne' pochi anni di questa misera vita, e poi di goderlo perpetuamente ne' secoli eterni dell'altra immortale, e beata (ch'è il fondamento della diuina opera de gli Esercitij Spirituali di S. Ignatio) ripensata adagio, e ben intesa in quello, che S. Agostino [a] chiamò *Canorum, & facundum silentium*, quando altri tutto in se medesimo si raccoglie à vdir ciò, che la Verità, senza strepito di parole, gli dice sopra gli affari dell'anima sua, è possente à spiantare fin dalle più profonde radici il cuore à chi l'hà fitto in terra, per viuer solo di quel vile humore, che d'essa si trahe; e sono piaceri del senso, agi della carne, ricchezze, honori, dignità, fama, auuenenza, imperio, nobiltà, e quant'altro non può l'huomo tragittar seco da questa all'altra vita. Percioche, chi hà conoscimento da huomo, e consente al giusto discorrere della ragione, troppo possente à stringergli l'intelletto è la conseguenza, che dal sopradetto principio dirittamente si trahe, cioè; Dunque le cose di questa vita presente, comunque seruano all'vtilità, ò al diletto, tanto solamente, e non più son buone, ò cattiue, tanto, e non più da amarsi, ò da abborrirsi, da tenersi, ò da rifiu-

a Lib. 2. de liber. arbit. cap. 6.

rifiutarsi, quanto elle giouano, ò nuoccio- no al conseguimento dell'eterna salute, cioè dell'vltimo fine, perche Iddio ci creò, e ci pose in questo vniuerso, e celdiede, non in dominio, ma in vso. Elle sono come il timon della naue, ch'è buono se ben conduce; e ben conduce, se ben si maneggia; e ben si maneggia, se tiene la proda volta quanto più dirittamente si può al porto, doue si nauiga per afferrare.

Ed eccoui i nuoui occhi, che al lume di questa diuina filosofia si prendono, per vedere, e conoscere le cose del mondo, quali elle veramente sono, nel loro essere indifferenti, nel nostro vso buone, ò ree, si come elle ci conducono à Dio, ò da Dio ci distornano. Eccoui anche l'origine di tutto il mal operare de gli huomini, ch'è fare de mezzi fine, fermandosi à godere il presente, e per esso poca, ò niuna cura prendendosi dell'auuenire. Sopra che è ben degno d'essere vdito con le medesime sue parole S. Agostino, il quale fatto di tutto l'ordine delle cose vn'adeguato spartimento, così di ciascuna discorre. [a] *Res aliæ sunt, quibus fruendum est: aliæ, quibus vtendum; aliæ, quæ fruuntur, & vtuntur. Illæ quibus fruendum est, beatos nos faciunt; istis quibus vtendum est, tendentes ad beatitudinem adiuuamur, & quasi adminiculamur, vt ad illas, quæ nos beatos faciunt, peruenire, atque his inhærere possimus. Nos verò, qui fruimur, & vtimur, inter vtrasque constituti, si eis, quibus vtendum est, frui voluerimus, impeditur*

a Lib. 1. de Doctr. Christ. cap. 3.

*ditur cursus noster, et aliquando etiam deflectitur, vt ab his rebus, quibus fruendum est, obtinendis, vel retardemur, vel etiam reuocemur, inferiorum amore prepediti. Frui enim est amore alicui rei inhærere propter se ipsam; vti autem, quod in vsum venerit, ad id quod amas obtinendum, referre.* E siegue à dichiararlo con vna comparatione mirabilmente acconcia. Se noi, dice egli, fossimo pellegrini, nè potessimo viuer beati altroue, che nella nostra medesima patria, e perciò mentre ne siamo da lungi, trouandoci miseri, e pur desiderando di finir la miseria, volessimo ritornarui, se inuiati che fossimo, l'amenità della strada, ò quella naue, ò quel cocchio, che vi ci porta, ci dilettasse sì, che restassimo à fruir come vltimo fine, quello, di che valer ci doueuamo come di mezzo ordinato à conseguirlo, manifesto è, che non vorremmo proseguire auanti, nè giungere al termine del viaggio: e trattenuti da vna strauolta, e peruersa soauità, resteremmo alienati dalla patria, in cui sola poteuamo essere veramente beati. Hor così in questa brieue vita presente, nella quale noi siam pellegrini, inuiati alla beata Eternità: se vogliam ritornare doue solo è la nostra vera, e perpetua felicità, dobbiamo vsar questo mondo come si fà de' mezzi, non per fruirlo, fermando in lui il desiderio, e l'amore, com'egli fosse nostro vltimo fine, ma sì fattamente valersi delle cose temporali, e corporee, che per lor mezzo acquistiamo le spirituali, ed eterne. Elle hanno, e sono quel nella copia infinito, e

nel-

nella duratione perpetuo bene, che solo può adeguatamente beatificarci: e siegue à dire, che ciò non è altro che Iddio, di cui prende à discorrere da quel brauo ingegno ch'egli era, altissimamente.

Stabilita dunque sù la chiara euidenza della ragion naturale, e sù l'infallibile sicurezza dell'autorità della fede, questa certissima verità del nostro vltimo fine, che non si truoua nel presente, ma nell'auuenire; non nel brieue del tempo, ma nel perpetuo dell'Eternità, non ne' godimenti del corpo, ma nella beatitudine dello spirito, non nel possedimento delle cose create, ma nella chiara visione di Dio, *Reliquum est* ( vagliomi delle parole che il Teologo S. Gregorio disse in risguardo del credere, e si vogliono intendere anco del viuere) [a] *Reliquũ est, vt pro his, qui huc conuenerunt, votum faciamus. Viri simul, & vxores, principes, & subditi, senes, et adolescentes, ac virgines: omne genus ætatis: Dispendium quidem, ac detrimentum omne, tum in pecunijs, & facultatibus, tum in corporibus, æquo ferte animo: hoc autem vnum numquam patiamini, vt Diuinitas vobis extorqueatur, ac pereat.* Attenianci al consiglio d'vn'altro Gregorio, ed è il Grande. [b] Imitiam le locuste, già che Iddio, per auuiso del Sauio, ce le diè per maestre. Elle per innalzarsi à volo, puntano gli vltimi piedi alla terra, e caricandosi con tutto il corpo sopra essi, spiegano l'ali, e si lanciano in aria. Noi altresì vaglianci della terra, per solleuarci al Cie-

a Orat.36.in cap.19.Matth. b Lib.31.mor.cap.21.

Cielo : vsiam le cose di quà giù talmente, che ci siano scala à salire, non precipitio à rouinare. Non possiam viuere, è vero, senza mantener questa carne grauosa, e infingarda, di che siamo composti: senza anche tal volta compiacerla di qualche ragioneuol diletto, altrimenti ella come vna giumenta restia, ò stracca, non vuole ir oltre, ò ci cade sotto: ma altro è il posare i piedi in terra, per hauerne aiuto à sospingersi, e gittarsi à volo incontro al Cielo, altro il voltaruisi sopra, e tutto sepellirsi nel fango, sì che l'ali dell'anima, che sono quegl'innati desiderij, che tutti habbiamo di giungere al godimento d'vna intera, e non mancheuole felicità, inuischiate dall'amore delle cose presenti, non possano liberamente spiegarsi, e volar con lo spirito all'eterne.

[a] V'hà frà gl'Indiani d'America huomini di professione corrieri, infaticabili, e veloci di piè, sì che non v'è cauallo al correre sì leggiero, che non sel lascino addietro. Questi han per inuiolabile osseruanza, di mai non prendere in cibo, nè vccello, nè pesce, nè qualunque altro animal terrestre, e pigro, e lento al muouersi; peroche credono certamente, che si rifonderebbe in essi quella medesima tardità, e lentezza loro, onde impigriti, meno agili, e presti di membra sarebbono al viaggiare. Hor se questa vita presente, come disse l'Apostolo, dal nascere fino al morire è vn continuo corso, che de' hauere per suo termine il Cielo, come possiam noi empirci delle cose terrene, che per inse-

a Acosta. lib. 4. cap. 19. de situ &c.

inſeparabile proprietà di loro natura ritardano, e come greui, e ponderoſe, che ſono, violentano l'anima, e la tirano al baſſo, e nondimeno preſumere di voler ſalire tant'alto, com'è fin ſopra le ſtelle. Così par che vogliano fare anche gli ſtruzzoli, che come auuertì S.Gregorio, [a] ſpiegano, e dibattono l'ali, e par che dicano alla terra, addio. Ma che? per lo gran corpaccio che ſono, non ſi lieuano vn dito in aria. Perciò vdiam la ſaluteuole ammonitione, che l'Eternità Conſigliera, in riſguardo del noſtro vltimo fine ci fà per bocca del Veſcouo S. Eucherio: e ſauio veramente, e beato, chi prende à regolarſi nel deſiderio, nel poſſedimento, e nell'vſo delle coſe preſenti con l'ordine ch'elle hanno alle future: [b] *Nobis igitur*, dice egli, *quia in præſentiarum, breuiſſimum, anguſtijs coarctantibus tempus eſt, in futuro ſæcula erunt, competentibus copijs vitam exaugeamus æternam, competentibus inſtruamus exiguam: ne prouiſione peruerſa, impendamus breui tempori curam maximam, & maximo tempori curam breuem.*

*In quale ſcuola ſi debbano apprendere i Principij maſtri, che inſegnano à viuer da Huomo.*

## *CAPO TERZO.*

SE la Beatitudine, vero, e legitimo parto della virtù, haueſſe à comparire frà

a Lib.31. Mor. cap.6. b Paran. ad Vealr.

frà noi in ſembiante di viſibile maeſtà, e in habito di Reina, ella non prenderebbe, cred'io, altro ſeggio reale, doue moſtrarſi aſſiſa, che quel tanto celebre trono di Salomone. Non perche vaga ella foſſe di comparir più bella nel candor dell'auorio, ò ne gli ſplendori dell'oro, ch'erano le materie di quel lauoro, ma perciò ſolamente, ch'ella quiui ſtarebbe con ſotto al piè dodici leoni, e ſol veduta farebbe intendere, che à ſeder beato non ſale, chi non ſi fà ſcala vincendo, e premendo le teſte de' leoni, che ſono quelle terribili contrarietà, che attrauerſan la via, per cui ſola ſi hà il paſſo all'eterna felicità. Se il Figliuol di Dio foſſe nato frà noi sù i tappeti teſſuti d'oro, e di porpora, ſe foſſe creſciuto in braccio al ripoſo, e in ſeno alle delitie, nudrito con le più dolci, e tenere midolle de' piaceri, viuuto i più ſereni dì, che poſſano correre al mondo, e finalmente morto per eccesso di giubilo ſopra vn letto di gigli, egli haurebbe, nol niego, ſantificate le delitie, e aperta al Paradiſo vna ſtrada di roſe, e gelſomini. Ma doue ſarebbe hoggi al mondo il maſchio vigore di quell'heroica virtù, di cui egli inciſe le leggi in vn tronco di Croce? Non ſalì dall'Oliueto alla gloria, prima che dal Caluario al ſupplicio: hebbe i chiodi, poi lo ſcettro in mano, la nudità, poi la luce per manto, le ſpine, poi l'iride per corona, i ladroni, poi gli Angioli per corteggio, la Croce, poi l'ali de' Cherubini per trono. Per tale ſtrada egli s'inuiò al Cielo, e per la medeſima c'inſegnò à ſeguitarlo.

Ma

[a] Ma prima ch'egli, *Aperiens os suum*, ci desse quegli otto baci, delle altrettante Beatitudini, che spiegò sù la cima del monte (tutte piante, i cui frutti sono di vita eterna, ma innestate sù gli spinai della pouertà, della fame, del pianto, delle persecutioni) le scuole dell'humana sapienza, Academici, Stoici, Peripatetici, Epicurei, faticando à tutta forza l'ingegno, formauano ciascuna la sua propria maniera di felicità, impastata vna gran parte di loto, ch'era, ò da tutto animale, ò al più da mezz'huomo: e haueano discepoli, mantenitori, e setta: e si venia da lontanissime nationi à fare scala à quella famosa Atene, *Linguatam ciuitatem*, come la nomina Tertulliano, [b] quasi all'vniuersale mercato, doue tutto il mondo si forniua di felicità. Ma poiche il Verbo, e la Sapienza di Dio (disse il maestro d'Origene) [c] trasportata dal Cielo alla terra la catedra della verità, cominciò ad esercitare il suo diuin magistero, già non fù più bisogno di nauigare cercando Ionia, e Grecia, che tutto il mondo è fatto vn'Atene. Suona in tutte le lingue, quante se ne parlano da doue nasce il Sole, fin doue tramonta, quel *Beati pauperes*, quel *Beati mites*, con appresso il rimanente, e in vdirlo, la stolta sapienza del secolo si smozza co' denti la lingua, e corre à chiudersi dentro alle già piene, hor solitarie, e vacue sue Academie. [d] Che come allo spûtar del sole, i gufi, le nottole, i vipistelli, non sofferendo gli splendori del

a Hugo Card. in 1. Cant. b De anima cap. 3. c Clement. Aless. Prot. d Theodoret. l. 12. de cur. græc. &c.

del dì, si rintanano, così quegli vna volta vditi come oracoli di più che humana sapienza, che à guisa d'vccelli notturni, hauean grand'occhi di naturale ingegno, ma non vedeano se non al buio, ò per dire assai, al barlume d'vna scintilla di naturale filosofia, sorta la Prima Verità, l'vnico Sole del mondo, e da gli eccessiui splendori della sua luce accecati, disparirono. Da che habbiam l'Euangelio, la cui sapienza *De schola Cœli est*, [a] à che andar mendicando ammaestramenti di viuer bene da Epitetto, da Aristotile, da Seneca, da Plutarco? [b] se quanto hanno scritto (per vsar la similitudine d'vn di loro) è à guisa di certi odori di spiritosa acuità, che auuien tal volta, che rauuiuino i tramortiti per mal caduco, ma non già mai che li sanino. Habbiam noi ad essere come i barbari habitatori del Messico, prima che il Cortese ne passasse al conquisto, che hauendo i boschi pieni di cere, spontaneo lauorio delle pecchie, à far lume si seruiuano di tizzoni, con poca luce, e gran fumo? Esaminate qualunque sia de gli antichi maestri della gentilità, trattone alcun poco, doue ragionano del viuer ciuile, e humano, nel rimanente, le ragioni che legano i loro discorsi, sono come certe fila d'anelli di ferro, pendenti l'vn presso all'altro per virtù della calamita, che trahe il primo, e per lo primo il secondo, e così gli altri per ordine; che formano vna catena bella à vedere, ma non buona à stringere. I loro libri, à guisa de' faui, che lauoran le vespe

a Tertull. supra b Plut. de ira.

vespe (che anche le vespe s'industriano à contrafare il magistero delle api, tessendo certe aride, e vuote loro graticole, che sembrano, ma non sono veramente fiali) non han nè le cere da far lume all'intelletto, nè il mele onde la volontà assapori, e gusti alcuna dolcezza delle cose del cielo; perche chi di loro hebbe conoscimento nè dell'Eternità, che ci aspetta, nè dell'infinita beatitudine, che è veder Dio, nè de gl'interminabili supplicij dell'inferno: e primi di così gran principij, onde non solamente le regole, ma la forza mouente à ben viuere, si deriua, v'hà niun paragone frà quello, ch'essi filosofando sù la semplice ragion naturale insegnarono, e quello, che il diuin magistero dell'Euangelio ci riuela?

Nè solamente non habbiamo ad ire in traccia delle massime con che regolarci nel viuere, correndo dietro alla mondana filosofia, cioè facendoci guidar da vna cieca; nè à logorarci per tal'effetto il ceruello intorno a'libri di qualunque sia sauio gentile; quasi anche noi fossimo come a' tempi del Rè Saule gl'Israeliti, à quali, se voleano lauorare i lor campi, facea bisogno d'affilare le zappe, i vomeri, e le marre alla cote de' Filistei, [a] perche appresso loro non ve ne hauea: ma dico ancora, che nella filosofia dell'Euangelio, non ci fà bisogno d'aguzzarci la punta a' pensieri, e faticar la mente in profonde speculationi: quasi il fuoco della diuina carità non si accenda, se non dov'è gran lume d ingegno. Anzi al contrario, oh

a 1. Reg.13.

oh quante volte s'auuera il detto del Pontefice S. Gregorio, colà oue interpreta quel testo del trentesimo de' Prouerbi, che lo Stellione, ò Tarantola, ch'egli assomiglia, camina con le mani, e sù per le mura salendo, tanto s'innalza, che giunge fino ad entrare ne' palagi, e nelle camere stesse de' Rè, ciò che non fanno gli vccelli, ancorche habbiano l'ali, e con altissimo volo trapassino, non che i palagi de' Rè, ma le cime de' monti. [a] *Quia nimirum sæpè ingeniosi quique, dum negligentia torpent, in prauis actionibus remanent, & simplices, quos ingenij penna non adiuuat, ad obtinenda æterni regni mœnia, virtus operationis leuat.*

Di quanti leggiamo nelle antiche memorie della Chiesa, che alla semplice lettura, alcuni d'essi anche sol di due parole dell'Euangelio, s'han gittati di dosso, come pesi che incuruauano loro l'anima verso la terra i ricchi patrimonij, che possedeuano, e legato il padre, la madre, le spose, i corteggi, le dignità, le ricchezze, i commodi, i piaceri, e tutto il mondo in vn fascio, se l'han messo sotto a' piedi, per dar quel primo passo, ch'è necessario à chi vuol salire ignudo sù la Croce con Christo? Eran questi Filosofi? ò conueniua che fossero huomini d'eccellentissimo ingegno, consumati nelle speculationi, e incanutiti nelle Academie, per intendere il senso, e sentire la forza di quel precetto del Saluatore, *qui non renuntiat omnibus, quæ possidet, non potest meus esse discipulus?* Anzi al contrario, nō essendo prima filosofi, così ope-

a Lib.6. Mor. capit. 4.

operando il diuentarono; ma di que' veri della ſcuola di Chriſto, che poſſon dire col Martire S.Cipriano, [a] *Nos Philoſophi non verbis ſed factis ſumus, nec veſtitu philoſophiam ſed veritate præferimus. Non loquimur magna, ſed viuimus.* E ad eſſerlo non ſi richiede nè lunghezza di ſtudio, nè ſottigliezza d'intendimento, peroche il magiſtero della ſapienza di Chriſto, è di ſemplice, e piana intelligenza, e compreſo in poche parole, ma nella moltitudine, e qualità degli effetti, ſimili a quelle tre ſillabe *Fiat lux*, che il Verbò di Dio pronuntiò ſopra il confuſo chaos della natura, e diedero per così dire l'anima al mondo, creando la luce, ſenza la quale la natura ſarèbbe vn cadauero, e il mondo vn ſepolcro. Non furon diamanti, nè zaffiri, nè topatij, nè rubini, nè qualunque altra ſimile gemma di pregio, ma rozze pietre della campagna, quelle che il ſanto Patriarca Giacobbe, [b] adagiandoſi per dormire, ſi poſe ſotto il capo, ed hebbe in ſogno quella ſtupenda viſione di Dio appoggiato alla ſcala, e de gli Angioli che per eſſa ſaliuano, e ſcendeuano. Similmente, non ſono pellegrine, e ſquiſite ſpeculationi, ma puri, e ſempliciſsimi teſti dell'Euangelio quegli, che dormendoui ſopra, cioè poſatamente penſandoli, ci aprono come à Giacobbe ſopra il capo le porte del Cielo, e vi ci fan veder ſegreti, e intendere verità, che non finiſcono in vno ſterile compiacimento, ma operan veramente, ciò che vanamente diſſe vn filoſofo della luce del Sole, ch'el-



a De bono patient. c.2. b Geneſ.28.

la ſpianta l'anime dalla terra, e le traſporta al Cielo, trahendole con le catene d'oro de' raggi del Sole.

E per recarne quì ad eſempio vn ſol teſto: quanto ſemplice al dirſi, e piana all'intenderſi è quella interrogatione del Saluatore,[a] *Quid prodeſt homini, ſi mundum vniuerſum lucretur, animæ vero ſuæ detrimentum patiatur? Aut quam dabit homo commutationem pro anima ſua?* Ma à quanti hà ella fatto trouare il ceruello, che hauean perduto dietro alle vanità del mondo? Anzi à quanti hà ella fatto trouare l'anima, che non ſapean d'hauere, in quanto viueuano non altramente, che ſe non l'haueſſero? Imperoche, qual prò del goduto in queſta vita, ſe c'interuiene di capitar male nell'altra? Chi ci riſcatterà dall'inferno? E à chi v'arde, e v'arderà in eterno, che giouerà hauer laſciato gran ricchezze a' parenti, hauer meſſo la caſa in iſtato da Principe, hauer fatto il ſuo nome famoſo nella memoria de' poſteri, hauer portata in capo corona, e ſcettro in mano, hauer goduto vn mar di delitie, ſe tante goder ſe ne poſſono in terra? Ma laſcianlo dir meglio alla bocca d'oro di S. Giouanni Chriſoſtomo, che al fuggitiuo ſuo Teodoro, Io mi perſuado, dice, che tu non ti prometti oltre à cinquant'anni di vita: de' quali anche chi può fartene ſicurtà? imperoche hauendo noi ogni momento di queſta vita incerto, doue non è ſicuro il prometterci la ſera preſente, con che faccia hauremo à preſumere cinquant'anni? E poi,

ſono

a Matth. 16.

ſono forſe quà giù compagne indiuiſibili, e vanno inſieme al medeſimo paſſo la vita, e la felicità, sì che per la continua viciſsitudine, e cambiamento delle coſe, e del tempo, ſpeſſe volte non ſi ſcompagnino, rimanendo noi miſeri, doue poc'anzi erauamo beati? Ma ſia come tu vuoi, lunga cinquant'anni la tua vita, e cinquant'anni felice: dimmi, è egli queſto più che vn mezzo ſecolo? e vn mezzo ſecolo, che proportione hà con gl' infiniti ſecoli dell'Eternità? co' ſupplitij dell'inferno? con la beatitudine del Paradiſo? Hor vuotu cento anni? ne vuoi ducento? e pur anco queſti, che ſono à miſurarli cō l'Eternità? e quāto in eſsi goder ſi può delle più ſquiſite delitie, che ti ſembra egli eſſere in paragone delle ineſtinguibili fiamme di colà giù? Truouaſi al mondo huomo sì priuo di giudicio, sì forſennato, che per goder d'vn ſogno, quantunq; eſſer poſſa diletteuole, prēda à patto di ſtare in tormento penando tutto il reſtante della ſua vita? E che altro è la vita preſente, riſpetto all'auuenire, che vn ſogno breue vgualmente, e vano? Così egli.

E quì ſubito vi ſi fà innanzi l'Eternità, e fin che co' voſtri medeſimi occhi veggiate il vero di queſto ſaggio *quid prodeſt*, ella, battendo con vn piè la terra, ve la fà comparire auanti aperta fin nel ſuo vltimo centro, e preſoui per la mano, vi conduce colà giù à fermarui in mezzo à quel *Magnum chaos*, ch'era frà Lazzero nel ſeno d'Abramo, e il ricco in quel di Lucifero, e vi fà volger gli occhi à conſiderare hor l'vno, hor l'altro. Doue più le delitie, doue le muſiche, doue i

conuiti reali,e i palagi,e il cortegio,e la porpora, e i sottilissimi lini, e i piaceri della carne lasciua, e tutta la beatitudine del ricco? Doue la nudità, doue la fame, doue le piaghe, e i vermini, e il puzzo, e l'abbandonamento,e la mendicità,e i dolori,e le tante altre miserie del pouero? Tutto il passato si è volto in vn cōtrario presente, e il presente si è fisso in vno stabile eterno. Il ricco, dal momentaneo paradiso de' suoi piaceri è passato à vn perpetuo inferno di pene; il pouero,dal momētaneo inferno delle sue pene è passato à vn perpetuo paradiso di piaceri. A questa sola veduta, gran fatto è, se non vi vien da esclamare con S.Gio:Grisostomo,[a] *O infelix felicitas,quæ diuitem ad æternam infelicitatem traxit! O felix infelicitas, quæ pauperem ad æternam felicitatem perduxit!*

Ma v'è anche di più che vedere, e mi fò a mostraruelo più acconciamente con prima dirui quel che S. Agostino di se medesimo riferisce: A me,dice egli, è auuenuto di predicare al popolo sopra quella promessa di Christo, che il dare in limosina vn bicchier d'acqua fresca non andrà senza la sua mercede. Può dirsi cosa più lieue, cosa di minor pregio che vn bicchier d'acqua? E nondimeno, fallo Iddio, che dando egli spirito, e calore alle mie parole,[b] *De illa frigida aquâ quædam flamma surrexit, quæ etiam frigida hominum pectora ad misericordiæ opera facienda, spe cælestis mercedis, accenderet.* Tanto dunque potè il predicar d'Agostino sopra quel bicchier d'acqua dell'Euangelio, che

a Hom.1.de diu.& Laz. b Lib.4.de Doct.Christ.c.18.

che ne fece risaltar vampe di fuoco, onde i freddi cuori de' suoi vditori s'infiammarono nell'amore del Paradiso. Hor che vampe di fuoco, ma di fuoco, che fà gelare il cuor nel petto à chi se ne accende, non saprà trarre l'Eternità da quella gocciola d'acqua, che l'infelice ricco, dalla profonda voragine dell'Inferno gridando, domanda, che dal ditto di Lazzero gli si stilli sopra la lingua per refrigerio delle fiamme, che l'ardono, e non l'impetra, e non l'impetrerà in eterno; e dietro al negargliela gli si scocca vn fulmine diritto nel cuore, che l'Inferno stesso tanto al viuo nol cuoce, ed è quell'acerbissimo *Recordare, quia recepisti bona in vita tua*. Funesto preterito *Recepisti*, ch'eternamente è presente alla memoria, e risuona à gli orecchi de' condannati, e per tutto l'interminabil futuro de' secoli mette loro in disperatione le speranze di mai hauere niun termine al morire, niuna requie al tormentare, niun refrigerio all'ardere, etiandio d'vna menoma stilla d'acqua, la quale hauêdola, che giouerebbe à rattemperar l'incendio dell'Inferno, doue tutto il mare oceano, che vi si versasse, non sarebbe più che vna stilla? Si come al contrario, questa menoma stilla, che all'infelice ricco si niega, è vn mare oceano d'interminabile vastità, per cui, oh quanti grand'ingegni han nauigato, spiegando le vele a' pensieri, e correndo per essa à spatij di secoli, e secoli, ne' quali non trouando mai porto, nè lido doue fermarsi, vi si sono saluteuolmente perduti? Hor come Sant'Agostino ci consiglia à fare delle

cose transitorie del mondo, che dichiamo hora vtilmente, Elle passano, per non hauer da poi à dire inutilmente: Elle sono passate, così di questa saluteuole parola di Christo; vsianla in prò dell'anima, mentre il farlo ci gioua. Dichiamo hora vtilmente *Quid prodest?* per non hauer da poi colà giù nell'Inferno à dire, come il Sauio testifica de' dannati, i quali raccordandosi delle ricchezze, della gloria, de' piaceri, che goderono in questa vita, gridano inutilmente, *Quid profuit?* [a]

Quest'vna frà le tante altre parole di somigliante efficacia, onde pieno è l'Euangelio, hò presa quì à raccordare in pruoua di quel ch'io diceua, che le Massime regolatrici della vita presente in ordine all'Eterna, non richieggono speculationi da catedra, nè sottigliezza d'ingegno, per trarne l'intelligenza, come l'oro dalle miniere, aprendo montagne, e cauando fin giù nell'abisso. Elle sono purissima verità, e la verità, come da principio dissi, quanto è più schietta tanto è più bella. E appunto fù sauiamente inteso da Teodoreto, che le labbra dello Sposo, cioè del Verbo maestro della Chiesa, si dicono con misterio nelle Cantiche, esser Gigli,[b] *Quia per se splendent diuini sermones, licet humani ornamenti nihil habeant:* ma però Gigli, siegue à dire la Sposa, che distillano mirra, peroche vagliono à rasciugare la putredine della carne, anzi ad imbalsamare l'anima, à fin che non marcisca nella corruttione de' vitij.

Ma non perciò che così ageuoli à intendersi

a Sap. 5. b In cap. 5. Can.

dersi siano queste euangeliche verità, s'hà egli a volere non altro, che semplicemente mirarle, leggendole in alcun libro, ò vdendole raccordare da' pergami. Che gioue-rebbe, se non per diletto de gli occhi, nauigar sopra vn mare di gran fondo, e di sì limpide acque, che si vedessero colà giù innumerabili madriperle aperte, senza però tuffarsi a pescarle, e farsene ricco? Così pare a me da distinguersi l'intendere speculatiuamente le Massime dell'Euangelio, trahendone solo le spetie, che ce le rappresentano all'intelletto, e il possederle veramente, arricchendone la volontà per salute dell'anima. Voi vi ponete l'Euangelio sopra la testa (dice Sant'Agostino [a] al suo popolo) perche ve ne caui il dolore, quanto meglio fareste a poruelo sopra il cuore, perche ve ne cacci la malignità del peccato. Perciò conuiene ritirarsi seco medesimo dentro al suo cuore, & *Clauso ostio*, per serrarne fuori la strepitosa turba de' pensieri del mondo, porgere in silentio l'orecchio a vdir ciò che sopra il negotio della vostra salute saprà dirui questa fedel Consigliera l'Eternità. Così faceua il pijssimo Dauid, che al tramontar del Sole, ritirandosi dalla scena del publico, dou'era costretto a rappresentare al popolo il personaggio di Rè, cambiaua habito, e parte, e si prendeua a fare quel del Romito. La porpora mutata in vn cilicio, lo scettro in vn flagello, sparso di cenere, cinto di catena, abbietto, e scalzo, tutto in imagine di penitente, chiudeuasi dentro alla sua camera, an-



a Tract. 7. in Io.

zi dentro al suo cuore, e quiui cieco a ogni oggetto, e sordo a ogni suono esteriore, con l'anima fuori del mondo, quanto niun solitario nelle cauerne, e ne'boschi del deserto, meditaua *Dies antiquos, & annos æternos*. *Videte*, dice Agostino, insegnandoci all'esempio di così buon maestro, come habbiamo a ritirarci in noi medesimi a ripensare con frutto le cose de secoli auuenire,[a] *Videte quid sibi vult ista cogitatio, nisi magnum silentium, ab omni forinsecus strepitu, ab omni rerum humanarum tumultu. Intus requiescit qui cogitare vult istos annos æternos*. Ma percioche questa tanto necessaria solitudine dentro a se medesimo, non la truoua così facilmente chi non è auuezzo alla cella, ò non hà in esercitio il meditare, io vi consiglio a cercarla lontano dal turbamento delle cose esteriori, che suagano il pensiero; ritirandoui almeno vna volta l'anno, per quattro, sei, otto dì, a veder de fatti dell'anima vostra, in alcun luogo appartato, doue non giungano à molestarui le nouelle del secolo, la veduta de vostri, gl'importuni affari delle cose del mondo.

Bellissima è la similitudine, con che S. Basilio cominciò quella sua tãto celebre Omelia sopra l'*Attende tibi*. La mente di chi parla, dice egli, si mette in naue nel suon della voce, e con le vele piene di quello spirito viuo, che la sospinge, nauiga per l'aria, ch'è il suo mare, à prender porto nell'orecchio de gl'vditori. Che se auuiene, che mentre ella

a In Psal. 76.

ella è ingolfata, si lieui alcun romore, allora si fà tempesta nell'aria, e la voce dibattuta, e assorta dalle onde del suon contrario, che non può rompere, naufraga, e perisce. Così egli: ed è vero pur anche delle voci di Dio, che mentre egli ce le inuia, e noi porgiamo gli orecchi del cuore a vdirle, e se ci trouiamo doue può giungere a farsi sentire lo strepito delle cose mondane, quiui elle, come in tempesta, si perdono. Il che aggiunto à quella naturale istabilità dei nostri pensieri, che tanto di leggieri ci portano il cuore a suolazzare lontano da noi, e più souente doue siamo più auuezzi a dilettarci, ben si vede, se quando hauremo anco presenti gli oggetti, che per loro conditione distraggono, potremo mai tener l'anima ferma, e affissata in cose tanto rimote da noi, come sono le inuisibili della vita auuenire, si ch'ella ad ogni poco non si diuerta altroue, e faccia a guisa de' farnetici, che vaneggiano per infermità, e ad ogni lieue moto di fantasia, trapassano d'vno in vn'altro proposito.

*Che la Verità, mentre insegna, vuol solitudine.*

## CAPO QVARTO.

QVell'horrenda, comunque fosse, imprecatione, ò sentenza, che Dauid nel Salmo trentesimo quarto pronunciò contro ai nemici di Dio, dicendo; *Fiat via illorum tenebræ, & lubricum*, non si faceua mai sentire à S. Agostino, ch'egli

come allo scoppiare d'vn fulmine, tutto non si raccapricciasse. Sdruccioleuole fuor di modo, oltre che da sè medesima dirupata, e precipitosa, è la via di questa vita, per le tante, e sì forti occasioni, che vi sono di perdersi, e rouinare in profondo. Misero chi cala giù per essa al buio. Che può sperarsi da vno, che nella più folta caligine della mezza notte scende à tutta corsa giù per lo pendio d'vna montagna, oltre che straripeuole, tutta anco incrostata di ghiaccio, se non che alla fine balzi in precipitio, e s'infranga? *Horrenda via*, dice il Santo, [a]*Tenebræ, & Lubricum. Tenebras solum quis non horreat? Lubricum solùm quis non caueat? In tenebris, & lubrico quà is? Vbi pedem figis? Sunt istæ magnæ pœnæ hominum*: cioè la miserabil fine, che và a fare chi senza niun ritegno di coscienza, corre giù per la tanto labile strada del vitio al buio d'vna volontaria ignoranza, chiudendo gli occhi al lume, con che l'Eternità fà veder da lõtano il precipitio della futura dannatione.

Io mi sono anche più d'vna volta trouato a nauigare in tempeste horribili, in tempo di notte buia, a ciel nuuoloso, e con venti, che ci portauano a dare a trauerso, e rompere in fra gli scogli. In così pericoloso frangente, la maggior nostra consolatione, e sicurezza, erano i folgori, che di quando in quando scoppiauano; non che pur anco essi non ci accrescessero il terrore, massimamẽte mettendoci innanzi a gli occhi quella tanto formidabile faccia del mare, che quando infu-

ria,

a In Psal. 34.

ria, il mondo non hà cosa più spauenteuole à vederſi, mà perche al lume, ancorche momentaneo, de'lor lampi, cercauamo mi: andoci intorno gli ſcogli, dou'era pericolo d'inueſtire alla cieca, e fracaſſare; e veggendone, torceuamo, allargandoci con ogni forza di vela, e di timone. Ciò che da poi ripenſandolo, m'hà fatto rifletttere frà me ſteſſo ſopra il continuo naufragare, che tanti fanno in queſto grande arcipelago di pericoli, il mondo; nel quale ſempre s'vniſcono, notte, e tempeſta, tenebre, e ſcogli, ond'e, che non preueduti à tempo di torcere, e di ſchifarli, da molti à vele piene, da tutti che vi rompono, alla cieca s'incontrano. Che ſe, ò ſola poſſente à ſcorgerli, e liberarli, ſplendidiſſima Eternità, nauigaſſero, *In luce ſagittarum tuarum, in ſplendore fulgurantis haſtæ tuæ*, come diſſe il Profeta Abacuc in quella ſua tanto eleuata oratione, intitolata veramente bene, *Pro ignorantijs*, appena vi ſarebbe chi non ne campaſſe ſicuro. Terribile, nol niego, è la luce delle tue ſaette, perochè elle ſon preſe giù dalla fucina dell'Inferno, doue l'implacabile ira di Dio le batte, e ſono al ferir sì poſſenti, che danno in vn colpo due morti, cioè quell'horrendo *Animam, & corpus perdere in gehennam*, mà elle ſon ſaluteuoli a chi nauiga in tenebre, ed hà biſogno di luce per non perire, ſe non che la più parte de gli huomini ſiam così malamente pazzi, che chiudiam gli occhi al lampo, che ci moſtra doue ripararci del fulmine, e non temendo punto il perire, temiam ſolamente il temere.

[a] Così anche nostra è quella tanto solenne pazzia di certi barbari dell Occidente, che guerreggiauano con Ferdinando Cortese, il Conquistatore del Messico, e percioche essi vsauano spade di legno, e i Castigliani di forbito, e terso acciaio, quei lampi, che vibrandole, il Sole riuerberato in esse, rifletteua, à guisa cne se fossero fulmini, sì forte gli spauentauano, che dal presentarsi à combattere, al fuggire, non andaua più che quanto i nemici traheuano fuori le spade: onde per commune consiglio de' pazzi lor sauij, nascosi tutto il dì, sol quando la notte era buia, dauano all'armi, e s'ordinauano alla battaglia. Non temeuano, che le punte delle spade nemiche entrassero loro nel cuore; temeuano, che gli splendori d'esse ferissero loro ne gli occhi: paurosi al vederle, temerarij all'incontrarle: onde auueniua, che cōbattendo alla cieca, alla cieca erano vccisi. Hor nō dice Iddio al suo Profeta Ezechiello, che gridi, e auuisi, chiunque la fà seco da nemico;[b] *Loquere Gladius, Gladius exacutus est, et limatus. Vt cadat victimas, exacutus, vt splendeat, limatus*. Non è rugginosa, e scura la spada di Dio, sì che se ne sentano i colpi, e non se ne veggano gli splēdori. Ella è tersa, ella è brunita, ella non fulmina, che non lampeggi. E la vibra, e il vibrarla è minacciare, perche chi ne merita colpo di morte eterna, la vegga, e fin che il farlo è salute, a salute si vaglia de' suoi splendori, cioè come dice Agostino, considerare prima che ciuēga il male, che poi venuto nō hà

a Franc. Lopez. b Cap. 21.

hà redentione; perche chi vna volta precipita nell'abiſſo dell'Eternità, dou'è catena di ſecoli tanto lunga, che arriui a ſperanza di trarnelo? Ma nõ vi precipita ſe non chi è cieco, e cieco non è ſe nõ chi volontariamẽte ſi fà, empiendoſi gli occhi della caligine di queſte coſe preſenti, e non volendo che v'entri ſcintilla di luce per antiuedere quelle, che hanno ad eſſere nell'eternità. Oimè, dice piangendone il Theologo San Gregorio: [a] Chi corre auanti, e paſſa oltre alle coſe mortali? Chi ſi fonda nelle ſtabili, e ſode? Chi conſidera le preſenti come fuggitiue? Chi le lontane che aſpetta, come certe, e immutabili? Chi diſtingue quelle, che veramente ſono, da quelle, che ſolamente appaiono, per diſpregiar queſte, e attenerſi a quelle? Chi diſcerne la dipintura dalla verità, il terreno tabernacolo dalla città celeſte, il pellegrinaggio dall'habitatione, le tenebre dalla luce, il fango di queſto profondo dalla terra ſanta, la carne dallo ſpirito, Iddio dal principe del mondo, l'ombra della morte dalla vita eterna? Chi compera il futuro col preſente? Chi cambia le ricchezze iſtabili, e fuggitiue, con quelle che ancor non ci appaiono? Beato chi con quella regola, che diſtingue il meglio dal peggio, diſcernẽdo, e ſeparando queſte coſe, ſi diſpone a ſolleuarſi col cuore. Così parla il Teologo in quella ſua diuina Oratione dell'amore de' poueri, per muouere il popolo ad hauerne pietà, e ſouuenir loro d'alcuna coſa temporale, per guadagnare l'eterne. Per ciò ſa-

uia-

a Orat. 16.

uiamente dimostra, ch'è necessario conoscere la differenza fra'l temporale, e l'eterno. Ma quanto meglio stà il persuaderlo, perche altri habbia pietà dell'anima propria, e non la lasci pouera, e mendica de'beni eterni, non intendendo ad altro, che à procacciarsi questa miseria de' beni temporali; ò per meglio dire, momentanei: presenti è vero, ond'è che tanto allettano, e tirano à sè, ma non già chi si fà anco presenti alla memoria i futuri, in paragone de' quali, questi, che à chi non lieua gli occhi da terra, sembrano vn gran che, suaniscono, come à chi dal cielo mirasse la terra, e che gli parrebbe altro, che vn poco manco, che inuisibile punto?

Quanto è ragionato fin quì, vagliami à proseguire con più manifesta ragione, ciò che nella fine del capo antecedente mi presi à persuadere, che perciò che noi habbiam il discorrere per proprietà di natura, e l'operare della volontà è conseguente al conoscere dell'intelletto, e questo per l'antico sconcerto della natura in Adamo, hà i suoi pensieri tanto istabili, e impatienti d'affigersi in vn'oggetto, massimamente di cose, come sono l'eterne, delle quali i sensi determinati al presente, non hanno spetie, che le figurino, ci ritiriamo tal volta il luogo, doue la solitudine ci raccolga, e concentri in noi medesimi; almeno in quanto vieta alla mente lo spargersi fuori di sè, togliendole dauanti le cose, che vedute, vdite, ò comunque sia comprese da'sensi, naturalmente diuertono i pensieri. Noi habbiamo nell'al-

tra vita vna, che Salomone ammaestrato da Dio chiamò [a] *Domum Æternitatis*, doue poiche habbiam messo dentro il piè, ci si chiudono dietro le porte, e s'adempie quello di Dauid, *Confortauit seras portarum tuarum*, cioè come interpreta S. Agostino, perche non se n'esca mai più in eterno. Facciam sauiamente, prouediancì anche quì d'vna tale, che ben possiamo chiamarla Casa dell'eternità, non dico perche non ne vsciamo fino alla fin della vita, nè fino all'vltima canutezza, che Tertulliano chiamò, [b] *Eternitatem capitis*, ma per ritirarui ci alcuni pochi dì a considerarui l'vna, e l'altra Eternità auuenire, e a mettere loro innanzi a paragone i beni, e i mali della vita presente, Oh, quanto ne vscirete diuerso da voi medesimo, fino a non vi conoscere per quel che v'entraste, e quanto altri occhi ne porterete da mirar, e conoscere quali in verità sono le cose del mondo, massimamente, questa sua tanto desiderata, e tanto cerca felicità! Vna scintilla sola di quella luce eterna, che vi risplenda sopra la mente, ve la porterà in vn'estasi di marauiglia, e prima stupendoui di voi medesimo, e appena potendo farui a credere, che per tanti anni della vostra vita siate ito sì fuori di strada, a guisa d'vn cieco, che non si riguarda nè auanti, nè dietro, e non vede, per così dire, se non quello che tocca; poi de'beati di questo mondo, che non pensano alle cose auuenire, perche si perdono nelle presenti; non potrà essere, che infrà voi medesimo non diciate

a Eccl. 12. b De cultu fœm. cap. 4.

diciate loro come il Vescouo S. Basilio;[a] Doue sono i tanti altri che furono, altro che voi non siete, in dignità, e in ricchezze? Cercatene attentamente. Doue quei Reggitori delle città, e capi de' Maestrati? Doue quei Rettorici d'inuitta, e inespugnabile eloquenza, vditi con silentio, e ammiratione de popoli? Doue sono iti i Consiglieri, doue i Conquistatori, anzi i distruggitori del mondo? Doue i Condottieri de gli eserciti, doue i Principi, doue i Rè? Non sono tutti poluere, e terra? Non si è mutata la scena della lor vita, e ogni cosa risoluto in fauola? In quante poche ossa dura la memoria di costoro? Mettete gli occhi dentro a i sepolcri. Hauete sguardo che possente sia a discernere le ossa de' padroni da quelle dei seruidori, le ceneri de ricchi da quelle de poueri? Separatemi, se potete, il vincitore dal vinto, il Rè dal plebeio, il bello, e l auuenente, dallo scontrafatto, e diforme. Questi sono gli auanzi de loro corpi. Doue sono iti con l'anime? Rispondoui io per essi, che sono iti onde mai più non torneranno. E che hanno iui? La mercede condegna del viuere, e dell'operare che fecero. E di quanto hauean quì, che portarono seco? Nulla. E di me, che sarà? Altrettanto. Ignudi entrammo nel mõdo, ignudi ne vsciamo. Il corpo, tolto dalla terra, in terra ritorna, e vi stà in deposito fino all'estremo dì. L'anima, se ne và con in mano il processo della sua vita, e si presenta a vdirsi recitar quella sentenza senza appellatione, della beata, ò della mi-
sera

a Hom. 3. in illud: Attende tibi.

ſera Eternità. Chi sà dir contro a tutto queſto? Chi può metterne in forſe vna parola? O ci crediamo, come beſtie, ſenz'anima, ò ſe crediamo hauerla, com'ella è, immortale, ſiamo conuinti. Così fatte ſono le coſe, che l'Eternità Conſigliera, e maeſtra del vero, nel ſilentio di quella voſtra ſolitudine, vi farà intendere, e dire.

Potrei contarui à migliaia quegli, che doue prima entrarono in vn così fatto luogo, huomini mezzo beſtie, quali nel primo capo hò deſcritti, ne vſcirono sì traſmutati, ch'era miracolo à riguardarli. Poiche, ò Iddio Sapienza eterna, ſe l'humana filoſofia, anco in bocca di quegli, che non vedeuano altro, che vna ſcintilla di verità naturale, hà potuto far di queſti miracoli, nol potrete voi, in chi vi ſi mette innanzi per vdire ciò, che il voſtro ſpirito gli ragiona? Raccordami di Palemone [a], che mezzo vbbriaco, coronato di roſe, e addobbato più da meretrice, che da huomo, meſſo il pie nella ſcuola del ſeuero Senocrate, in vdirlo diſcorrere della Temperanza, ch'era l'argomento ſopra che quel filoſofo ragionaua, quaſi ad vn'incanteſimo ſi ſentì trasformare sì efficacemente, che gittataſi del capo la ghirlanda, d'intorno i laſciui abbigliamenti, e quel che più rilieua, dall'anima la dishoneſtà, l'vbbriachezza, e i mille vitij che v'hauea, dou'era entrato beſtia, ne vſcì filoſofo, sì corretto, e compoſto nei coſtumi, ch'era per ſopra nome chiamato il *Tuon Dorico*, graue, e maeſtoſo più che niun'-

a Laert. in Palem.

niun'altro della musica di quei tempi. Hor se tanto potè vna lettione di morale filosofia in bocca d'vn huomo, vna di principij eterni, lettaui dalla Sapienza di Dio nel silentio del cuore, non farà in voi almeno altrettanto, se vi presenterete inanzi à lei per vdirla? Vi si sono per inuecchiato vso piantati i vitij nell'anima: sianlo. V'han messe profonde, e saldissime le radici: e ciò sia. La forza, l'impeto, la violenza delle cognitioni, che vengono sopra, chi si ritira a pensare l'ETERNITA'è vn torrente, che scende d'altissimo, e in auuenirsi a qualunque cosa le faccia ostacolo, sia anche vna selua di vitij, la diuelle, e schianta fin dounque era con le radici. E questo fu il misterio di chiamar nelle Cantiche la dottrina di Christo vn torrente d'acque, che scendono impetuosamente dal Libano, perche non v'è forza, che le si tenga contro, così tutto vince, e trionfa. Entrate in quella, ch'io diceua *Domum Aeternitatis*, e quiui chiamatela a consiglio sopra vedere, e risoluere de'fatti dell'anima vostra, se tutto il mondo vi dicesse vn mondo di ragioni, dirizzate a persuaderui di rimaner seco, e viuere alla sua seruitù, e al suo pane, oue ella parli, per poco che dica, vedrete in fatti quel, che diceua Demostene, quando fatto nel Senato d'Atene lunghissime orationi, tirate a persuader molte volte più l'vtile, che l'honesto, in leuarsi in piè il giustissimo Focione, [a] *Ecce*, diceua Demostene, *dictorum meorum securim*: peroche quel valent'huomo in

a Plut. in præcept. pollit.

in pochi colpi di gagliarde ragioni, atterraua tutta la gran selua delle dicerie di Demostene.

Come imaginate voi, che si tengano immobilmente fermi nella gratia di Dio tanti d'ogni conditione, d'ogni età, d'ogni stato, che fedelmente il seruono? Sarebbono per auuentura essi impastati d'vna vena di selce, e voi composto di carne? Essi vn mar congelato, e non moueuole à niun'impeto di passioni, voi viuo, e sensibile à tutti gl'impeti della natura? Non canta loro à gli orecchi il mondo, per incantarli? non li combatte l'inferno? non li lusinga la carne? E come? I demonij, che contro a' fiacchi sono volpi, e cani, contro a' forti sono orsi, e leoni. Ma sianlo: ed essi sono Sansoni, e Dauidi, che gli smascellano, e sbranano. Hor come vincono essi, e voi nò? Risponderouui con quello, che Catone il sauio diceua de' suoi Romani: *Sedendo vincunt*: e volea dire, ben consigliandosi nel Senato. Così è di questi: Siedono in alcun luogo appartato dal publico à veder posatamente quel, che l'Eternità Consigliera auuisa douersi fare delle cose presenti, reggendosi in esse con risguardo alle auuenire: Nè fù mai, che alcuno, che à gl'infallibili suoi consigli s'attenne, hauesse à dire come quegli, che se ne trasuiarono, e tardi pentendosi gridano colà giù nell'inferno, [a] *Ergo errauimus à via veritatis*. Questa vita in che siamo, è vno sterile deserto, come quegli dell'Arabia infelice, tutto arene mobili ad ogni vento, ond'è il

a Sap. 5.

il continuo errare, che vi si fà, per l'incertezza delle strade, che ad ogni soffio d'aria, seconda, ò auuersa che sia, si cambiano. Essi imitando i pellegrini, che viaggiano in que' deserti, per non trasuiarsi dal termine d oue sono inuiati, si regolano, osseruando le stelle, cioè pensando alle cose eterne di sopra il Cielo; e per conoscerle auanti, hanno come quel gran riformatore della moderna astronomia, la loro Vraniburgo, doue passan le notti, [a] *Non contemplantes quæ videntur* (come disse l'Apostolo) *sed quæ non videntur: quæ enim videntur temporalia sunt, quæ autem non videntur Æterna.*

Poiche dunque sì chiaramente appare, da quanto fin quì è ragionato, l'vtilità, che dal così operare deriua, Lettore, qual che vi siate (che in altre qualità accidentali l'vn dall'altro dissimili, in questo siam tutti vgualmente vn medesimo, d' hauere vn' anima immortale, e d'essere inuiati verso l'Eternità) non vi paia, che souerchio vi si domandi, che di cinquanta due settimane dell'anno, vna intera ne diate al prò dell'anima vostra, ritogliendoui ad ogni altro affare, e se v'è conceduto di farlo, ritirandoui, com'io diceua, non solamente col cuore in voi medesimo, ma etiandio col corpo in luogo di solitudine, ò almen di quiete, troppo necessaria à racchiudere in se stessa la mente, tanto vagabonda ne' suoi pensieri. Demostene, [b] per formarsi quel valente Oratore, che da poi riuscì, hauea vna sotterranea grotta, doue ogni dì tante hore, con in-

a 2. Cor. 4. b Plut. in Demost.

inuincibile patienza, tutto solo si esercitaua a ben portar la voce, e ad atteggiar con decoro; e in ciò duraua i due, e tre mesi continuo: e si radeua i capegli, e la barba, per torre a se medesimo la libertà d'vscir di casa, prima che gli fossero ricresciuti. Con ciò egli diuenne il primo Orator della Grecia, e sarebbe stato anche il primo del mondo, se Marco Tullio non gli fosse ito del pari. Hor quanto più di ragion sarebbe, che per vincere innanzi al tribunale di Christo Giudice, la causa della propria salute eterna, si facesse almeno altrettanto, quanto Demostene, per vincere in ringhiera le liti de gli altrui interessi temporali? Quanto più il ritirarsi vna volta l'anno per alquanti dì, à riformar se medesimo, e ricomporre gli atti della sua vita, secondo le regole de' principij eterni, per cui ben intendere è necessario appartarsi dal publico, e chiudersi in solitudine.

Nè crediate, che così dicendo io v'inuiti a gli eremi, e a i deserti della Tebaide, della Nitria, dell'Egitto, lontani dalla vostra patria vn mondo di paese. Quando altro più acconcio luogo non vi si presenti, il vostro eremo sia vna solitaria cella in frà Religiosi, che possono oltre ad essa darui anche vn maestro, vn direttore allo spirito. Quiui entro sepellireui per pochi dì, e prouerete ciò, che S. Basilio disse, che quello à voi sarà come a Christo il sepolcro, che riceuendoui forsi morto all'anima vostra, risuscitato, e viuo infra tre giorni, quando anche sì poco vi dimoraste, vi renderà; e stu-

pendo

pendo voi medesimo d'vscirne tanto migliore di quel, che v'entraste, scriuerete forse anco sù la porta d'esso ciò, che San Pier Chrisologo sù quella del sepolcro del Redentore, [a] *Mortem non mortuum deuorat hoc sepulchrum*. E questo è veramente, vno de gli atti della prudenza del serpente, che Christo comandò, che imitassimo. Sentendoci inuecchiati nell'anima, entrare in vn così fatto angusto luogo, doue il solo entrarui è ringiouenire: sì come il serpente, il quale [b] *Vt senium persenserit in angustia se stipat, pariterque specum ingrediens, & cute egrediens, ab ipso statim limine crasus, exuuijs ibidem relictis, nouum se explicat*.

Ma non son io contento, che vi ritiriate à pensare le massime dell'ETERNITA' vna sola volta, e non mai più. Habbiate anco tempi stabilmente prefissi à rinfrescaruene la memoria. Fate à guisa di certi pesci dell'Oceano, che chiamano Volatori, peroche hanno l'ali d'vna morbida, e sottile membrana, e sopra esse si lieuano in aria, ma non durano al volare, se non quanto l'ali sono humide, e per ciò ageuoli à muouersi: ed essi, ou'elle comincino à seccarsi, di nuouo si tuffano in mare, le rahumidiscono, e ne risalgono à volo. I continui affari, anzi la sola presenza delle cose del mondo, asciugano l'anima, e ne tolgono quello spirito, ch'ella riceue dall'impressione delle cose eterne, quando in esse c'immergiamo col pensiero meditandole. Conuiene di tempo in tempo rimetteruisi dentro, e ripigliarne nuoua forza,

a Serm. 74. b Tertull. de pallio cap. 3.

forza, e nuouo vigore. E questo è forse in misterio quel, che il santo Rè Dauid accennò colà, doue ragionando con Dio del Verbo direttiuo de' suoi andamenti nella via, dell'eterna salute, *Lucerna*, disse, *pedibus meis Verbum tuum*.[a] Sopra che S. Ambrogio à gli Angioli in cielo, dice, il Verbo è Sole, à gli huomini in terra non è più che Lucerna; percioche à quegli mai non s'ammorza, nè il lume della chiara visione, nè il fuoco del sempre viuo amor di Dio, in che ardono, e ne sono beati. A noi, perche l'vno, e l'altro ci si mantenga, fà mestieri d'andar continuamente somministrando alimento, come si fà dell'olio nelle lucerne, perche la debole loro fiammella non ci s'estingua, e ne rimanghiamo al buio. Perciò grida il Santo, ed io con lui, Non vi basti d'hauerui solo vna volta accesa nel cuore, questa fedele lucerna del Verbo di Dio, perche nella tenebrosa notte di questo secolo vi scorga, e indirizzi il camino al termine, doue siete inuiati, d'vna beata Eternità; Mirate, ch'egli non è lume di Sole, che di se medesimo si mantiene, *Lumen lucernæ est: mitte oleum, ne deficiat tibi*.

Chi può gloriarsi di potere non dico sempre, ma lungamente durare in quel buon'assettamento di vita, che vna volta hà preso, si che non gli conuenga, anche souentemente raggiustarsi, e correggere gli suarij delle sue operationi? Per d'eccellente maestro, per ben concertati che siano gli horiuoli à ruota, non è però mai che riescano sì fedeli

a In Psalm. 118.

fedeli à misurare il corso de' Cieli, e à distinguere le parti del tempo, che non siano hor veloci, hor lenti più del douere: Cagione n'è, hor l'estrinseco temperamento dell'aria, hoggi humida, e quieta, domani secca, e ventosa, hor l'intrinseco loro componimento: che troppe sono le ruote, che li compongono, troppi, e frà se contrarij i mouimenti, che tutti s'hanno ad accordare in quell'vltimo della saetta, con che le hore di fuori s'additano. Fà dunque bisogno emendarli, tirandoli oltre, e tornandoli addietro, sì come furono di souerchio frettolosi, ò pigri. A ciò fare con sicurezza di metterli sul momento, che corre, regola infallibile danno gli horiuoli à sole, che mai non mentiscono, perche vanno col mouimento de' Cieli, al passo medesimo della luce. E noi, quante occasioni all'estrinseco habbiamo di sconcertarci? e quando queste non fossero, quanto malageuoli ad accordare sono, non dirò i mouimenti, ma gli empiti di tante, e sì diuerse, e molte anche frà loro contrarie ruote, che in noi si volgono, e che sottosopra ci aggirano? Non parlo delle potenze, e de' sensi; basti raccordare le vndici nostre passioni, ruote di contrarissimi volgimenti: e à dir più brieue, lo spirito, e la carne, nature che sembra miracolo, che insieme s'vniscano in vn composto, molto più, che s'accordino à vn medesimo operare: perche sempre è vero quel che l'Apostolo disse delle contrarie loro affettioni; [a] *Caro concupiscit aduersus spiritum, spiri-*

a Galat. 5.

*spiritus autem aduersus carnem, hæc enim sibi inuicem aduersantur*. Così nemiche rimasero le prime parti di noi medesimi, da che si disordinarono in Adamo: ed hora, come sia violento il tenerle in buon sesto, non è dureuole, che a brieue tempo; e se punto s'allenta, quasi da se medesime tornano allo sconcerto. Perciò continuo è il bisogno di ricorreggerne, e raggiustarne gli suarij: e ciò non altramente, che, come disse Tertulliano,[a] *Ad Dei regulas:* ritirandoci à confrontare la vita, e le operationi nostre, con le infallibili Massime dell'Euangelio, che tutte, come in lor propria luce, si scuoprono nell'Eternità.

*Che si dee voler sentir da' Predicatori la Verità per profitto, non la Vanità per diletto.*

## *CAPO QVINTO.*

SI' cari erano a Socrate, per l'vtile della sapienza, che ne traheua, i componimenti di Fedro Filosofo,[b] che solea dirgli, che come noi ci tiriam dietro douunque vogliamo vna pecorella, porgendole alcun ramo verde, così Fedone lui s'haurebbe tirato dietro a bocca aperta per tutto il mondo, mostrandogli vn suo libro. Se io di questa mia lieue operetta, ancorch'ella non sia più che vn ramicello (si poco è quel, ch'io dico, in risguardo del molto, che alla mate-



a Tert. de Anima cap.1. b Plato in Phedro.

ria si compete ) potessi con alcun presumer tanto, di tirarmel dietro, come Fedro il gran Socrate, io al certo nol condurrei se non à quella solitudine d'alquanti dì, della quale nel precedente capo si è ragionato; e quiui il lascerei in mano, e in cura à Dio, all'Eternità Consigliera, all'anima sua, alla coltura d'alcun sauio maestro di spirito, che presolo, come quella mano inuisibile il Profeta Ezechiello, a *In cincinno capitis*, cioè ne più altri pensieri della sua mente, il leuasse con la consideratione *Inter terram, & cœlum*, e delle cose temporali, e dell'eterne, onde i principij mastri del ben viuere, e del ben'operare, si traggono, gli facesse vedere verità a lui prima incognite, e tali, che per la marauiglia il terrebbono in estasi, e per l'efficacia il tramuterebbono in altr'huomo. Ma percioche ( mia colpa ) poco ne spero, impetri io almen questo da voi, che vi tiri meco alla Chiesa, a vdirne discorrere i Predicatori: peròche essi sono, che a guisa delle nutrici si prendono la fatica di masticare, e cuocere, e trasformare il cibo duro, e sodo, accioche quegli, che non han denti, cioè che non sanno, ò non vogliono adoperare la propria consideratione, prendano da essi come bambini senza niuna loro fatica il cibo della verità, in puro latte, e se ne sostentino l'anima.

Ma perchioche in così dire pur mi si rappresentano innanzi a gli occhi le Chiese piene a gran moltitudine d'vditori, forse parrà, che a me sopra ciò non rimanga, che de-

a Ezech. 8

desiderare. E certo, se la brama di conoscere il vero per viuere secondo esso, ve gli hà condotti, io son pago, e taccio. Ma se delle migliaia d'huomini, onde si forma, & empie l'vditorio a' Predicatori, si lieuino quegli, che v'hà tirato la curiosità, auida di vaghezze, di bella, e ornata dicitura, di nouità, di bizzarie ingegnose, di satire, di sottigliezze academiche, di buffonerie, voglia Iddio, che non auuenga, che doue era vn gran popolo, resti vna gran solitudine. La vita d'vn vero, cioè d'vn Apostolico Predicatore, che hà per vfficio di correre così egli la terra, come il Sole il Cielo, portando per douunque si mostra, luce di verità, e calore di spirito, propriamente si raffigura in quel saluteuole andar, che faceua S. Pietro, quando in passar con l'ombra del suo corpo sopra qualunque si fossero infermi, eran più i miracoli, che faceua, che non i passi, che daua. S'empieuano le piazze d'assiderati, di storpi, d'ammorbati, di tisici, di guasti da piaghe incurabili, di febbricitanti, di mezzo morti: ed egli di que' mezzo morti faceua vna vniuersal resurrettione, senza altra sua opera, che di toccarli con l'ombra. Per ciò riuolto à lui Aratore Poeta, e Subdiacono della Chiesa di Roma, gli disse, [a]

*I citus, et curas hominum de calle frequentans,*
*Excute Petre gradum. Tecum medicina salutis*
*Ambulat: adde viam: spes est ad gaudia velox*

D 2 *In*

a Lib. 1. in Acta.

*In pedibus non esse moram. Tua semita vita est:*
*Si properas, iam nemo iacet.*

Così dourebbe essere de' Predicatori, alla voce de' quali Iddio hà data quella miracolosa virtù da curar le anime, che già diede all'ombra di S. Pietro per guarire i corpi. S'aduna nelle Chiese il popolo, cioè *Multitudo languentium*; presi da tanto varie infermità, quanto fra sè diuersi sono i vitij, che menano l'anime alla morte. Compiuta la predica, dourebbe potersi dire del Predicatore, [a] *Misit verbum suum, et sanauit eos, & eripuit eos de interitionibus eorum*. Ma se i ciechi se ne tornano ciechi, gli storpi storpi, e ognun si riporta à casa le sue medesime infermità, cioè i suoi vitij, co' quali era venuto; per cui difetto auuiene? Della parola d'Iddio? quasi anch'ella sia come i sughi delle medicine, che, quando inuecchiano, suengono, e perdono la virtù? ò del Predicatore? ò del popolo? ò d'amendue?

Hor chi può prendersi à scriuere alcuna cosa dell'incontrastabile forza, che à trasformare gli huomini di bestie in Angioli, hà la verità delle cose eterne, anco semplicemente mostrata, anco lieuemente intesa, e tacere di questa intolerabile, e per miracolo non saprei di chi, tolerata abusione? Ben può vedere ognuno, che il ragionarne quì, non è dilatarsi, e vscir punto fuori de' termini al mio argomento prescritti: douendosi con ragione dopo il consiglio di medi-

a Psalm. 106.

meditare da se medesimo le cose eterne, soggiunger l'altro, d'vdirle, e di predicarle: non cercando nella parola di Dio la vanità per diletto de gli orecchi, ma la verità per profitto dell'anima. Che habbia dunque l'Apostolo S. Paolo à mettersi alle porte di questa, e di quell'altra Chiesa, e piangente, se pianger anche hora potesse, mostrar col dito il popolo, ch'entrando s'affolla, e dire, Ecco quegli de' quali predissi à Timoteo, che ne' tempi auuenire sarebbono: gente, che [a] *Sanam doctrinam non sustinent, sed ad sua desideria coaceruant sibi magistros, prurientes auribus: & à veritate quidem auditum auertunt, ad fabulas autem conuertuntur*. Leggerà forse anche alcun sauio Predicatore quel che degli altri (se pure alcuno ve n'è, che male vsando questo diuin ministero il rendono vituperevole) scriuerò nel discorso seguente, e meco ne piangerà: in tanto facciasi à vdire di se il popolo, che ragion'è cominciare da lui, peroche egli è, che forma i Predicatori quali egli vuole, che siano. Che se solamente quegli, che posson dire con Geremia, [b] *Spiritus oris nostri Christus Domini*, fossero i cerchi, e gli vditi, al certo che non vedremmo i pulpiti fatti scene, le Chiese teatri, e la predicatione commedia. Ma come schiettamente confessa di se medesimo quell'idea de gli apostolici Oratori Chrisostomo, che veggendosi taluolta in pergamo, con vna pouera, e scarsa corona d'vditori intorno, per quãto si sforzasse à dire, gli

D 3 man-

a 2.Timoth.4. b Thren.4.

mancaua la lena, le parole gli moriuano sù le labbra, e gli si raffreddaua lo spirito, doue al contrario, dicendo à vn pieno vditorio egli era vn leone spirante fuoco: così, e molto più gli altri, che si veggono abbandonati. [a] *Habet enim* (disse Marco Tullio) *multitudo vim quandam talem, vt quemadmodum tibicen sine tibijs canere, sic Orator sine multitudine audiente eloquens esse non possit*. E percioche non tutti sono nella virtù, come ne anco nell'eloquenza Chrisostomi, in vedere (dicianlo più acconciamente con le parole d'vn valent'huomo, che trecent'anni sono così ne scriueua) [b] *che a' ramanzieri, e a' buffoni concorrono gli vditori, come à coloro, che con l'archetto, e con la viuuola cantano de' Paladini, che fanno i gran colpi: infedeli, e isleali dispensatori de' tesori del Signor loro, cioè della scienza della Scrittura, la quale Iddio commette loro, accioche per essa guadagnino l'anime, del pretioso Sangue di Christo ricomperate, ed eglino la barattano à vento, e à fummo della vanagloria*: ahi che questa è troppo gran tentatione di lasciarsi portare dalla corrente del popolo, e già ch' egli non vuole vdire da sauio, indursi à ragionargli da pazzo.

Massimo Tirio, vn de' più saui Platonici del suo tempo, per darci à vedere il grande vtile, che la Geometria con la scienza, e con l'arte del misurare ogni quantità, ogni moto, hà recato al mondo, Fingeteui, dice, che da alcun lontano paese mediterraneo

a De Orat. 2. b Passauanti pag. 310.

neo venga ad vn porto, oue sia scala franca ad ogni natione, vn'huomo, che mai per addietro non vide oceano, nè seppe come si nauighi. Al mirar quiui alcuna di quelle gran caracche, ò altro simil legno da carica, che dall'vn capo all'altro del mondo trasportano vn popolo d'huomini, e vn mondo di mercatantie, si stà tutto mutolo per marauiglia, e ne cerca con l'occhio, e con la mente attonita ne considera ogni parte: la misurata mole del corpo, che par che si giaccia buttato in prostefo sù l'acque, la superba poppa, che cresce in alto, e torreggia sopra le mura dei fianchi, la proda armata, e in taluna lo sprone, che ne risalta, il timone snodato, e moueuole, la gran selua d'alberi, e d'antenne, e di sarte, che se ne lieuano in aria: in tutto ammira la maestà, e la grandezza, e non ne sà l'vso. Che se in tanto la naue salpa l'ancore, e messe dieci vele al vento, doppiamente maggior di se stessa, esce dal porto, e prende alto mare, allora sì, che come à miracolo resta, e la siegue con l'occhio, e gli par veder cosa viua, nè intende il come di quel volare senza batter l'ali, di quel torcersi, e prendere comunque vuole la strada à destra, ò sinistra, e di quel tenersi ferma, e piantata sù l'acqua, senza strauolgersi, nè traboccare. Hor facciam quì, soggiunge Tirio, che gli s'accosti Pallade ritrouatrice dell'arte del nauigare, e riscotendolo da quella profonda marauiglia in cui è, gli dichiari il magistero di tutta la machina, e l'vso d'ogni sua parte: ma sopra tutto il gran prò

di che ella è al ben publico dell'humana generatione. La natura hauer compartiti i suoi beni, come vna madre frà molti figliuoli l'heredità, e date à vn paese alcune cose vtili, altre ad vn'altro. Quì nascono le miniere dell'oro, quì dell'argento, quì del ferro. Altroue le vene de' marmi, altroue gli aromati: vno abbonda di lane, vno di sete, vn di grani, e ciò à fin che cercando ognuno quel che gli manca, facesse ricco altrui di quel che gli auanza; e per tal commercio, tutti gli huomini fossero vn popolo, tutto il mondo vna città. E perche sopra'l mare non si può gittare vn ponte stabile, e fermo, che l'Europa all'Africa, e all'Asia, non che ogni porto à ogni altro porto del mondo congiunga, mia inuentione son questi mobili delle naui, sù le quali, huomini, e mercatantie, da qualunque luogo marittimo, ouunque lor piaccia, sospinti, e portati dal vento, senza niuna loro stanchezza, trapassano. Così detto il Filosofo l'appropria ingegnosamente al grand'vtile, che dalla Geometria speculatiua, e pratica, ci prouiene: ma noi con quanta più giusta ragione il possiam dire della parola di Dio? Nocchieri sono i Predicatori, naue, dice Agostino, la predica, la quale ci porta non terrene mercatantie d'oltre mare, ma tesori di cognitioni diuine dal Cielo, con cui fà, che la terra habbia commercio, e passaggio. E questo anche in misterio fù il predicare, che Christo faceua alle turbe, sedendo egli in vna barca, e le turbe sul lito. Hor quando arriua di lontano quasi in porto ad vna città

qua-

qualunque ſia di queſte naui mercatanteſche, [a] *De longè portans panem ſuum*, à che altro fine è ragione, che vi ſi corra, ſe non per riceuerne, onde prouedere alle neceſſità, e al ſuſtentamento dell'anima? maladetta ſia, diſſe il popolo Romano, e con ragione, la più che barbara crudeltà di Nerone: [b] e il diſſe allora, che morendoſi di fame per vna general careſtia, che quell'anno gittò per tutto intorno il paeſe, egli fè venir dall'Egitto, ch'era il granaio d'Italia, vna gran naue, carica non di frumento, ma di certa ſottile arena, portata in ſeruigio de' lottatori. All'annuntio del venir d'Aleſſandria vna naue, credeuaſi per iſcorta dell'altre, che ne ſperauano, corſe il popolo affamato à vederla dal lito, e gli pareua, che pigri foſſero à portarla i venti, e il mare gelato le ritardaſſe il corſo: con tanta impatienza ne aſpettauan l'arriuo. Ma poi ch'ella approdò, e videro trarne fuori non altro, che ſacchi di rena, miſeri, cadde loro il volto, e il cuore in terra. In tanta neceſſità proueder ſolo al diletto? che non manchino gli ſpettacoli nel teatro, mentre tutta la Città dà di ſe vno ſpettacolo da intenerire per l'eſtreme miſerie della fame, ogni altro, che non ſia vn Nerone? Hor come, e per qual commune, non ſaprei ſe più acconciamente chiamarla pazzia da forſennati, ò beſtial crudeltà verſo l'anima ſua, auuiene, che con tanta ſollecitudine, e tanta allegrezza ſi corra dal popolo, doue taluolta approda alcuna di queſte naui, che d'altro non



a Prou, vlt. b Sueton. in Ner. cap. 45.

ſon cariche, altro non iſpacciano, che materia da creſcere il diletto? e in tanto alla fame, ò ſe per rea diſpoſitione non la ſentono, al buon nutrimento dell'anime non proueggono: a

*Si che le pecorelle, che non ſanno,*
*Tornan dal paſco paſciute di vento,*
*E non le ſcuſa non veder lor danno.*

A chi non pare vna ſolenne pazzia quella, che Giouan Leone teſtifica hauer egli medeſimo veduta nel gran Cairo? vn mondo di gente accompagnare per tutte le più celebri vie di quella Città vn'artefice, veſtito à ſpeſe del maeſtrato in drappi d'oro, celebrato à grida, e à ſchiamazzi del popolo, perche moſtraua, che? Gran miracolo del ſuo ingegno! Vna pulce incatenata. Se haueſſe meſſa in ferri vna tigre, vn leone, vn elefante, e ſtraſcinatoſel dietro, non haurebbe hauuta vna delle cento parti del volgo, che il ſeguitaua, tirato con quella medeſima catena, in che hauea ſtretta vna pulce. O quante volte ſi veggono fare all'ignorante popolo le marauiglie, e guardarſi l'vn l'altro, e dire, *Nunquam ſic locutus eſt homo*, all'vdir che fanno vna deſcrittione, vna tirata, come dicono, di memoria, ò vn di quegli, ch'eſſi chiaman Concetti, lauorato, par loro, con arte di ſottiliſsimo ingegno: Ed è poi che? Vna pulce incatenata. Queſti hanno le piene vdienze? queſti le marauiglie, e gli applauſi? queſti vanno in fama di gran Predicatori, e di loro ſi parla, di loro ſi ſcriuon nouelle, e ſi ſtampano poeſie, per iſpargerle

a Dante cant. 29. Parad.

gerle come i pappagalli di Psaffone, a cantar d'essi per tutto il mondo? [a]

*Frange leues calamos & scinde Talia libellos,*

*Si dare sutori calceus ista potest.*

Disse il Poeta con isdegno d'vn Calzolaio, che dal tirare coi denti il cuoio, come altresì molti fanno la Diuina scrittura, era giunto ad hauer, non sò come, honori da Caualiere, e fortuna da Principe. E volesse il cielo, che nol dicessero anche non pochi di quegli, che per lo talento, che ne han da Dio, potrebbono essere Predicatori apostolici, ma perche veggion, che il mondo non pregia quel che gli è vtile, ma quel che scioccamente gli piace, e che si corre più doue meglio si gratta il pizzicor de gli orecchi, per non rimaner deserti, ne secondano il genio, e prendono come gli vccellatori a fischiare nella maniera, che aggrada all'vccello, che si vuol tirar nella rete. Pochi sono i Predicatori, che s'appaghin di pochi; e che à quegli, che con maniere poco degne di quel diuin magistero, a sè traggono i molti, sappian rispondere come Socrate alla meretrice Calisto, che s'ardì la sfacciata di rimprouerargli, ch'ella hauea più amadori, e più seguaci della sua bellezza, che non egli della sua sapienza? [b] *Scilicet*, le disse il sauio homo, *quia facilius est in praeceps trahere, quod tu facis, quàm in sublime educere, quod ego, & mecum sapientia.*

Se le teste de gli vditori si pesassero, fe-



a Mart. lib. 9. ep. 75. b Aelian. lib. 13. cap. 32.

lici i Predicatori; che i buoni sempre ne andrebbono col vantaggio: ma elle non si pesano le teste, si contano, e tanto fà numero vna scema, quanto vna piena, e tanto empie luogo il vacuo di quelle, quanto il pieno di queste. Non hà luogo qui il sauio detto di S. Ambrogio, che lodando nell'huomo la testa, con dire ch'ella è tutto quel, che vn'huomo ha propriamente d'huomo (poiche nel rimanente del corpo, siamo più che altro, animali) raccorda quell'antichissima, e per tutti i secoli continuata vsanza, di scolpire le sole teste de' grandi, ò sian filosofi, ò guerrieri, ò Principi, negletto il rimanente, che hauean commune con qualunque altro del volgo, e soggiunge: [a] *Quid sine capite est homo, cum totus in capite sit?* Se ciò fosse, che tutto l'huomo fosse non altro, che la sua testa, dou'è vna quantunque gran moltitudine di quegli vditori, che poco fà diceuamo, non vi sarebbe niuno. E pur guardiui Iddio dal crollar della testa di questi medesimi, che non l'hanno; che non sò se mi debba dir per miracolo, ò più tosto per naturalissima proprietà, più pronto à dar giudicio è chi manco ne hà. Si come, dice S. Agostino, se alcuno hauesse la veduta de gli occhi ristretta in così picciol cerchio, che non s'allargasse à comprendere più che tre, ò quattro dita di spatio, in presentargli auanti vn'historia a musaico, comunque fosse lauoro del più eccellente maestro, che già mai operasse in quell'arte, la condannerebbe: [b] *Vituperaret artificem,*

a Lib.6.Hexam. cap.9. b Lib. 1. de Ordine cap.1.

*cem, velut ordinationis, & compositionis ignarum, eò quòd varietatem lapillorum perturbatam putaret, à quo illa emblemata, in vnius pulchritudinis faciem congruentia, simul cerni collustrarique non possent*: e al certo non è, che quello sia vno scomposto componimento di pietruzze non iscelte a gran giudicio, venate di cotal macchia, che l'vna presso all'altra, commettendo, si lega, e continua il ritratto, fino allo sfumar de' colori, al temperar delle mezze tinte, al dare a gli sbattimenti l'ombre, e i lumi, ò risentiti, ò dolci, com'è bisogno à esprimere quanto può figurare il disegno, e dipingere il penello. Colpa dell'occhio, che poco veggendo, condanna di deformità vn bellissimo tutto, perche non ne comprende l'ordine delle parti, e nol comprende, perche ogni parte alla sua debolezza, è vn tutto. Miserabile dunque nostra conditione, dice S.Girolamo di sè, e de' Predicatori: [a] *Vulgi standum est iudicio, & ille in turba metuendus, quem cum videris solum, despicias*. I ruscelletti, che menano giù dalle montagne vn sottil filo d'acqua, tal che non degnate d'allargar sopra essi vn passo, perche non arriuano a bagnarui più, che il suolo del piè, doue giù nelle valli s'adunano, e fan torrente, il Ciel ve ne guardi. Bollono come vn fiume dell'inferno, romoreggiano con vn tal fremito, che assorda; non istanno à legge d'argine, che li chiuda, e trista la campagna, sù la quale riuersano, sì ne spiantano tutto il colto, e quel

a Epist. 26. ad Pammach.

e quel ch'era vn paradiso, solo in passarui sopra, il lasciano vn deserto.

Per ciò quanto altri è nel mestier del dire più valent'huomo, tanto più teme del popolo: peroche potrebbe vn'Orfeo ripigliar dalle stelle la sua lira, è sonargli arie di paradiso, ch'egli, come i morsi dalla tarantola, non guizza, nè brilla, se non in toccarsili quelle note, che allo stemperato, e dissonante suo genio si confanno. E non veggia n tutto il dì auuenire, che doue insieme concorrano all'aringo due Predicatori, l'vno apostolico, l'altro scenico, quegli, perche la sua è pura verità, stillata dalle fonti dell'Euangelio, quasi *Pincerna ranarum*, [a] come fù detto d'vno, che daua bere più acqua, che vino, si rimane in secco d'vdienza, questi, perche mesce onde ridere da vbbriaco, hà vn mar di popolo, che l'ascolta? [b] Già fù, e le diuine Scritture ce ne fan fede, che in Samaria, vna testa d'asino tronca dal busto, montò a tal pregio, che si vendè ottanta pezze d'argento. E perche sì caro vna così vil cosa? Non è da marauigliarne, *Facta est fames magna in Samaria*. Il lungo assedio, in che il Rè di Soria la teneua strettissimamente guardata, e i passi chiusi à introdurui punto di vittuaglia, per vincerla con la fame, se non poteua con l'armi, à tanta estremità la condusse. Ahi volgo insensato, e disconoscente, in cui per contrario, la troppa abbondanza cagiona i medesimi effetti, che nel popolo di Samaria la carestia. L'esser satio ti fà suogliato, e per ciò ti

a Athen. lib. 10. cap. 9. b 4. Reg. 6.

ti mette in pregio quello, che abbominar si vorrebbe quanto vna carogna. Mancano nella Chiesa teste sensate d'huomini, per vfficio, e dico anche per ingegno, angelici, che possono farti piouer dal Cielo manna onde pascerti, tanto sol, che tu ti faccia raccorla? E perche lasciar questa, e correr dietro à cose da vergognarsene i pulpiti, e le Chiese, e voler che i Predicatori diuentino Apulei, trasformati in fauoleggiatori, se non perche [a] *Anima tua nauseat super cibo isto leuissimo*, come à te pare la schietta verità dell'Euangelio, sì fattamente, che s'ella non hà vna conditura, che non lasci sentire punto di sapore dell'Euangelio, non ti piace. E non è questo vn volere, che i Predicatori, se hanno à tirarti, diuengano come di certi altri disse il Nazianzeno [b] *In diuinitatis doctrina cauponariam exercentes?*

Il non piacere à chi hà il gusto tanto distemperato, e guasto, dourebbe vn huomo, se sauio fosse, recarselo ad honore. Marco Catone, richiesto, perch'egli non hauesse statua in Roma, doue l'haueano in fino i gladiatori (per non dir delle Flore, [c] e di simil'altra generatione) in sì gran moltitudine, che tutta Roma pareua vn teatro, ò vna città di due popoli, l'vno di statue morte, l'altro d'huomini viui; rispose, Io vo' che i posteri cerchino perche M. Catone non hà statua in Roma; e il saperne il perche, mi sarà in vece di statua. Egli era, per huomo di que' tempi, giustissimo, e la sua vita, etian-

a Num. 21. b Orat. de Athan. c Plut. apophr.

etiandio lui tacente, era vna publica riprensione, e censura del lusso de' grandi, e della dissolutione del popolo. Perciò non era in grado nè a gli vni, nè a gli altri: e questo medesimo egli sel recaua à più alto pregio, che se piacendo loro, ne hauessero honorata la memoria, con alzargli vna statua di gigante, etiandio se tutta d'oro. Altrettanto si vorrebbe dir da quegli, che tal volta il popolo abbandona, perche loro predican *Iesum Christum, & hunc Crucifixum:* non come altri, i quali per auuentura saranno gli vditi, e gli ammirati, vanità academiche, questioni inutili, e tal volta anco leggierezze, che à pena si comporterebbono à vna scena.

Hor dou'è S. Agostino, che nella ventesima sesta delle cinquanta sue Omelie, riprendendo il popolo, perche mentre si predicaua (massimamente le donne) non istauano ritte in piè, ma si sedeuano in terra, e cicalauano, disse, Se per quanto il Predicatore stà in pergamo, non facesse altro, che spargere sopra l'vditorio, diamanti, perle, rubini, pretiose anella, e gioielli, stareste voi così mollemente buttate, e l'vna in ciance con l'altra? e non tutte in piè, e bene intese à prendere ciò, che vi cadesse in mano, e farui ricche il più che ciascuna potesse? *Nos vero, quia ornamenta corporalia offerre nec possumus, nec debemus, ideò non libenter audimur. Sed non est iustum, vt spiritualia ministrantes, superflui iudicemur: qui enim verbum Dei libenter audit, inaures animæ, de patria paradisi transmissas, se suscepisse non dubi-*

*dubitet*. Hor quì al contrario: vn'attentione da estatici, vn godimento da beati, vn plauso da pazzi, in vdir chi vi predica con più diletto de gli orecchi, che frutto dell'anima? Que' bei pensieri, que' motti frizzanti, que' periodi armoniosi, quelle descrittioni, alle quali, come la tela, dicono i Leggisti, cede alla dipintura, così ad esse l'Euangelio, perche di principale, conuiene che in gratia loro diuenti accessorio; quegl' intrecciamenti di varij passi di scrittura, che sembrano annodare, e anzi sgroppano il paradosso, que' concetti alzati con più machine, che l'aguglia del Vaticano, e quanto più tirati da lungi, tanto più, come cose pellegrine, e d'vn'altro mondo, stimati; que' misterij dell'Apocalissi d'Elia, raccordata da San Girolamo, [a] ammirati se non sono intesi; quel prouare, che ognuno in cui lode si predica, è più che la Trinità (*O sanctas gentes, quibus hæc nascuntur in hortis Numina!*) quel trouare in paradiso ogni cosa, che si prende à celebrare, quell'addurre autorità, non del Boccadoro, non de' tre Gregorij, non d'Ambrogio, di Girolamo, d'Agostiño, che pur sono i mari della Christiana sapienza, che han più perle, che gocciole d'acqua, ma di certi altri, che mai non s'intesero nominare, e vditi con tanta ammiratione, e credito del dicitore, quasi il citare vno d'essi, fosse risuscitare vn morto, sepellito già da molti secoli nella tomba d'vn libro vecchio, e mezzo roso dalle tignuole: in somma, à dir brieue, quanto non dà altro, che gusto alla

a De opt. gen. inter.

alla curiosità, e pascolo all'ingegno. Queste come vogliam noi chiamarle? Come il volgo de gli ascoltanti, diamanti, perle, rubini, pietre pretiose? E per me anco il siano, tanto sol che mi sia lecito scriuer loro a piè con la penna di Sant'Ambrogio, [a] *Non abnuo gratiam quandam istorum lapidum esse fulgorem, sed tamen lapidum.* Sono viuezze di spirito, e vi lampeggia dentro vn tal lume d'ingegno: ma non v'hà egli a essere differenza frà le dicerie delle academie, e le prediche delle Chiese?

Se le matrone non si distinguono all' habito dalle meretrici, non perche le meretrici vsino l'honesta portatura delle matrone, ma perche queste s'abbigliano con le acconciature, coi lisci, con le dishoneste foggie di quelle, che colpa di chi giudica le meretrici matrone, ò le matrone meretrici? Tertulliano non sel recò punto à coscienza, mentre facendo il capo à mirare, non sò se la sua Cartagine, ò tutto il mondo d'allora, Veggo, disse, [b] *Inter matronas, & prostibulas nullum de habitu discrimen relictum.* Ahi non s'habbia à dire il medesimo delle prediche, e dei componimenti academici; parti delle scienze profane, chiamate da Origene Meretrici, e dal Vescouo Sinesio, Concubine. Altrimenti, s'haurà a dire quel che vn sauio huomo à gli Ateniesi, quando introdussero nella città i sanguinosi giuochi de' Gladiatori, ed egli, fattosi in piazza alla ringhiera dei bandi gridò ad alta voce, pregando i Reggitori,

e il

a De Nabuth. cap. 5. b Apologet. cap. 6.

e il popolo, à portar la statua, l'altare, e se si fosse potuto, il tempio della Misericordia, tanto fuor delle mura d'Atene, ch'ella non potesse vedere quell'empio sacrificio, anzi quel crudo macello d'huomini, che per diletto del popolo, si faceua: Altrettanto sia quì. Se v'adunate nelle Chiese per vdirui cose da Academia, se ne licuino i Crocifissi, e le sacre imagini, accioche non s'adiri Christo, e faccia come dice Chrisostomo, già non più come in Gierusalemme *Flagellum de funiculis*, ma *de fulminibus*, e ne cacci chi entra à fare della Scuola della verità vn'Academia di vanità.

*Il male del predicare più à gusto, che à profitto del popolo.*

## *CAPO SESTO.*

Tolga Iddio, che mai io sia tanto ardito, che presuma di *Ponere in cœlum os meum*, [a] à correggere, molto meno à riprendere qualunque siano i Ministri dell'Euangelio. Mi stà all'orecchio S. Agostino, e dicemi, che non perche vna volta vn giumento, formando per miracolo fauella da huomo, fè la correttione all'auaro Profeta Balaam, tutti i giumenti hanno perciò à presumere, d hauer sapienza, ò licenza di correggere i Profeti. Prendo come fatto à me quel precetto dell'Esodo; *Dijs, non detrahes*, e con la medesima reuerenza, che S. Girolamo, dico insieme

con

a Epist. 23. ad Bonifac.

con lui, [a] *Non est humilitatis meæ, neque mensuræ iudicare de Clericis, & de Ministris Ecclesiarum sinistrum quippiam dicere.* Non per ciò mi si dourà interdire, che per alcun brieue spatio io non sieda à lato à vn qualche Nouitio nel mestiere del predicare: e mentre egli s'apparecchia di molti, e gran libri, e di scritture di valenti huomini, e cerca pellegrini argomenti, e nuoui, e bei pensieri, e con quegli delinea, e con questi colorisce, e forma il primo de' suoi sacri ragionamenti, io mi prenda à raccordargli, per bocca de' primi Maestri di questa medesima arte, certe poche cose tutte à ben essere, e in prò suo: e con ciò, oue per auuentura ne sia bisogno, io faccia come dice S. Agostino de' coltiuatori, ò sia di pomieri, ò d'horti, ò di giardini, che se veggono vna fonte d'acqua, che à guisa di fuggitiua, ò di perduta, và quà, e là inutilmente serpeggiando, per douunque truoua da correre al basso, essi à miglior vso la drizzano, e fanle vn fossatello, vn solco, per cui l'inuiano, e menano à mettere in luogo colto; e dall' herbe saluatiche, e da gli sterpi, che prima malamente nutriua, la conducono, e spartono ad irrigar piante fruttifere, herbe domestiche, ò fiori.

Sia dunque il primo auuertimento di S. Gregorio il Grande, che il predicare, è fare da quel gran Padre di famiglia, che dispensa secondo il detto del Saluatore, *Noua, & Vetera*, ma *De thesauro suo*. Non hauete ad essere, come Diogene solea dire

d'al-

a Epist. 4.

d'alcuni Filosofi del suo tempo, à guisa delle cetere, che tocche maestreuolmente dal sonatore, dilettano chi le sente, ma elle à sentir se medesime sono sorde. Questo è dire, che non hauete à prestar la bocca, e la lingua à quello, che predicate, come fosse, disse Basilio, vn Recitante in iscena, che hor si duole, e compiange, hor s'adira, e minaccia, hor comanda con imperio, hor consiglia con senno, sì come è richiesto alla parte del personaggio, che rappresenta; ma quegli affetti di dolore, di compassione, d'ira, d'amore, quel che che sia, che dice, e fà, non l'hà nel cuore, ma solo in bocca, e nel sembiante del volto, e nell'atteggiamento del corpo; tutto in estrinseca apparenza. Non così voi. Hauete à muouere, mosso, à persuadere, persuaso, ad accendere altrui di spirito, ardendone prima voi. Altrimenti siete, il più che sia, vn sacro Commediante, non vn vero Predicatore: e se à ogni parola haueste in bocca la Legge, i Profeti, e l'Euangelio, assomiglierete il Leone smascellato da Sansone, che anch'egli hauea la bocca piena di mele, lauoratoui dalle pecchie (ch'è il dolce, e l'vtile delle Scritture) ma egli morto non che punto il gustasse, che anzi, perche infracidaua, il rendea stomacheuole, e disgustoso. I carbonchi, à vederne il colore, e i focosi baleni, con che percossi dalla luce lampeggiano, chi non crederebbe, che fossero vna viua brace di fuoco, se così il vogliam dire, impietrito, ma tuttauia ardente? E pur che
hanno

hanno essi di fuoco, altro che il nome, e l'apparenza? tanto che [a] *A similitudine ignium appellati, non sentiunt ignes; ob id à quibusdam Apyroti vocantur*. Si come pur disse Tertulliano de' Ceraunij, gemme anco esse, che dal folgorare che fanno rassembrano fulmini, ond'hebbero dalla voce Greca il nome, [b] *Sed non ideò substantia illis ignita est, quòd corruscent rutilato rubore*. E tal è chi dal pergamo fulmina, e tempesta sopra il capo de' suoi vditori, e sembra esser tutto fuoco di zelo, ma percioche s'acconciò in bocca le parole, e le recita [c] *Velut æs sonans, aut cymbalum tinniens*, chi si facesse à toccargli il cuore, in sentirglielo freddo, sarebbe quelle medesime marauiglie, che colà appresso Luciano, Menelao, stupefatto in vedere, che Proteo Dio marittimo, essendo acqua, hauesse virtù da trasfigurarsi, non che in dissimile, ma in contrario, e prendere imagine etiandio di fuoco. Il che gran pericolo è, che interuenga allora, che chi predica, hà l'occhio, non al prò delle anime, ma alla mercede douuta al merito delle sue fatiche. Così saggiamente auuertirono Origene, [d] e S. Ambrogio, [e] che Iddio pose à Balaam la profetia, non nel cuore, ma in bocca, *Quia in corde habebat auaritiam*: perciò, *Quasi organum inane sonum meis præbebis sermonibus*. Ben hà la Chiesa (disse Lucio Papa) [f] necessità anco di questi, che ad essercitare il diuin ministero della [illegible] predi-

a Plin. lib. 37. capit. 7. b De anima capit. 9. c 1. Cor. 13. d Hom. 14. in Num. e Epist. 37. ad Chrom. f De Oper. card. serm. de bapt.

predicatione, non si condurebbono, se non ne trahessero a lor prò ricompensa. Come il commercio humano, dice egli, scemerebbe di troppo, se mancassero i Nocchieri, che nauigando tal volta fino a gli vltimi termini della terra, ne portano le pellegrine mercatantie d'vn'altro mondo, e non le donano, anzi caro le vendono. Ma come, che pur degno sia l'operaio della sua mercede, e come disse l'Apostolo, [a] *Si nos vobis spiritualia seminamus, magnum est, si nos carnalia vestra metamus?* nondimeno, si come condanneuole cosa è, non il magnare per viuere, ma il viuere per magnare, così il fare, che la predicatione sia mezzo, e i vantaggi, che se ne traggono, fine. Percioche come il fine è la misura regolatrice de mezzi, chi ad altro principalmente non intende, che ad auanzare, hor sia in fama di uolente oratore, hor in copia di denari, che se ne vuole aspettare, se non che quanto fà, tutto ordini a piacere? O se anche gli torna ad interesse il mostrarsi huomo di spirito, si mascheri etiandio da Apostolo, dimostrandosi in pulpito arder di zelo, e scaldandosi, ma non altrimenti, che l'ambra gialla, che quando [b] *Attritu digitorum accepta caloris anima*, come disse S. Isidoro, si raccende, altro non vuole, che tirare a se bruscoli, e pagliuche.

Lontana dunque da voi sia vna cotanto vile, e rea intentione, di predicare solo per far mercato della parola di Dio, portando come in fiera gli Auuenti, e le Quaresime,

a 1. Cor. 9. b Lib. 16. Orig. cap. 8.

ſime, e dandole, à guiſa di venditore, ſolo à chi più caro le compera. Poi, accioche il voſtro non ſia, come poco fà io diceua, vn recitare da Commediante, ma vn predicare da Apoſtolo, empieteui il cuore di quello, che v'ha da vſcir della bocca. Come s'infrondano gli arbori? come s'infiorano? come fruttano? La natura vel moſtra, Caſſiodoro vel dice: [a] *Arbor, quam florere vides, quam ſumma conſpicis viriditate lætari, ſubterraneo ſucco fœcunditatis animatur, reddens in ſuperficie, quod continet in radice.* Altrettanto vuol eſſer di voi. Se piantata, ſe viua, e verde non hauete nel cuore la cognitione della verità delle coſe eterne, di che vi prendete à diſcorrere, oue Iddio non rinuoui il miracolo della Sacerdotale verga d'Aronne, il voſtro ſarà vn ragionare ſterile, e ſecco, ſenza efficacia di ſpirito, ſenza producimento di frutto ne gli aſcoltanti. Le parole da ſe non ſuonano altro, che a gli orecchi: ſolo alla mente fauella la mente, e il cuore ragiona al cuore: e ſe queſto non vien sù la lingua a imprimerſi nelle parole, perche altri ſia vn Demoſtene, ò vn Tullio, egli pur ſarà, diceua Dione, [b] quanto all'operare, vn'Eunuco, a cui percioche manca la fecondità, il maritaggio termina in diletto. Al contrario, doue il cuore vi dia alla lingua *Vocem virtutis*, ancorche il voſtro dire ſia più conforme alla ſemplicità dell'Euangelio, che al magiſterio di Quintiliano, v'auuerrà come a quel Santo Veſcouo di Toloſa Eſuperio, [c] che

a Lib.9.Epiſt.2. b Orat.4. c S.Hieron.epiſt.4.

che dispensaua il Corpo del Signore, prendendolo da vn canestretto di vimini, in cui poueramente il serbaua; e il popolo, non che l'haueſſe punto a vile, che anzi per la santità di quella mano, che gliel daua, il prendeua con più riuerenza, e prò dell'anima, che se qualunque altro glie l'haueſſe porto, trahendolo d'vn vaso d'oro. E appunto il Dottore S. Agostino, [a] hebbe per altrettanto il dispensare la parola di Dio dal pergamo, o il diuin pane dall'altare. Siate dunque ancor voi di quelle montagne, che il medesimo Santo disse, essere i grand'huomini nella Chiesa. Elle irrigate [b] *De superioribus suis*, diramano in molti ruscelli le acque, che loro piouono sopra dal Cielo, e le mandano alle valli, che giacciono loro al piè, e queste se ne fecondano. Ma stilla non viene dalle montagne, prima ch'elle non beano fino ad esserne satie: tal che quanto ne scola alle valli, tutto è auanzo, che lor soprabbonda: e tal è il precetto di S. Bernardo [c] à chi predica, *Non ante effundere quam infundi*.

Hor come esser potrà, che v'empiate l'anima d'vn viuo conoscimento delle cose celesti, per trasfonderlo ne'vostri vditori, se non vi fate à meditarle? Le fontane metton la bocca al mare, e ne beono in segreto quel, che versano in palese. E questo è secondo l'interpretatione d'Arnobio, che de gli Apostoli il disse, e si vuol parimente intendere de gli huomini apostolici, quel *Ri-*

E *uos*

a Hom.26.ex.50. b In cap.1.Ioan. c Ser.18. in cant.

*uas eius inebria*, che si legge nei Salmi. Essi non vscirono a predicare, prima che stesse-ro dieci dì continuamente orando chiusi in segreto luogo dentro al cenacolo. Allora finalmente scese ad empierli lo Spirito santo; ed essi si videro sopra il capo le lingue, quasi dicenti, che loro si daua licenza d'vscirsene a predicare, quando già haueano [a] *Ebria corda Deo*. Anco gli Angioli, che vide in sogno il Patriarca Giacobbe (e figurauan l'vfficio del predicare) saliuano per sù la scala, e scendeuano: cioè andauano a prendere in Cielo quel che portauano in terra, saliuano contemplando, scendeuano predicando. Io ben sò, che a filosofare secondo i principij della natura non è vero quello, che Anassagora [b] diceua dei fulmini, ch'egli sian fuoco, che tacitamente pioue giù delle sfere celesti. O le credesse di sustantia secondo il natural loro essere, ignea, ò che solo per lo velocissimo, e continuo girare che fanno, strisciandosi l'vna sopra l'altra, s'accendano sì, che ne spiccino fiamme. Queste poi, diceua egli, le raccolgono i nuuoli, e le couano, e le ingrossano, e ne stampano il fulmine, a cui di lor proprio aggiungono lo scoppio, il tuono, e'l furioso empito nello scoccarlo. Ben vero si è dei ministri dell'Euangelica predicatione, che sono i nuuoli de' quali tante volte ragionano i Profeti, e i Padri: che se vogliono, come si diceua di quel valente Oratore della Grecia, Pericle, fulminare, tonare, mettere

sosso-

a B. Paulin. Natal. 9. b Seneca Nat. quæst. lib. 2. cap. 12.

sossopra il mondo, debbon farsi à prendere il fuoco dal Cielo, quello che Christo disse d'esser venuto à mettere in terra per abbruciarla, quello che di colà sù cade in silentio sopra chi s'alza con la mente à considerare le cose eterne, e formarne saette, e couarsele dentro al cuore, fin che sia tempo d'aggiunger loro il tuon della voce, il lampo della dicitura, l'empito dello spirito: e con ciò sù dal pergamo fulminare. Altrimente, vdite, che ne auuerrà?

Descriue il Principe de' Poeti il lauorio d'vn fulmine, che i Ciclopi hauean frà mano, e ancor abbozzato il traheuano della fucina, e rouente, recandolo all'ancudine, il batteuano à gran colpi.

*Tres imbris torti radios, tres nubis aquosa*
*Addiderant, rutili tres ignis, & alitis Austri.*
*Fulgores nunc terrificos, sonitumque, metumque*
*Miscebant operi, flammisque sequacibus iras.*

Nembi attortigliati, nuuoli piouosi, fuoco rosseggiante, foga di vento impetuoso, lampi, e striscie di vampe horribili, tuoni, furia, e terrore: Queste eran le cose, che que' fabbri di Mongibello saldauano in vn corpo, e'l tirauano à martello, che da poi compiuto, era fulmine. Sauiamente, quanto dir si possa da vn Poeta Filosofo, esprimendo in ordine alle intrinseche proprietà, e a gli estrinsechi effetti, il legamento, e

la miſtura delle parti, onde il fulmine ſi compone: Ma quegli, che non hanno ſcintilla di quel fuoco celeſte, del viuo conoſcimento, che meditando le coſe della vita, e della morte eterna, ſi trahe, e de' eſſere, com'io diceua, la principal materia, che adoperar ſi vuole à far, che il predicare ſia fulminare, entriamo, à vedere in che fucine lauorino, e di che parti compongano i loro ragionamenti. Sederà il valent'huomo a vna tauola, circondato di libri, e tutto in ſilentio inteſo al ſuo lauoro. Prima d'auuicinarui a metter l'occhio ſul foglio, ch'egli và riempiendo, cercate, ſe per auuentura gli vedeſte, ò come a gli Apoſtoli lo Spirito Santo in vna lingua di fuoco ſul capo, ò come à Chriſoſtomo S. Paolo, ò come a Gregorio Papa, vna Colomba, che gli ragioni all'orecchio: anzi, ſe ne anco egli hà d'auanti vn Crocifiſſo, per mettergli taluolta, come fè S. Giouanni alla cena, il capo in ſeno, e bere, diſſe Agoſtino, [a] à quella fonte di verità la ſapienza, che vuole ſpandere ne' ſuoi vditori? E poiche non vedete nulla di queſto, trahete auanti, e leggete. Poco rilieua, che l'occhio vi ſi auuenga in vna predica, di queſto, ò di quell'altro argomento, peroche elle ſaranno tutte diuiſate à vna medeſima foggia, tutte ſtampate con vn medeſimo conio. Due, ò tre deſcrittioni: elle v'hanno à entrare, il voglia, ò nò l'Euangelio di quel dì. Se manca ingegno da lauorar-

a In cap. 1. Ioan.

uorarle del ſuo, elle ſi rubbano da Poeti, da Romanzi, da diſcorſi academici, de' quali ſe ne han sù la tauola le cataſte: e queſti ſono i Baſilij, i Nazianzeni, i Girolami, i Chriſoſtomi, gli Agoſtini. Hor l'arte, e l'ingegno ſtarà in traſformare, ò almen traueſtire queſte deſcrittioni, tal che quella che nel Poeta è vna Venere, diuenti nella predica vna Maddalena. Queſti deſcriue le parti, i mouimenti, la bizzarria d' vn caual generoſo: l'acconceremo à quel, che ne ha Giobbe nella ſua profetia. Queſt'altro, il vezzeggiar luſingheuole d'vn cagnuolo: cadrà mirabilmente in acconcio della Cananea. Quanto v'è che dir delle trecce, e de' capegli? Tutto verrà bene applicato alla famoſa zazzera d'Aſſalone. Quì ſi eſprime à lungo vna belliſſima lotta; ella varrà a deſcriuer quella, che fè l'Angiolo con Giacobbe. Quì vna gioſtra, e vn torneamento di caualieri in varie aſſiſe addobbati: appunto v'è vn teſto di Giobbe, riſaputo da pochi, perch'è d'vna ſtrana verſione, e vi cape mirabilmente. Queſto ſonator di liuto, ſarà Dauid, che con la cetera rahumilia le furie di Saul. Doue riporremo la deſcrittione d'vna zanzara? Bene ſtà: In vna delle dieci piaghe dell'Egitto. Doue quella d'vn'arco baleno? Ella ci vien da ſe ſteſſa, nel diluuio di Noè. E d'vn giglio, e d'vna roſa? S'appropierà a interpretare quel teſto delle Cantiche, doue lo Spoſo ſi chiama Candido, e Vermiglio. E così d'altre ſenza numero, che no-

ia, e per tal'vna d'esse, anco vergogna sarebbe à raccordarle. Apparecchiate le descrittioni, seguirà appresso il trouare vn paio d'Imprese, ò d'Emblemi di peregrina inuentione, che spiegandole, aprano all'ingegno campo da pompeggiare, e à gl'intendenti porgano materia di diletto. E se ben di loro prima origine fossero in fatti d amore, non perciò si lascino, che diuersamente appropriandole, il Caualiere che leuò l'impresa, si farà che sia Christo, e la Dama oggetto de' suoi desiderij, l'Anima. Poi bisognerà qualche testo di Scrittura, ch'ella pur si vuol framezzare: ma più che null'altro, le Cantiche di Salomone: libro d'altissimi misterij, e che ragion vorrebbe, che come dal monte Sina, ne stessero lontane le bestie, pena l'essere lapidato. Per riputatione anco, e per mostrarsi huomo che sà, ci vuol vn passo di Teologia: ma della più sottile, e fina, tratta dalle questioni della Prima Parte, colà oue si disputa di Dio Vno, e Trino. E se auuerrà, che come disse Sant'Agostino, il popolo, che hà intelletto di cortissima vista, non giunga con l'occhio della mente à discernere ne anche il dito, che gli mostra la stella, (quanto meno la stella, ch'è tanto lontana) ciò appunto sarà quel che si vuole: che il volgo non adora se non quel, che non intende, nè ha per grande altro, che quello doue gli non arriua. Finalmente v'hanno ad essere tre, ò quattro paradossi, che à prima giunta paiano eresie, ma poi dichiarandosi, à poco à poco si scuoprano esser misterij.

Co-

Come le palle alate, gli scarafaggi, le serpi auuolte in cerchio, che i sauij dell'Egitto scolpiuano nelle aguglie, smascherate dall'interpretatione, si truouano essere Iddio, il Sole, l'Eternità. Così apparecchiata la materia, ella si ordina, intrecciando l'vna cosa con l'altra, perche se la nouità cagiona marauiglia, la varietà renda diletto: e se n'esprime ciascuna, col più florido, e concettoso dir, che si possa, a continue metafore, traportate da più lontano, che i mondi che sognaua Democrito: a lunghe numerationi, da correrſi, come i pianeti il loro epiciclo, hor dirette, hor retrograde; a spessi cōtraposti, dei quali l'vno combatte l'altro, e così recano il diletto, che già le cinquanta, e le cento paia de'Gladiatori, che ne gli antichi teatri di Roma armeggiauano a duello. Così lauorato il discorso, rimane a recitarlo, e si cerca di farlo con vna tal prestezza di lingua, che gli orecchi de gli ascoltanti, come i zoppi al corso, si stanchino in seguirla: e ciò perche, secondo l'aforismo di S. Girolamo, [a] *Nihil tam facilè, quàm vilem plebeculam, & indoctam concionem, linguæ volubilitate decipere, quæ quidquid non intelligit, plus miratur.*

O santo Legislatore Mosè, s'egli mai v'auueniſſe di trouar vero quello, che io quì mi hò finto, ben certo mi persuado, che gittereste a rompere incontro alla terra le tauole della legge, come allora, che vedeste il popolo adorare vn vitel d'oro, fattura del Sacerdote, che de gli orecchini delle

E 4 don-

a Epist. 2. ad Nep.

donne Ebree il lauorò: ed è a interpretarlo in misterio, a parte a parte quel, che sarebbe vn sì fatto comporre, e vn sì fatto predicare, tutto in gratia de gli orecchi, il cui solo diletto dà la materia, che nel vano, per non dir'empio, Predicatore s'adora. [a] *Qui consensus templo Dei cum Idolis?* disse l'Apostolo. Chi hà ingegno da lauorare vna cotal diceria che diletti, non l'hà da comporre vna predica, che conuerta? *Infelix* (disse Sant'Ambrogio ad vn ricco auaro, e meglio starebbe a vn profano Predicatore) [b] *Infelix cuius in potestate est tantorum animas à morte defendere, & non est voluntas*. S'adira, e fulmina con ragione Tertulliano contro a certi Christiani del suo tempo, i quali per ciò, ch'erano per lor mestiere scultori di statue in legno, non si recauano a coscienza, di lauorare in seruigio de'Gentili, a chi vn Gioue, a chi vna Venere, a chi vn Marte, e diceuano, che mal sia di chi li adora: l'arte in man nostra è innocente, e non l'initiamo, che à trarne sustentamento da viuere. Egli chiama quelle lor mani empie, e sacrileghe; mani crocifissore di Christo: mani degne di troncarsi, peroche scandalezzauano. E quanto allo scusarsi innocenti, per la necessità, che haueano di campare con l'industria di quell'arte, [c] *Qui de tilia*, dice, *Martem exculpit, quanto citius armarium compingit?* E sì pouera d'ingegno l'arte della scoltura, che s'ella non effigia Idoli a' Pagani, habbia à gittar gli scarpelli, e condan-

a 2.Cor.6. b De Nabuth.cap.13. c De idolol. cap.8.

dannare l'artefice à morirsi di fame? Chi sà intagliare vna statua, non saprà molto più prestamente lauorare vn'armario? E chi sà, dico io, comporre vna diceria, con tanta esquisitezza d'ingegno, che ne lieua applausi, e marauiglie, non saprà molto più ageuolmente comporre vna predica con che giouare al popolo? Chi hà tanti fiori d'ingegno, se non li cogliesse, vago sol di mostrarne il colore, e di farne sentir l'odore, altrettante frutta non ne hauerebbe? E si vuol ben dir qui ciò, che Plinio di coloro, che spendeuano vn tesoro in vnguenti odorosi di grandissimo prezzo, e ne andauano pieni, solo per far di sè vn profumo per doue passauano: a *Tanti emitur voluptas aliena?* Tanta spesa in libri, tanto consumo di tempo, tanto logoramento della sanità nello studio, tante veglie di notte, tanti pericoli ne'viaggi, tanto sudore della mente, e fatica del corpo: tutto à che prò? Per piacere à vn cinquanta, che si chiamano Academici, giouani più di ceruello, che d'anni, i quali dei bei vostri pensieri si varranno in acconcio di comporre in suggetti d'amore: già che la vanità, e la dishonestà sono due elementi di qualità simbole, che per picciola alteratione si trasformano l'vno nell'altro. E in questo aguzzare ai nemici della purità, e di Dio il ceruello, dando loro la cote delle inuentioni, e dei concetti, con che s'aiutano à verseggiare, non vi fate voi reo della pena stabilita colà, L. Cotem, ff. de Publican. & Vectig. oue si dice, *Cotem ferro subigendo*



a Lib. 13. cap. 3.

*dare hostibus capitale est?* Ve ne tornerete poi colà onde veniste, e vi verran dietro i loro applausi, come a trionfante. Appunto come Nerone, che sul medesimo carro, doue Cesare con tanta gloria sua, e dell'Imperio Romano hauea trionfato, entrò egli altresì trionfante in Roma,[a] vestito di porpora seminata di stelle d'oro, e coronato di lauro, menandosi innanzi, e dietro al carro, testimonij del merito di quell'honore, scritti à gran caratteri in oro, i titoli delle sonate, e delle canzoni, ch'egli, miglior musico, che Imperadore, hauea vinte in Grecia, d'onde tornaua. Queste erano l'armi, e i trofei, queste le spoglie, e i tesori, questi i Rè incatenati, queste le imagini delle battaglie vinte, delle Città distrutte, de' popoli soggiogati, delle prouincie suggettate alla Maestà dell'Imperio.

Che haurebbe à dirsi d'vn valentissimo tessitore, che adoperasse quanto vuol quel mestiere, di fatica, e d'ingegno, per tessere vna tela di ragno, da stendere in aria, à cacciar mosche, e zanzare? Vn sauio Rè del secolo passato soleua dire, che l'arte del gouernare è come quella del tessere: faticosissima perche tien tutto il corpo in moto, tutti i sensi in atto, tutta l'anima in pensiero. Le mani à girare, e riprendere la spuola, e sopra ogni filo, che si tirò, batter le casse; i piè a premer le calcole, per alzare scambieuolmente i licci bassi, e abbassar gli alti; l'occhio à tutte le fila, ò si rompano per rimetterle frà' denti al pettine, e raggropparle, ò da

a. Sueton. in Ner. cap. 25.

da sè s'aggroppino, per istricarle; e allentarle troppo tese, e troppo lente tirarle, e suolgere dall'vn subbio l'ordito, e sù l'altro auuolgere il tessuto, e che sò io? Mà in fine, se la fatica è grande, grande ancora n'è il pregio: che il gouernare il mondo, participa del diuino. Similmente l'ordire, e il tessere, qual si conuien che sia vna predica, e poscia il dirla, con quelle tante giunte, che seco porta il mestiere, gli è senza dubbio vn gran fare; e il sà chi il proua, se lauora del suo, e non fà tela da inuolger balle; ma n'è ben'anche il merito, e l'honore grande senza misura: cioè quel *Diuinorum diuinissimum* dell' Areopagita, ch'è cooperare con Dio alla salute dell'anime. Hor chi si suiscerasse il ceruello, come i ragni la pancia, per tessere con sottile ingegno vna rete da prendere in aria mosche di vanissimi applausi, senza altro richiedere dalle sue fatiche, che la numerosa vdienza, il primato fra' concorrenti, le marauiglie del popolo, la gratia de' letterati, il rimanere in fama d'eloquente, e forbito parlatore; non gli si potrebbe domandare, se questa è la rete, che Christo gli pose in mano, quando il fè pescatore dell'anime, honorandolo del medesimo vfficio che gli Apostoli? Iddio il costituì in sua vece Padre di famiglia, e gli diè in abbondanza il sustantioso pane della diuina parola, perche il dispēsasse a piccoli suoi figliuoli, che sono il popolo, che nella Chiesa, à guisa di famelici si rauna a sentirlo, ed egli, non diè loro onde pascersi altro che paglie, diceríe inutili, curiosità dannose, parole di bel suono,

e di niuna sustantia. Hor egli si fà sentir gridare per Geremia, [a] *Quid paleis ad triticum, dicit Dominus?* E quando si verrà innanzi a lui in giudicio, per render conto dell'amministratione della sua parola, se chi non diè a poveri il pan materiale da sustentarli nel corpo, è definito nell'Euangelio, che non può mentire, ch'egli sarà messo alla sinistra coi reprobi, chi hebbe per vfficio di pascer l'anime, e nol fè, che si vuol' aspettar della sua saluatione? Se predicaste cose le più sante, le più diuine, che vscir possano della bocca d'vn huomo, e con lo spirito di S. Paolo, veggendo il popolo applauderui, come a dicitor eloquente, e volerui perciò honorare, poco meno, che alla diuina, doureste voi altresì come San Paolo, quando quei di Listri il vollero adorare, come fosse Mercurio Dio dell'eloquenza, stracciarui di dosso le vestimenta, e saltando in mezzo, vietarlo, e gridare, [b] *Viri quid hac facitis?* Voi al contrario, fosseui chi il facesse, così par che altro non andiate cercando, se non che in questa città, e in quell' altra doue fate sentirui, vi si rizzi almen nel concetto dei vostri vditori, vna statua, come al Mercurio de' Predicatori; tal che il popolo ammirandoui, idolatri. Mà siaui in esempio ciò, che Iddio se scriuere a S. Luca perche resti in memoria; d'Erode, quando in habito alla reale, assiso in trono, e con à piè il gran popolo di Cesarea, *Concionabatur ad eos*: ed eglino, framezzando il suo dire con esclamationi da mentecatti, gridauano

a Cap. 23. b Act. 14.

no, *Dei voces, & non hominis*. E che ne seguì? [a] *Confestim percussit eum Angelus Domini, eò quòd non dedisset honorem Deo, & consumptus à vermibus expirauit*.

Tutto ciò vagliami hauer detto, non perche io creda esserui a cui ne faccia bisogno, ma col nouello nell'arte del predicare, a cui dal principio di questo ragionamento mi posi a lato, m'è paruto gioueuole adoperare l'industria di quell'antico mastro di cetera, che prima di mostrare ai suoi giouani le botte proprie della sonata, che apprendeuano, faceua loro sentire le false, nelle quali ageuol cosa era trascorrere con la mano. E m'era anche bisogno di farlo, perche più dentro all'animo gli penetrasse ciò, che hora siegue à raccordargli; ed è, Che si vuol prendere per suggetto delle prediche, argomenti maschi, e neruosi, quali sono le verità della fede, e le massime dell'Euangelio. Queste sono fondamenta di diamante, sopra le quali non si possono fabricare capanne, e frascati, di ciance inutili, e di bizzarrie fanciullesche. Venitemi incontro come vn Gedeone, con vn vaso di fuoco in mano, mostrandomi l'eternità delle fiamme in che ardono i dannati, e sonate com'egli fè, la tromba della predicatione: e che nemico hà Iddio sì piantato nell'ostinatione, che non sia per voltare ai suoi medesimi vitij le spalle, e darsi vinto? Così diceua il Nazanzeno [b] del suo grande amico S. Basilio, che quando l'vdiua ragionare dal pulpito, gli parea veder piouere vn diluuio

a Act. 12. b Orat. 20. de Basil.

uio di fiamme dal cielo, come già quando Sodoma fù inceneraea. Così gli Apostoli, al lora che pieni dello Spirito santo, vscirono del cenacolo à predicare, parurero al Boccadoro[a] huomini di fuoco, ch'entrassero in mezzo al popolo, come in vn capo d'aride stoppie, tanto efficacemente da presso, e da lungi, metteuano ogni cosa a fiamme, e a fuoco. Quando ben voi non fosse fornito d'altra eloquenza, che di quella, che suol mettere nel cuore il zelo della salute delle anime, e in bocca la verità delle cose eterne viuamente compresa, in poco d'hora farete incomparabilmente più, che se sopra vn più ingegnoso, che vtile argomento ragionaste, dal leuare fino al coricare del sole, e v'vscissero della bocca fiumi d'oro, e di perle, non che di latte, e di mele. E non sappiam noi d'vn valentissimo Predicatore, che salito in pergamo il Giouedì della seconda settimana della Quaresima, con in faccia vn sembiante d'huomo spauentato, quasi egli pur allora vscisse fuor dell'inferno, e con in bocca vn tuon di voce, che gli vsciua del cuore, horribile à sentirsi, non fè altra predica, che solamente recitare il tema dell'Euangelio di quel dì, *Mortuus est diues, & sepultus est in inferno*. Tre volte il ripetè, e smontò del pulpito. Ma non penetraron sì dentro al cuor d'Assalone le tre lance, che Gioabbo vi ficcò, come queste parole tre volte ripetute à quello degli vditori. Ne andarono a capo chino in maniera d'attoniti, e ne seguirono conuersioni. Questo è

essere

a Hom. 4. in Acta.

essere come Giouanni, e Giacopo, Figliuoli del tuono, che fulmina quando parla. Questo è essere come Christo chiamò i Predicatori apostolici, Luce del mondo, e sale della terra, per rendere la vista à ciechi, che non veggono le cose dell'altra vita lontane, e metter senno in capo a chi non ve ne hà. Questo è essere, come Sant'Ilario disse, *Æternitatis satorem:* [a] e tal si è col ragionare, non di suggetti capricciosi, e disutili, ma delle incontrastabili verità dell'Euangelio, e massimamente facendo sentire il suono delle campanelle appiccate al lembo della veste sacerdotale, secondo l'ordinatione di Dio nell'Esodo, ed è, come interpreta Origene, [b] predicar le cose estreme, che chiamiamo Nouissime. Ma per ben ragionarne, conuiene che voi in prima ve le stampiate viuamente nell'anima, e non vi ponghiate à scriuerne quello, che da poi haurete a predicare *Super tecta*, auanti d'hauerlo vdito *In aure*, pensandolo segretamente infrà voi medesimo, ch'è quel ch'io diceua da principio, mostrandoui la necessità del meditare. Così auuerrà, che parliate delle cose con quell'efficacia, che suole testimonio di veduta: e se voi sarete conuinto, conuincerete, se atterrito atterrirete. Perciò conuiene, che altresì di voi s'auueri quel, che il dottissimo Vescouo Sidonio Apollinare in certe sue poesie scrisse, di Vulcano, che ritratto hauendo nello scudo di Pallade il teschio di Medusa, con que' suoi gruppi d'aspidi attorcigliati, e quella horribile

a. Canon. 5. in Matth. b Hom. 5.

bile guardatura, e quel sembiante come di furia spauentoso, in rimirarlo, a

*Ipsas timuit quas finxerat iras.*

Con ciò non vi faceste a credere, come par che sia opinione di certi più materiali, che spirituali, che il ben predicare stia in ben gridare: Non hauran nè vehemenza d'affetti, nè efficacia di ragioni; tutto il talento sarà nella voce, la quale, perche riesca più acconcia a spauentare, si vorrà fingere mezzo saluatica, e a gli orecchi dei miseri ascoltanti, vn non sò che agra. Hor venga vn dipintore a fare il ritratto al naturale d'vno di questi, se alcuno ve n'è: nol saprà, se ben fosse l'Apelle dei nostri tempi, ou'egli non habbia l'arte, che colà appresso Ausonio dimanda l'Eco a chi la vuol'esprimere in colore,

*Si me vis pingere, pinge sonum.*

A che cominciarmi, dopo cinquanta parole d'vn mal composto esordio, a stordir con le grida, sì che par, che il facciate più per esercitio del vostro corpo, che per prò dell'anima mia? b

*Si sudare aliter non potes, est aliud.*

Disse il Poeta a quell'Auuocato, che similmente gridaua. Non sono i peccati stormi di corui, che s'habbiano a cacciar dall'anime con gli schiamazzi. I Romani, dice il maestro della loro militia, insegnauano a i loro soldati a ferire di punta, non di taglio. c Chi tirò mai vn fendente per colpire vno nel cuore? Sono buoni da romper la testa, come fà chi grida à gli orecchi, e nõ al cuore:

a Carm. XV. b Mart. lib. 3. ep. 36. c Veget. lib. 1. cap. 12.

re; e al cuore gridano le ragioni, e gli affetti, non la gran voce, se ben fosse di Stentore. Disponetemi dunque in prima, persuadendomi all'intelletto, con quelle ragioni, che vi paranno più acconce, che da fuggirsi è il tale, e il tal vitio, da temersi questa, e quella minaccia di Dio; poi mettete mano a vn dir più vehemente, qual la natura stessa insegna douersi adoperare, oue altri si riprenda, ò si metta in affetti, che han del gagliardo; e in così fare, se il fianco vi basta a tanto, tonate, e sbigottitemi con la voce. Altrimenti, se presumete di nettarmi il cuore senza prima dispor la materia, che il guasta, tal che la natura anco essa concorra a sgrauarsene, voi sarete vn così mal medico dell'anime, come il sarebbe dei corpi, chi non sapesse quell' aforismo d'Ippocrate, [a] *Concocta medicari atque mouere oportet, non cruda, neque in principijs.*

Nè anche, con quanto v'hò detto del tenersi lontano da ogni ombra di vanità, intendo, che vanità habbia à parerui ogn'industria dell'arte, ogni abbellimento, e ciò che non è puro puro Euangelio: tal che se Iddio v'hà data vna vena d'ingegno sublime, e il lungo studio v'hà empiuta la mente d'vn tesoro di sapienza, voi habbiate à mostratui nelle prediche pouero, e deserto. Il soperchio, e l'inutile si condanna, non il conueniente, e il gioueuole.

*Pectere te nolo, sed nec turbare capillos.*
*Splendida sit nolo, sordida nolo cutis.*

Non è il più il tempo, che le ghiande eran-

con-

a Sect.22. aphor.22. b Mart. lib.2 epig.36.

confetti: anzi neanco l'era tredici secoli addietro, quando certi ruuidi huomini, nati, come parea, dalle querce, riprendeuano il Teologo S. Gregorio, percioche parea loro ch'egli vsasse vno stile troppo ingegnoso, e sublime, portato, doueano dire, dalle Academie d'Atene doue studiò con Basilio, non dalla scuola del Crocifisso. E in verità, il dire di questo incomparabile huomo, anche sentirlo hoggidì alla mutola ne'suoi scritti, alletta, e rapisce à marauiglia di sè; benche, quanto a me ne pare, non sia pascolo da ogni bocca. Denso, sententioso, pien d'alti pensieri, tutto arte, e tutto schiettezza; dottissimo, e senza pari bello, ma d'vna bellezza, qual è quella d'vn corpo sano, non inuernicata con lisci, ma nata da sè come il color cilestro nel cielo, che non è tintura, ancorche il paia, e non iscolora le stelle, anzi le fà parer più serene. In somma, ogni sua Oratione, mi sembra vna di quelle Torri della beata Gerusalemme, che si fabricheranno di gioie, perche in esse la beltà non toglie all'opera la sodezza. [a] Hor vdite come il sant'huomo si discolpò, scusandosi innocente, con accusarsi colpeuole. Io parlerei, disse, più semplicemente, e me n'andrei terra terra, se hauessi quel che (mia colpa) non merito, la podestà de' miracoli. Se ordinando ai ciechi, che veggano, a gli storpi, che si raddirizzino, ai morti, che si lieuino dei sepolcri, io fossi vbbidito, oue poi salissi a predicare, la mia voce sarebbe appresso voi in altro conto, ch'ella

non

a. Orat. 27.

non è: nè mi bisognerebbe tirarui à vdire la parola di Dio con quel poco dolce, che per mia bocca ella ha, doue voi hauendomi in credito d'huomo miracoloso, correreste a sentirmi, comunque senza niuno allettamento la predicassi. Così egli di se, ma in verità, più che sè notò il popolo, a cui pare, che non habbia à prendersi licenza di predicargli alla semplice l'Euangelio, chi non fà miracoli, ò non è, ò per meglio dire, a lui non pare vn santo da canonizzare. Per ciò conuien, che chi predica, faccia con lui, come con Oloferne Giuditta, che s'abbellì per piacergli, e piacendogli n'hebbe vittoria. Così anche auuisò vn sauio huomo, che la natura ha lauorati i fiori con quella incomparabile gratia, che hanno, perche essendo anch'essi rimedij da guarire infermità, e coprendo l'vtile sotto il diletteuole si prendano volentieri: [a] *Pinxit remedia in floribus,* disse egli, *visuque ipso animos inuitauit, etiam delicijs auxilia permiscens.* Ed è quel che Sant'Agostino disse, e si de' procurare da chi vuol far sauiamente, [b] *Qui eloquenter dicunt, suauiter: qui sapienter, salubriter audiuntur. Sed salubri suauitate, vel suaui salubritate quid melius?*

Nè vi facciate a credere, come i poco maturi di senno, e poco esperti nell'arte del dire, che tutto, ò il meglio del dilettare, stia in framettere, come a gli Atti delle Tragedie gl'Intramezzi, così alle ragioni, ò a i testi della Scrittura, questa, e quell'altra descrittione, massimamente di cose tratte

a Plin. lib. 22. cap. 6. b De Doct. Christ. lib. 4. cap. 5.

tratte dalla natura, ò dall'arte. Ben vi si concederà adoperar anco queste, certe poche volte, a luogo, e a tempo, tanto più sauiamente, quanto più parcamente. Così fè il Nazanzeno, che predicando nella solennità della Pasqua di Resurrettione, descrisse à lungo la Primauera, non tanto perche la stagione, che allora correua, quanto perche l'allegrezza di quel dì succedente alla tristitia quaresimale, gliel concedeua. Così Sant'Ambrogio in que' tre bellissimi libri, che scrisse della Verginità, protesta, che la qualità dell'argomento l'hà indotto a dar qualche straordinario abbellimento all'ordinaria maniera del suo dire. Ma questi, come Sant'Agostino dimostra, è il dilettar proprio dello stile infimo, e mezzano, auuegna che egli serua anche alla necessità del sublime. Ma d'altro essere, e in natura, e in qualità, è il diletto che recano le cose graui, rappresentate nella maestà, e nel decoro loro conueniente, che non quanto la giouanil bizzaria dell'ingegno può imaginare d'eruditioni colte dalle Poliantee, di descrittioncelle, di concettucci, e di fioretti, [a] *Spectaculi, & spiraculi rem*, come li nomina Tertulliano. Le machine da guerra, che Demetrio Rè, e ingegnere valentissimo, lauoraua, [b] *Mole sua*, dice l'Historico, *etiam amicos terrebant: elegantia, etiam hostes delectabant*. Così anco il mare, disse Sant'Ambrogio, [c] non è mai più diletteuole, che quando è più terribile à vedersi. Quello sconuolgersi, e leuare in tempesta le onde,

a De cor. mil. b Plut. in Demetr. c In Fun. Fratr.

de, alte vna montagna: quel correre, come pare all'occhio, tanto furiosamente incontro alla terra: quel battere à gli scogli, e rompersi, e ritornare in sè stesso, gittando altissimi sprazzi: quell'annerarsi, quel fremere, quello schiumare, quel frangere al lido; tende altrui come in estasi, attonito à riguardarlo. Così è, etiandio delle cose più terribile, che possano rappresentarsi ne' pergami. Hanno vn cotal lor diletto, che rapisce l'anima; e allora non s'ode mormorio d'applausi, ma v'è silentio, e chi ode, immobile, senza batter l'occhio si stà, come statua, che non respira: tanto più, s'elle s'esprimano così al viuo, che paiano, non raccontarsi all'orecchio, ma dimostrarsi all'occhio. E qual diletto più da huomo, e per ciò maggiore, che sentirsi persuader da ragioni la verità, massimamente nelle cose dell'Eternità auuenire, che tanto rilieuano; e sentirsi commouere il cuore ad affetti di marauiglia, di desiderio, d'allegrezza, d'amore, di compassione, di pianto? Qual è se non questo, il dir sublime, secondo tutti i maestri dell'arte? Quel che risuscita dalle tombe i morti, quel che fà parlare anco le cose mutole, e insensate, quel che à guisa di torrente, rapisce, e porta l'vditor doue vuole? Di che, chi ne vuole i precetti, come che v'habbia, e de gli antichi, e dei moderni à gran copia maestri, legga, e se hà punto di senno, gli basteranno per tutti, i quattro libri, che Sant'Agostino intitolò *de Doctrina Christiana*: dall'vltimo dei quali, eccoui in fede del sopradetto, due sole particel-

ticelle, perche ben'intendiate, che *Non sanè si dicenti crebrius, et vehementius acclametur, ideo granditer putandus est dicere: hoc enim, & Acumina submissi generis, & Ornamenta faciunt Temperati: Grande autem genus, plerumque pondere suo voces premit, sed lacrymas exprimit. Nec tam verborum ornatibus acceptum est, quàm violentis affectibus: nam capit etiam illa ornamenta pæne omnia, sed ea si non habuerit, non requirit. Fertur quippe impetu suo, & elocutionis pulcritudinem, si occurrerit, vi secum rapit, non cura decoris assumit. Satis enim est ei propter quod agitur, vt verba congruentia, non oris eligantur industria, sed pectoris sequantur ardorem.*

Hor mi resta per vltimo ad auuertirui, che per dire con zelo, non v'induciate mai à dir con isdegno: nè vi crediate di far da Predicatore Apostolico, con far da Cinico maldicente. *Nulli detrahas* (disse S. Girolamo à Rustico Monaco, e si vuol dire ad ogni altro, che sia di fatti ciò, che quegli era sol di nome) [a] *nec in eo te sanctum putes, si cæteros laceres*. Iddio parlò vna volta à Mosè, apparendogli in sembiante di fuoco dentro à vn spinaio. Quel che fù misterio, e miracolo da farsi in vn deserto, doue forse non era altra specie di piante, che roui, che sarebbe se alcuno sel facesse regola, e arte, se pur anzi non l'hauesse per rea condition di natura? Se nel rimanente della predica è freddo, sì che non mostri vna scintilla di zelo,

a Epist. 4.

zelo, sol quando s'agguzza a pungere, pareſſe eſſer di fuoco, non iſtarebbe alle ſue prediche ottimamente acconcio quel, che Tertulliano diſſe della Scitia, onde Marcione era natiuo, a *Omnia torpent, omnia rigent, nihil illic niſi feritas calet?* Vn rouerſcione alla Corte, vna baſtonata al Principe, vn fendente al Clero, vna sferzata alla tal Religione. Il popolo, che non hà muſica, che gli ſuoni meglio a gli orecchi, quãto il dir male de' grandi, fà d'occhio, e gode, e dice infra sè; O queſti è huomo di petto, che predica la verità, e non hà intereſſe: e non sà, che appunto queſta è vna delle più fine arti, che inſegni l'intereſſe d'hauer popolo, e plauſo.

Non vo'io già per ciò dire, che voi parliate, come ſe predicaſte alla natura humana in aſtratto. Catone fù dai ſaui di Roma eſcluſo del Conſolato, b *Eò quòd diceret tamquam in Platonis Republica, non tamquam in Romuli face, ſententias.* Anzi voglio, che come il valentiſſimo Michelagnolo Bonaruoti, per figurare i corpi humani con l'ordine, e la paſtura dei muſcoli, che veramente hanno, ſi fè anotomiſta, e gran numero ne tagliò: così voi prendiate tal conoſcimẽto delle interne cattiue diſpoſitioni d'vn'anima, che ſappiate ritrarne gli atteggiamenti proprij d'ogni vitio, particolarizandone gli atti (fuor che ſolamente quegli della laſciuia, ch'è vna cloaca, che a farne ſentire il puzzo baſta ſcoprirla: non conuiene rimeſcolarla, imbrattandone à sè

la

a Lib. I. contra Marc. cap. I. b Plut. in Cat. Mil.

la lingua, e l'orecchio à gli ascoltanti.) Fingeteui anco, che quanti s'adunano a sentirui, sian tutta gente, che stà male nell'anima, e tempestate lor sopra; ma tirando i colpi a' vitij, non alle persone; à vccider quelli, perche chi gli haueа sia saluo, non a suergognar queste, per isfogamento della vostra passione. Toccherà a ciascuno prender per sè quel tanto, che fà al suo bisogno. E come il Profeta Daniello trouò maniera da far riconoscere nella cenere, che seminò nel tépio dell'Idolo Bel, stampate le vestigie degli huomini, delle donne, e dei fanciulli, tutti rei di sacrilegio, voi altresì fate, che ognun rauuisi singolarmente sè stesso *in quello*, che direte del vitio in commune.

Alcuni aspettano a formare le riprensioni, che sono la parte più difficile della predica, quando saranno in pulpito riscaldati: e auuiene spesse volte, che sia furore, quel che si credono esser feruore; perche col dibattersi, e col dire, s'accende più la bile, che il zelo: e Iddio, come auuertì sauiamente Filone, vietò sotto gran pene, il fargli sacrificij di fuoco elementare, e profano, cioè correttioni fatte con caldo di passione, e d'ira: ma sol di quel fuoco, che piouuto vna volta dal cielo, dì, e notte, per ministerio de' Sacerdoti si manteneua: ed è il zelo dell'honor di Dio, e dell'eterna salute dei prossimi. Per tanto, se scriuete le descrittioni, e i concetti, a parola a parola, non vogliate improuisare nelle riprensioni. a *Qui secundo optat euentus*, disse il maestro dell'arte di ben combattere,

a Veget. Prol. lib. 3.

tere, *dimicet arte, non casu*: altrimenti n'vsciran di bocca più sfarioni, che parole. E se vi saranno scandali publici, fateui sentire, non state can mutolo. Ma primieramente, non siano vostre imaginationi com'erano sopra Giobbe di quei tre suoi imprudenti amici, i quali, disse ben Sant'Ambrogio, [a] *Verborum suorum saxis lapidabant innoxium*. Poi, non vi prendiate à schiamazzare allo sproposito, contro à quegli, che non sono presenti. A che prò [b] *Effundere sermonem vbi auditus non est*, se non di mostrarui huomo ò di gran passione, ò di picciol giudicio? Dei Grandi, auuisò Salomone, che non si sparli ne anco [c] *In secreto cubiculi*, peroche, dice egli, verran gli vccelli dell'aria, e persone le vostre parole, rapporteranle à quello, di cui furon dette. Hor quanto più delle publiche, dette à gran voce in pergamo, auuerrà, che vi sian di quegli, che le rapportino, ma non già in fra quei termini, nè in quel senso, che forse voi intendeste, ma per auuentura ingrandite, strauolte, interpretate sinistramente, sì come imprudentemente furono proferite: ciò che varrà solo à metter voi, il vostro Ordine, e la parola di Dio in dispetto, ch'è l'ordinario frutto, che da tal semente si coglie. Che se poi gli hauete innanzi, e v'odono, ragionatene in tal maniera, che anche di voi, come di Dio, si verifichi la scrittura di Dauid, [d] *Fulgura in pluuiam fecit*, cioè come spiegò Sant'Agostino, *De terroribus*

F

a De interp. Iob. l. 2. c. 3. b Ecclesf. 32. c Eccl. 10. d In ps. 134.

*bus irrigauit*. Sian tuoni, sian baleni, sian folgori le vostre parole, ma ne venga pioggia, cioè lagrime di pentimento, non fuoco di sdegno, in chi vi sente. S'accorgano, che non vi conduce à riprenderli altro, che l'amore dell'eterna loro salute, e perche se n'accorgano, fate che così veramente sia. *Osculare*, disse l'Angiolo à Tobia il giouane, quando gl'insegnaua à vnger col fiele gli occhi al cieco suo padre, per rendergli la veduta: *Osculare eum, statimque lini super oculos eius ex felle isto*. Bacialo, e poi subito il medica: e il bacio sia testimonio, che l'amarezza, che seco adoperi, è medicina applicatagli per mano dell'amor, che gli porti. Così facendoui, come habbiam detto, prima in cella discepolo, poi in pulpito maestro delle sode Massime dell'Euangelio, lũgi da ogni inutile vanità, forte in riprendere i vitij, e saggio in non offendere i vitiosi, haurete non meno il merito, che l'vfficio di Predicatore apostolico. Non vi farà bisogno di procacciarui, e portare i sacchi di lettere di raccomandatione, mendicando vilmente gli vditori, come il sentirui, fosse più vostro, che loro interesse, e cercaste limosina dalla terra, non donaste tesori del Cielo. Iddio haurà pensiero di fare à voi l'vdienza, mentre voi l'haurete di fare per lui la predica. Egli altresì benedirà le vostre fatiche, e renderà sì feconda in mano vostra la semente della diuina parola, che anche di voi, ma per troppo più degna cagione, che non d'Ipparco Astronomo, si dirà, che compiesse il corso della vostra

pre-

predicatione, [a] *Cælo in hereditatem cunctis relicto.*

## *Che i Principij delle cose eterne si vogliono hauere alla mano, per l'vso pratico delle operationi.*

## *CAPO SETTIMO.*

QVesto affissare il pensiero nell'Eternità, profondandosi dentro gli abissi del tempo, à numerarui non gli anni à fasci, ma i secoli à montagne, ben vede ognuno, e si è fin quì accennato, che non hà da essere vna sterile curiosità della mente, sol per ispeculare, e perdersi in vn'estasi di stupore. Altro è adoperare, gli smeraldi, i rubini, i zaffiri, sol per dilettarsene, vagheggiandoli, altro per giouarsene la sanità, facendone, secondo l'arte, magisterij di medicina. S'io voi sapere, non altro che per saperlo, quanto sia grande il numero delle arene, che capono in tutto il mondo, empiendolo d'esse dall'imo centro della terra, fino al sommo concauo del firmamento, Archimede in prima, e poscia ai nostri tempi vn'altro maestro in geometria, ne han fatto il calcolo, e il leggiamo, senz'altro prò, che di sentirci la mente perduta, come in mezzo à vn'oceano di quei milioni di milioni, che nelle cinquantaquattro figure di quel gran computo, sono compresi. Ma se col filo di tante arene dirizzate in numeri, io fò quel, che nel susseguente capo



a Plin. lib.2. cap.26.

diremo, di prendere alcuna misura de gl'infiniti secoli dell'Eternità, e sopra me medesimo riflettendo, veggo questa essere vna menoma particella dell'interminabil durare di questa mia anima immortale, al certo, che non può essere altramente, ch'io non faccia come il santo Rè Dauid, quando, come dicemmo più auanti, raccogliendosi nel silentio della notte tutta l'anima dentro al cuore, pensaua i giorni antichi, e gli anni eterni; e conoscendo dalle opere del tempo presente d'pendere il merito dell'Eternità auuenire, purgaua il suo spirito da ogn'immondezza d'affettione terrena, e quasi à ogni spuntare dell'alba rinascesse, per viuer quel giorno in risguardo all'Eternità, fermaua con sodissimo proponimento quel suo *Et dixi Nunc cœpi. Hæc mutatio dexteræ excelsi.* Così pensata l'Eternità, è medicina in prò del cuore, non pascolo inutile della mente. Hor eccoui vn particolare suo vso, che beato chi saprà farselo famigliare.

Le occasioni di perdersi, che ci auuengono inaspettate, hor siano dalla parte, che chiamiamo Concupiscibile, hor dall'altra, Irascibile, sogliono esser quelle, che più ageuolmente ci abbattono, trouandoci quasi vinti prima, che ci accorgiamo d'essere assaliti nella maniera, che tal volta a chi nauiga in mare, massimamente incontro à foci di fiumi, ò à gole di montagne, si dà improuisamente per trauerso vna furiosa scossa di vento, laquale con la foga con che viene, carica, e graua di sì gran peso la vela, che se

la

la scota non è presta ad allentarsi, e sfogarlo, trabocca la naue, se anco non la strauolge. Di questi subitanei soprassalti, si può veramente dire quello, che Seneca di certi vitij della natura, che vanno, e vengono, e il più delle volte ci colgono spensierati,[a] *Quæ vel molestissima dixerim, vt hostes vagos, & ex occasione assilientes, per quos neutrum licet, nec tamquam in bello paratum esse, nec tamquam in pace securum*. E rari anche fra gli huomini di virtù alquanto più che ordinaria, sono quegli, che cotali scosse, se non atterrano, almeno gagliardamente nõ crollino. E se a questo mirò, fù più sauio, che Poeta[b] non suole, quell'antico Enone, che descriuendo Vlisse per vna improuisa tempesta di mare in pericolo d'affogare, e comandante ai nocchieri il fe dire de gli suarioni, e dei solecismi, mostrando in lui con quest'arte la mente sì intesa a riparare al pericolo, che non glie ne rimaneua da attendere alle parole ciò, che altresì suole auuenire nelle improuise commotioni dell'animo, già che, come disse S. Agostino[c] *Vnicuique sua cupiditas tempestas est*. Quindi la lode degnamente douuta alla franchezza dell'animo di quel Fabricio Romano, incontro à cui il Rè Pirro, mentre seco era in vn dimestico ragionare, fatto improuiso vscire di sotto a vna cortina vno smisurato elefante, in atto d auuentarsigli con la proboscide alzata, il valent'huomo a quel terribile scherzo, e quello ch'è più, inaspettato, non che ritrahesse vn piè, ò desse vn gri-

F 3

a de tranq.c.1. b Athen.l.1. c.14.c.Serm.13. de Verb.Dom.

grido, ma ne anche fè ſembiante di ſmarrimento, e ſtette ſul medeſimo paſſo, e col medeſimo volto à riceuerlo. Perciò pare à me, che da ognun poſſa dirſi ciò, che vna volta vn ſauio, che rottagli la teſta da vn'inſolente, riuolto ai circoſtanti; Gran miſeria, diſſe, è la noſtra, che non ſappiamo quando ci ſia biſogno d'vſcire in publico con la celata in capo. E così è delle coſe dell'anima, che ci auuengono improuiſe, che non potendole noi antiuedere, s'elle non ci truouano ben muniti, di leggieri ci vincono.

Pur nondimeno, ſono in gran numero quegli, che in così pericoloſi frangenti han dimoſtrata vna fortezza d'animo inſuperabile. Il *Dormi mecum*, [a] che quella gran beſtia della dishoneſta padrona di Giuſeppe gli diſſe; il *Commiſcere nobiſcum*, [b] con che quei due ſozzi animali, vecchi laidiſſimi, vollero imbrattare la pudicitia di Suſanna: e quando tante fuor d'ogni eſpettatione Iddio richieſe Abramo d'vccidergli in ſacrificio il ſuo vnigenito: e quando la diſperata moglie di Giobbe l'eſortò à dir parole d'oltraggio contro à Dio, e finire in vn medeſimo la vita, e il tormento: e così fatti altri eſempi, conſacrati nelle diuine Scritture alla veneratione dei ſecoli auuenire, e degnamente honorati come miracoli di virtù. Per non entrar quì hora nelle ſacre hiſtorie, à teſſer lunghe narrationi di quello, che in ſimili accidenti han detto, e fatto huomini di memorabile ſantità. Hor per

a Geneſ. 39. b Daniel. 13.

per l'intento mio, mi basta auuisare, che mal per chi in così pericolose battaglie non hà seco l'armi per difendersi dall'improuiso assalir del nemico, il quale non suona a disfida, ma tutto insieme si presenta, e ferisce. Non è tempo ( grida saggiamente Plutarco[a] ) quando il mare si mette alle stelle, e voi siete frà mezzo alle montagne dei fieri marosi, che vi si spezzano sopra la naue, oue ne conquassano i fianchi, di voltar con la proda à terra, per colà prouederui d'vn valente piloto. Conuiene hauerlo seco, e spessarlo in bonaccia, perche vi liberi in tempesta. Così auuerrà nelle cose della salute. Quella consideratione dell'Eternità, che meditaste frà voi medesimo in segreto, mẽtre erauate tranquillo, da voi non si diparta e auuezzateui à praticarla, etiandio nelle cose leggieri, come principio di quelle inespugnabili conseguenze, che da lei dirittamente procedono, ed hanno tutta la forza, in far paragone frà il bene, ò il mal presente, con l'Eternità auuenire, la beata, che peccando perdete, la misera, di che similmente peccando reo vi fatte.

Chi hà la mente piena di così viue, e possenti considerationi, ancorche elle non istiano sempre in atto, nondimeno al sopravenire d'alcuna suggestione contraria all'anima, ne pruoua l'efficacia della virtù. Peroche la ragione, e la fede, auuezze à intendere il pregio delle cose sopranaturali, ed eterne, quasi per naturale antiperistasi si rinforzano alla presenza del



a De ira.

loro contrario, che sono le temporali, le mancheuoli, le proprie dei sozzi animali: e si fà nello spirito à proportione ciò, che S. Agostino [a] tanto ammirò in vna delle più volgari opere della natura. Consideriam, dice egli, il miracolo della calcina. Ella à toccarsi è fredda: sì nascoso dentro hà il fuoco, che à niun dei nostri sensi punto si manifesta: ma v'è sperienza, che ci dimostra, ch'egli pur vi è, al raccendersi ch'egli fà, conosciamo, che vi staua sopito. Perciò diamo alla calcina nome di Viua, quasi il fuoco fra in lei l anima inuisibile del suo corpo visibile. E vedere nuouo miracolo: ch'ella s'accende quando si spegne: e versandole sopra dell'acqua, doue cō ciò le cose calde si rafreddano, ella di fredda ch'era, ferue, e s'infuoca. Così egli per altro: ma per me acconciamente à spiegare quel, ch'io diceua, che chi tal volta si mette cō l'anima ò in paradiso, ò nell'inferno, due fornaci, come le chiama Chrisostomo, che ardono ciascuna dalle sue proprie fiamme, nell'effetto contrarie, ma nell'eterna duratione vguali, vi concepisce tanto dell'vno, e dell'altro di quel sottilissimo fuoco, che anche vscendone col pensiero, e raffreddandosi nell'affetto, pur nondimeno n'è pieno: e se nol sente continuo, perch'è sospito, e coua dentro all'anima, prouerallo quasi da sè medesimo rauuiuarsi, oue alcuna cosa à lui contraria gli si presenti. E sà per isperienza, chi nella consideratione delle cose immortali si esercita, se offerendogli alcun

a Lib.21. de Ciuit. c.4.

cun piacere, che sia in dannatione dell'anima, gli corre subito il pensiero a metterlo a paragone dell'vna, e dell'altra Eternità: e quasi a cosa impossibile a farsi, dice a sè medesimo, come Giuseppe nell'occasione poco fà raccordata. *Quomodo possum hoc malum facere, & peccare in Deum meum?*

Così è; prendete in mano questo fulmine, che Chrisostomo vi ci mette [a] *Quid sunt hæc ad secula æterna?* e scagliatelo contra i sozzi diletti della lasciuia, contra gl'ingiusti guadagni dell'auaritia, contra i precipitosi istigamenti dell'ira, e così d'ogn'altro vitio, i cui gusti, se ben durassero quanto voi durerete al mondo, *quid sunt ad secula æterna?* E volete anco, che Sant'Agostino risponda a questo *Quid sunt?* Vditelo, e se vi par ch'egli dica troppo, fateui voi à reciderne il souerchio. Qualunque bene, ò male habbiate in questa vita, [b] *Si mille annorum esset*, dice egli, *appende mille annos contra Æternitatem. Quid appendis contra infinitum quantumcunque finitum? Decem millia annorum: decies centena millia: si dicendum est, etiam millia millium. Quæ finem habent, cum Æternitate comparari non possunt.*

Questo è il buon'vso dell'intendere, quel, che sia Eternità, cui beato chi sì fattamente l'adopera al bisogno, come fè quel forte, e sauio huomo Tomaso Moro, allora che alla sua moglie Luisa, che scioccamente tenera dell'amor suo, ita a visitarlo in carcere gli offerse venti anni di vita,



a Epist. 6. b In psal. 36.

beata in Corte, se si rendeua à consentire all'empie domande di quel rubello della Chiesa, e di Dio, Arrigo Ottauo Rè d'Inghilterra: mirandola trà la compassione, e lo sdegno, Pazza mercatantessa, le disse; Venti anni in paragone dell'Eternità, che sono? Parti egli questo, à che tu mi consigli, vn cambio, che voglia farsi da huomo, che habbia scintilla di ragione, non che lume di fede? Sì: prouediamo al presente: godianci questi venti anni di vita nella gran beatitudine, che ci può dare la gratia del Rè d'Inghilterra, la gloria della sua Corte. E di poi? Passati questi venti anni, dei quali chi m'assicura? ma siano anche cento, e mille; dimmi, dopo essi, doue hai tu à ripormi con l'anima? e di che beni mi prouedi per l'Eternità auuenire? Vattene pazza, che non è permuta da farsi, la Corte del Rè del Cielo con questa d'vn vermine della terra, l'aggregatione di tutti insieme gl'infiniti beni possibili à goderli con Dio, con questa vile, pouera, e incerta, che chiami felicità; e con vn baleno di vita, l'immortal duratione dei secoli. Così egli negando da sauio ciò, ch'ella haueа chiesto da pazza, rinouò quel tanto celebre dialogo frà Giobbe, e la sua moglie, quando ella à tentarlo fù vn'Eua, come dice Sant'Agostino, [a] ma egli à consentire non fù vn'Adamo.

In tal maniera si vuole hauer pronta alla mano l'Eternità, fornendosi quando ella si medita delle incontrastabili Massime, che da essa si traggono, come fè Dauid delle

a In psal. 103.

le cinque limpidiſſime pietre del torrente, per iſcagliarle in fronte ai giganti, hor ſian demonij, ò huomini, che ci vengano ad aſſalire. Così anco, ſe dentro à noi medeſimi le noſtre paſſioni ſi lieuino à metterci l'anima ſottopra, preſentiam loro l'Eternità, che ſe meditandola hauremo auuezzo l'amore, e il deſiderio alla beatitudine del paradiſo, il timore, e l'abborrimento ai ſupplicij dell'Inferno, oue ella metta loro innanzi l'vno, ò l'altro auuerrà, dice S. Baſilio, a come quando vna graue, e honeſta matrona compariſce doue le ſue damigelle, ò treſcano ſconciamente, ò inſieme riſſando garriſcono, che in ſolamente vederla chinano à terra il volto, ſi ricompongono, e tacciono.

Torno à raccordarui, non muore, auuegnache sì continuo non ſi pruoui quella viua forza al ben'operare, che vi ſentiſte imprimer nell'animo, quando ve la raccoglieſte nel cuore à conſiderare, l'Eternità. Ella è alcun poco addormentata, che non poſſiam tener il penſiero ſempre con l'occhio aperto, e fiſſo in vn'oggetto di così forte veduta. Voi, ſe venite al biſogno d'adoperarla, date vna voce dentro à voi medeſimo, e ſuegliatela. Fate come gli Apoſtoli, allora, che nauigando per tragittarſi alle ſpiagge dei Geraſeniti, mentre erano in alto, ſi diè loro improuiſamente per contro vna sì rea fortuna di vento, che ſconuolto per eſſa il mare, non potea la piccola loro barchetta nè romperlo per forza, nè



a Hom. 3. in Attende tibi.

perarte schermisene, tal che versandolesi sopra le onde, ed empiendola, già quasi à sorso se l'assorbiuano. Era con essi il Saluatore, ma egli, come nulla fosse di ciò, à guisa dei porti, che han calma ancor mentre in mare è tempesta, tranquillamente dormiua. Benche in verità quel suo dormire era più misterio che sonno. Gridarono dunque i discepoli, e il fecero risentire, tutto insieme pregandolo, *Domine salua nos, perimus.* Ne più ci volle à rimettere ogni cosa in pace. Rizzossi, e girando intorno gli occhi, à quello sguardo sereno l'aria si tranquillò, e ne fuggirono i venti; e sgridando il mare, quelle onde sue, che prima tanto orgogliose si alzauano, bassaron la testa in atto d'vbbidienza, e si buttaron nel fondo. Hor quãte volte interuiene anche à noi, di leuarcisi contro certe horribili tempeste d'estrinseche tentationi, ò d'interni commouimenti dell'animo, che ci pericolano la salute, e poco men, che non ci tirano al fondo? Ma quanto è lieue cosa, à chi punto vede il suo male, cambiarsi il pericolo in sicurezza, e la tempesta in bonaccia! Se habbiam con noi la fede delle cose eterne, apprese viuamente in altro tempo, e hora, à guisa che se non l'hauessimo, addormentata, diamo vna voce, e suegliamola, e ne vedremo miracoli. Ne volete alcuna sicurtà, e fidanza, fin che la sperienza ve'l dimostri? Eccoui per tutti Agostino: [a] *Nauis tua*, dice egli, *cor tuum. Iesus in naui, fides in corde. Si meministi fidei tuæ, non fluctuat cor tuum.*

a Conc. 1. in Psal. 34.

*tuum. Si oblitus es fidem tuam, dormit Christus obserua naufragium. Verumtamen quod restat, fac, vt si dormierit excitetur. Dicas illi, Domine exurge, perimus, vt increpet ventos, & fiat tranquillitas in corde tuo.*

E tanto basti hauer detto in dimostratione di quello, che secondo il buon'ordine del discorso, ragion volea ch'io persuadessi in prima vniuersalmente; cioè, che per viuere da quegli che siamo, in risguardo dell'altissimo fine, perche Iddio ci diè anima immortale, dobbiam reggerci nell'intendere, e nell'operare, con le infallibili regole de'Principij sopranaturali. Hor ci faremo à dire singolarmente dell'Eternità. E se per tante volte, che vdirete ripeterla, io per auuentura vi venissi à fastidio, non saprei, che mi dire, se non quel medesimo, che Temistocle ad Euribiade, da cui minacciato del bastone, se non cessaua di più ripetergli vn saluteuole, e giusto consiglio, che gli daua, [a] *Verbera*, disse, *dum audias.*

PAR-

a Elian.l.13.c.41.

# PARTE SECONDA

## Consideratione del Tempo, e dell'Eternità.



Vanti che vi gittiate col pensiero à volo sopra questo interminabile pelago dell'Eternità, non per misurarne l'ampiezza (che doue non v'ha termine, cessano le misure) ma per comprendere di lei questo solo, ch'ella è incomprensibile, e che douunque voi siete al fine del misurarla, iui ella è al principio del cominciare, fermateui alcun brieue spatio à considerare in prima il corso delle fonti, dei riui, dei fiumi, cioè dei giorni, de gli anni, e dei secoli, che nel mare dell'Eternità metton capo. E se auuerrà, che v'accorgiate, di perdere il tempo nella fatica d'intendere qual sia la natura del Tempo, dite saggiamente à voi medesimo: se l'ingegno mi naufraga in vna gocciola, che farà in vn'Oceano? Se mi perdo nella consideratione del Tempo, che farò in quella dell' Eternità, in cui tutti i tempi si perdono?

Hor qual concetto vi si forma nell'animo, qual'imagine vi si rappresenta, qualora vdite nominare il Tempo? Forse vn vecchio di gran persona, di terribil sembiante, d'a-

d'acutissima guardatura, di membra, e di forze indomabili; tutto in bel bianco, e di piè tanto istamibile, ch'è impossibile il fermarlo? Con alle spalle vn paio d'ali sì rapide al volo, che à pena il pensiero le raggiunge; con nella destra mano vna falce d'inconsumabil diamante, che miete, e atterra, non che gli huomini, e gli animali, ma le città, le selue, i monti, nè già mai le si rintuzza il filo: e nell'altra vn'esatissimo poluerino, con che à momento à momento fà i calcoli, e la somma del lungo, ò brieue durar delle cose, per metterne à libro le partite, e farne il bilancio con quel di Dio, in cui stà sempre leggendo le misure prescritte alla duratione d'ogni essere? Mà questo si è vedere il Tempo in maschera, sotto vna simbolica imagine, da interpretarne il suo operare, anzi che da intenderne il suo essere. Che è dunque il Tempo? Ahi nol chiediate à me, dice S. Agostino, che il sapere quel che sia il Tempo, io mel riserbo all'Eternità. Pur nondimeno, cerchianne, e rispondami chi il sà; Che è il Tempo? Mi par (siegue egli à dire) sentir fin da Atene rispondermi) la voce d'vn'antico Filosofo, e dire, che il Tempo è Misura del Moto. Del Moto, ò Filosofo, e non altresì della quiete? Così ne ragioni chi finge il mondo, quasi nato da sè medesimo, ab eterno, e il mouimento ne' cieli crede essere necessità di natura independente, non seruigio di creatura vbbidiente. E se per quanto e lo spatio d'vn'hora s'inchiodassero i cieli, e seco ogni altro mouimento ristesse, non vi sarebbe

quell'

quell'hora, onde miſurata n'andrebbe quella non più, che tanta quiete dell'vniuerſo? Hor ſe mancando lo ſpatio, tutto inſieme ne mancano le miſure, doue pur ſarebbe Tempo, e non moto, conſeguente è dire, che il Tempo non ſia miſura del moto. [a] *Nemo ergo mihi dicat, cæleſtium corporum motus eſſe tempora: quia cum ſol ſtetiſſet, vt victor Ioſue prælium perageret, ſol ſtabat, ſed Tempus ibat.*

Iddio mio, che nella voſtra Eternità produceſte il Tempo: nella voſtra Eternità, ma non ab eterno; e auanti che metteſte il giorno ſul tornio della sfera del firmamento, e l'anno sù quella del ſole, e da diuerſi centri ne miſuraſte i circoli, e sù diuerſi poli ne ordinaſte i giri, paſſaſte, ſe così è lecito dire, vn tempo eterno, ma non è lecito dirlo, che il voſtro eterno non paſſa; poiche altro non è, che vn perpetuo Sempre, ſenza Prima, nè Poi, tutto inſieme a ſe ſteſſo preſente: e non mancano i voſtri anni, perche non ſi fanno; nè ſi fanno, perche non ſi diſfanno: nè ſi lauorano sù la ruota dei ſecoli, nè ſi ſtendono con gli ſpatij del tempo, nè s'incatenano con la ſucceſſione de' giorni, nè hanno aurora onde naſcano, perche non hanno ſera doue tramontino. Hor dũque Iddio mio, ingegnere, e artefice di queſta inuiſibile machina del Tempo, ditemi che è il Tempo à Forſe il compoſto d'vn'eſſer paſſato, e d'vn'auuenire, aggruppati inſieme da vn momento preſente? Chi vide mai vn tal moſtro, il cui eſſere, di due non

eſſeri

a Lib. 11. Confeſſ. cap. 13.

esseri si compagna? mà di tali due non esseri, che pur sono qualche essere, ancorche siano nulla? Che strana natura è cotesta, che nasce dal suo morire, e si origina dal suo disfarsi, e dura nel suo mancare? padre, e figliuolo, anzi distruttione, e principio di sè medesimo; poiche solo perdendosi si conserua, e disfacendosi si compone? Doue è l'Auuenire? stà egli inuolto come filo in gomitolo, ò adunato come acqua in abisso, perche il Presente lo suolga, ò quasi fonte il distilli? Dou'è il passato? Raggroppasi egli di nuouo, e in sè medesimo si raguna? Se così è, intendo quel che sia il Tempo. Ma egli non è così, che Passato, e Auuenire, se dura, non è: e pur dura in vn'essere stato, e in vn douer'essere, ch'è vn non essere di presente; e questo è il Tempo? Hor come trapassano i momenti in Tempo? come si stendono gl'indiuisibili? come diuentano spatio? Sento rispondermi, che i momenti son nodo, non parte; legano, non compongono il Tempo. Mà se l'Auuenire, e il Passato son tali, sono con quel Presente, che l'vno fù, e l'altro sarà, se questo è indiuisibile, essi come diuentano spatio?

[a] *Exardescit animus meus scire istud implicatissimum ænygma*. Non è egli il tempo altro grande, e altro picciolo, l'vn brieue, e l altro lungo? I secoli, non sono maggiori de gli anni, e questi dei giorni? E come diuentano grandi quando diuentano niente, e quanto più hanno del loro niente, tanto diuentan maggiori? E son grandi per quello,

a Ibidem cap. 22.

lo, che furono, e quando furono, furono vn momento, che non è nè grande, nè picco-lo. Ma che forza hà l'Auuenire, che anco non è, di cacciare il Presente, che è? Che se l'Auuenire nol caccia, perche fugge egli? O il tira seco il Passato? Il Passato che più non è? O vuol mancare il Presente, e di Futuro che era farsi Preterito? Nò, che la natura del Presente non chiede d'essere stato, ma d'essere. Se pur anzi per questo non cerca di mancare, perche il suo essere è tutto presente: altrimenti, durando, haurebbe Prima, e Poi, e con ciò sè stesso lontano. Così per essere momento, trapassa in tempo, e manca per mantenersi: perche il Tempo dura in essere ancor quando non è. In tanto, ecco nuouo miracolo, noi trapassiam col tempo, e rimanendo quei medesimi, ch'erauamo, non siamo più dessi, trasformati in quegli, ch'essere doueuamo.

In così discorrere, sento dirmi da me medesimo, ch'io vaneggio, mentre fuori di mè vò inutilmente cercando il Tempo, che altroue non è fuorche dentro della mia mente, la quale senza sensibile stendimento, allargandosi sopra l'impressione, che nel passar delle cose, in lei stampata rimane, fà spatij, e misure, perche il passato vnisce à quel che verrà, e vn tal composto ch'ella ne forma, non è fuor di lei. a *In te igitur anima meus tempora metior. Noli mihi obstrepere; quod est, noli tibi obstrepere turbis affectionum tuarum. In te, inquam, tempora metior. Affectionem, quam* res

a Ib. cap. 27.

*res prætereuntes in te faciunt, et cum ille præterierint, manet: ipsam metior præsentem, non eas, quæ præterierunt vt fieret. Ipsam metior cum tempora metior.*

Così del Tempo filosofa seco medesimo il grande Agostino, il quale non sò, se veramente tanto si riposasse, poiche si credette hauerlo trouato dentro all'animo suo, quanto cercandolo fuori di lui si era affaticato. Comunque fosse, vdiangli hora dire alcuna cosa dell'Eternità; di quell'inesausto abisso di tempi, di quell'infinito volume di secoli, che senza secoli, e senza tempi, ogni misura di qualunque durata comprende, e da niuna s'adegua? Quanto brieue parola è cotesta? ETERNITA'. Mà chi sà misurare quell'interminabile, numerare quell'infinito, suolgere quell'immenso, che dentro vi cape? [a] *Aeternitas*, dice egli, *in verbo quatuor syllabis consistat, in se sine fine est.*

Ma percioche, come diceua Platone, [b] *Arduum est absque exemplis res, magnas ostendere*, cerchisi qualche imagine dell'Eternità, che fingendola qual ella non è, con questo medesimo in alcun modo ci mostri qual sia. E qual sarà questa? [c] *Re vera, non sum inuenturus temporales similitudines, quas Aeternitati possim comparare.* Ma egli mi par vedere vna naue con le vele gonfie, sospinta da vn gagliardissimo vento, volar sù'l dorso d'vn mare senza spiaggia, nè lito: come ita sarebbe la grande Arca di Noè, quan-

a In Psalm. 14. b Lib. de Ciuit. c Augustin. sermo. 39. de Verb. Dom.

quando le acque falirono quindici cubiti sopra le più alte cime de' monti. E quando haurebbe ella trouato porto, se tutta la terra non era altro, che mare? Mi par vedere vna voragine senza fondo, come sarebbe, se si aprisse nell'estremo suo concauo questo mondo, à cui d'intorno stanno quegl'infiniti spatij, che dal fingerli che facciamo, chiamiamo imaginarij. Hor se per empirli vi gittassimo montagne, e montagne di secoli, quando si riempierebbono, se non han fondo? Mi par vedere vn rapidissimo fiume, che precipita nell'Oceano, e sempre è desso, e non è mai il medesimo, sempre si scarica, e sempre con altrettanto d'acque si riempie, peroche da quel medesimo mare doue rimette palesemente le acque, segretamente le prende; onde anzi dir si dee, ch'egli è il mare stesso, che con vn perpetuo moto, da sè partendo, in sè per la via de' fiumi ritorna. Mi par vedere vn'ampissimo labirinto, disegnato con ordine d'inesplicabil disordine, che con infinite riuolte, e torcimenti intricandosi, tanto più rauuiluppa, e imprigiona chi dentro vi corre, quanto più in esso per vscirne s'aggira.

Mà che cerco io similitudini, doue *non sum inuenturus temporales similitudines, quas Aeternitati possi comparare?* La facoltà imaginatiua si perde in volerne abbracciare i numeri, l'ingegno ritire in sè i pensieri disperati di prenderne le misure, la mente soprafatta dallo stupore altro non sà, che metter l'occhio hor colà sù sopra i cieli, hor quì giù sotto la terra, doue

sono

ſono le due caſe dell'Eternità, la beata, ò la miſera, e dire à ſe medeſima col Rè Dauid, *Et erit tempus eorum in ſecula*. Nè perciò truoua ella bilance di giudicio, e peſo d'anni ſufficiente a metterlo incontro a queſto troppo grande *In ſecula*, fino a farne equilibrio. Io miro quanto è ampio, quanto è profondo l'oceano, e la gran mole d'acqua, che nell'immenſo giro dei liti racchiude, e dico, hor s'egli ſi diſtillaſſe a gocciola a gocciola, ma così lentamente, che prima che vna gocciola, paſſaſſe vn milione di ſecoli, quanti milioni di ſecoli ſi richiederebbono à votarlo? Miro queſta grande vniuerſità di tutte le coſe, il mondo, quanto ampio dall'vn polo all'altro! quanto capace dal ſommo all'imo del firmamento! hor ad empierlo di minutiſſime arene, fino a nõ rimanerne vuoto vn'atomo, ma sì lentemente, che ad ogni milion di ſecoli ſe ne aggiungeſſe vn meſchin granello, quanti millioni di ſecoli v'andrebbono ad empierlo? Miro quella ſterminata ſuperficie del maſſimo cielo, in cui han luogo i corpi di tante ſtelle, la minor delle quali pareggia in mole tutta la terra; e quanto ſono diſtanti l'vna dall'altra! e quante più ve ne capirebbono! e dico, s'ella tutta ſi ſcriueſſe con numeri piccoli, e denſi, e in maniera, che vna ſpira, ò voluta, che cominciaſſe da vn polo girando intorno a ſe ſteſſa con vna perpetua riuolutione, fino a giungere al contrario polo, (che ſarebbe coprendo di numeri tutta la ſuperficie del firmamento) euui mente creata di così gran mente, che ne compren-

da

da ne pur in confuso la moltitudine delle figure, molto meno il valore? Hor se tutti questi fossero milioni di secoli, quanti milioni di secoli abbraccierebbe? Miro di nuouo questa, poco men che non dissi infinita mole del mondo, che terra, acqua, aria, cielo, stelle, e tutto fino all'estremo conuesso dell' empireo comprende, e dico, s'egli fosse vn sodo, e finissimo Diamante, e si hauesse à sfarinare minuto in poluere insensibile, e ciò à forza del batterlo, che facesse con vn piè vna formica, la quale tornasse solo à ogni millione di secoli à dargli vn colpo, quanti millioni di secoli bisognerebbero per ridurlo in poluere? Così pensato, ripiglio: e vuoto d'acque l'oceano à stilla à stilla; e empiuto l'vniuerso d'arena à grano à grano, e passati i secoli di quei numeri scritti in tutta la superficie del firmamento, e impolueratoquesto mõdo di Diamente, allora in fine quanto sarà trascorso dell'Eternità? Torna à rispondere S. Agostino, che niente. Chi toglie al mare vna stilla d'acqua, chi al mondo vn granello di sabbia, l'vno, e l'altro diminuisce. L'Eternità, quantunque gran pezzi di tempo se ne staccchino, non si scema di nulla: che l'infinito, come non ingrandisce aggiungendogli, così nõ impiccolisce togliendogli quanto imaginar si possa grande qualunque finito. [a] *Omnia seculorum spatia definita, si Aeternitati comparentur, non exigua aestimanda sunt, sed Nulla.*

Come vna sfera di qualunque grandezza,

a lib.12. de Ciu. cap.12.

za, etiandio se in corpo pari al mondo, e più infinito, s'ella è perfettamente ritonda, e posa sopra vn piano di superficie vgualissima, non può esser mai, che il tocchi altro, che in vn'indiuisibile punto, il quale auuegna, che possa dirsi, ch'egli sia alcuna cosa della sfera, perche la fà contigua al piano, ed è come la base di quel posamento, nondimeno, à dir meglio, egli di lei non è nulla, percioche non è quantità, nè comunque si replichi, può misurarla. Così ogni intelligibile somma di tempo, etiandio se di milioni di secoli, che al nostro corto intendere sono certe, per così dirle, piccole eternità, egli è pur alcuna cosa della vera Eternità, perche ella è virtualmente ogni tempo, ma insieme è nulla di lei, di cui non può, per qualunque sua multiplicatione successiua in infinito, essere mai nè misura, nè parte, E di quì è la licenza, che habbiamo, di pensarne, e dirne quanto ognun può, e vuole, peroche non possiam mai giungere à tanto, che infinitamente più non ne rimanga. Così è, dice S. Agostino [a] (con cui solo io hò preso à discorrere tutta la materia di questo capo) *Quid quid vis dic de Aeternitate. Ideo quidquid vis dicis, quia quidquid dixeris minus dicis. Sed ideo necesse est aliquid dicat, vt sit vnde cogites, quod non potest dici.* Gittateui pur come la colomba di Noè con la mente spiegata à volo sopra l'esterior faccia di questo vniuersale diluuio de' tēpi, che dal grande abisso dell'Eternità si rifondono,

a In psal. 60.

no, e tutti in cerchio intorno à lei, come à centro s'adunano: ma poiche auuerrà, che ſtanco d'imaginare ſecoli, e ſecoli, non trouiate doue poſare il piè, e dire, quì finalmente hà termine l'Eternità, non vi cada in penſiero di chiedere à voi medeſimo, e quando mai, tornandoui, il trouerò? che vi ſentirete à vno ſteſſo deridere, e richiamare, con quella voce del medeſimo ſanto Dottore, [a] *Noli quærere Quando. Aeternitas non habet Quando. Quando, & Aliquando aduerbia ſunt temporum*. Nè altra maniera v'è da comprendere l'Eternità, che con veder chiaro, ch'ella non è poſſibile à comprenderſi. Quanti anni faticò Anaſſagora, [b] chiuſo prigione ſtudiandoſi dì, e notte, per trouare la Quadratura del Circolo? Quanti volumi ſe ne ſono ſcritti in queſt'vltima età, con felice riuſcimento, auuegnache con incredibil fatica, annodando vna lunghiſſima catena di geometriche dimoſtrationi, per tirare à poco à poco l'ingegno all'intendimento di quel difficiliſſimo teorema? Ma il Circolo dell'Eternità, chi può mai, ſia huomo, ſia angiolo, per lungo penſar che faccia, quadrarlo; cioè ridurlo à figura d'angoli, che ſi miſurino à gradi di ſecoli determinati, ſe tutta la dimoſtratione de reggerſi sù quel principio per ſe medeſimo euidente, che *Finiti ad infinitum nulla eſt proportio?*

Trà le antiche memorie de gl'Indiani d'Oriente v'hà vna, comunque altrui piaccia di crederla, hiſtoria, ò fauola, d'vn Rè di

a In Pſal, 109. Plut, de exil.

di Bengala, che vago di ſcoprire le fino allora naſcoſe fonti del Gange, ſe lungo tempo mantenere a peſci crudi, e viui, certi ſuoi eſpertiſſimi notatori, e sù per eſſo, contr'acqua, gl'inuiò a riconoſcerne la ſurgente. Ma indarno: peroche i valenti huomini proſeguito a molte, e grandi giornate il ſalire cercando, finalmente s'auuennero doue il fiume riſtretto frà i fianchi di due altiſſime rupi precipitaua con empito, e foga d'vna corrente impoſſibile a romperſi a forza di braccia: tal che diſperata affatto l'impreſa, tornarono. Quì al contrario, in cercare, s'egli vi foſſe, l'eſtremo dell'Eternità, non ſi nuota contr'acqua, anzi conuiene laſciarſi portar giù dalla rapidiſſima corrente del tempo, che mena in verſo lei: ma con che ſperanza di giungere doue il tempo ſteſſo, per fin ch'egli corre, e corre per fin ch'egli è tempo, mai non arriua? Nè in queſto v'è differenza frà il più veloce intelletto de gli Angioli, al più pigro de gli huomini. Per giungere in capo à vna via, che non hà termine, tanto và preſta vna teſtuggine, quanto vn'aquila. Queſta ſi laſcia addietro più ſtrada, e quella meno: ma di colà, doue amendue s'inuiano, amendue ſi trouano ſempre del pari lontane.

Infra i termini del finito, diaſi alla velocità della mente humana quel pregio di lode, con che la Corte dell'Imperador Teodoſio in Coſtantinopoli, [a] celebraua in Palladio ſuo Corriere la preſtezza dell'andare, e tornare a guiſa d'vn baleno, dall'



a Nicephor. lib. 14. c. 21.

vn capo all'altro dell'Europa, e dell'Asia, dicendo, ch'egli facea parere l'Imperio Romano vn picciolissimo stato, mentre in così brieue spatio di tempo ne toccaua i confini d'Oriente, e d'Occidente, e tutto scorrendolo il misuraua. Così è dell'humano intendimento. A lui è piccolo tutto il mondo, tal che in poche linee ne misura lo spatio delle distanze, l'ampiezza della superficie, la solidità del corpo, che dentro essa il riempie: a lui sono lenti al girare i cieli, del cui moto numera fedelmente fino all'estremo sensibile dei minuti: a lui poche le stelle, che ad vna ad vna le conta, e loro dà nome, definisce il proprio luogo, e le circoscriue in figure: a lui, per così dire, è visibile il tempo, sì che ne gli horiuoli a sole conduce, e rappresenta il dì spartito d'hora in hora, e ciò, che colà sù tien segreto la luce, qui giù ad vn mutolo raggio d'ombra il fa dire, ond'è quell'ingegnoso motto di Cassiodoro, [a] *Inuiderent talibus si astra sentirent, & meatum suum fortasse deflecterent, ne tali ludibrio subiacerent*. Tanta è la capacità della mente humana, in adeguar quanto hà d'ampio, tanta la prestezza, in raggiungere quanto hà di veloce, tanta la sagacità, in rintracciare quanto hà di segreto il mondo, e la natura. Quì nò, che punto non gli serue l'ingegno à comprendere, nè tutto, nè parte dell'interminabile durare dell'anima dopo morte. Inhorridisce à vedere gl'immensi spatij del tempo, che à se medesima rappresenta, secoli a migliaia di milioni. Si stan-

a Lib. 1. epist. 45.

ſtanca à concepirli in confuſo, à numerarli diſtinti ſi confonde,e manca: e poi è coſtret ta a dire, che queſti, e altrettanti a mille, e a cento mila doppi, ſon nulla di quel che rimane. E ſe vuol far ſaggiamente, a chi dopo il lungo ſuo penſare l'interroga: Quanta dunque è l'Eternità? dei riſpondere ciò, che gli Areopagiti d'Atene,[a] a chi portò loro in ſenato a decidere vna quiſtione di troppo difficile ſcioglimento, che torni per la riſpoſta indi a cento anni.

Ma non per tanto, percioche pur il penſarne è d'incredibile giouamento, hà Iddio proueduto alla debolezza del noſtro ingegno, mettendoci innanzi le arene dei liti del mare, le quali, ſe alcuno con diſperato ardimento ſi prouaſſe a contare, al certo, che non meno i penſieri della ſua mente, che i flutti del medeſimo mare quiui ſi romperebbono, e tornerebbono a per'erſi in ſe medeſimi. Vſarono alcune volte i Romani d'addeſtrare i loro marinai a vogar nell'arena, prima di metterli a nauigare in mare. Fate anche voi altrettanto, ò ſaggiamente curioſi, d'intendere quanta ſia l'Eter nità che v'aſpetta. Vogate in prima nell'arena, contando i granelli di quanto ve ne cape in vn pugno: indi fatene vna maſſa maggiore, indi vn monte, poſcia tutta quella del fondo, e dei liti del mare, e delle deſerte campagne della ſterile Arabia, e della Libia accogliete, e fingeteui, che ogni granello ſia vn milione di ſecoli. Così con la mente piena di quel gran numero d'anni,

G 2 che

a Gell. lib. 12 cap. 27.

che hauerete indi raccolto, salpate le ancore, spiegate vela, & *Duc in altum*. Metteteui nell'Eternità, in cui, il primo passo, che hauete a dare, dourà essere, discostarui da tutto il terminabile, e'l finito. Che se i Leoni, [a] *Tale, ac tam sæuum animal, rotarum orbes circumacti terrent*; per indomabile d'anima, che vi foste, non potrà di meno, che dal perpetuo mouimento delle infinite ruote dei secoli, che nell'Eternità, l'vna dentro all'altra s'aggirano, non rimanghiate atterrito: intendendo, che frà pochissimo tempo v'accorrà vn'infinito durare, ò con Dio godendo, ò lungi da Dio penando.

Così pensato, poneteui nel mezzo frà il presente, e l'auuenire; frà il Tempo, e l'Eternità, frà questa momentanea vita, in che hora siete, e quell'altra immortale, doue vi trouerete di quà a men, che forse non imaginate; e poiche le haurete considerate amendue, e messa l'vna a paragone dell'altra, cominciate a discorrere con Sant'Agostino in questa maniera. [b] *Si prudentes dicuntur qui omnibus modis agunt, vt differant mortem, & viuant paucos dies; quam stulti sunt, qui sic viuunt, vt perdant diem æternum!* Euui scampo, nè replica alla forza di quest'argomento? Il semplicissimo lume della ragion naturale vi risponde, che nò. Frà il finito, e l'infinito non v'è comparatione: basta intenderne i termini, per consentirlo. Hor di questi pazzi, che la vita temporale antipongono al-

a plin. lib.8. cap.16. b Serm.64. de Verb.Dom.

all'eterna, non n'è egli pieno il mondo? Così nol fosse[a] *Peruersi difficilè corriguntur*, disse Iddio nella scrittura del Sauio, & *Stultorum infinitus est numerus*. Siegue dunque a vedere, se voi altresì siete da contare in quel numero: ma percioche niuno sententia contra se medesimo subito alla prima istantia, torniamo di nuouo a Sant'Agostino, e in tanto studiate voi la risposta sul libro della vostra medesima coscienza, e non altramente, che al lume della verità. Il testo, ch'io qui v'allego, quale vscì della penna, anzi del cuore di Sant'Agostino, nella sua natia purità è così bello, che auuegna, che alquanto lungo, non m'è paruto da alterarsi punto, trasportandolo in nostra fauella; perche di certo perderebbe del suo; come le imagini, che si pongono doue non hanno quella medesima guardatura di lume, che il dipintore formandole, osseruò. Oltre che m'è caro, che vdiate quel diuin'huomo ragionarui di sua propria bocca, non per interprete. *Mortem carnis*, dice egli, *omnis homo timet*, *mortem animæ pauci*. *Pro morte carnis*, *quæ sine dubio*, *quandoque ventura est*, *curant omnes ne veniat*, *inde est quòd laborant*. *Laborat*, *ne moriatur homo moriturus*, *& non laborat*, *ne peccet homo in æternum victurus*. *Et cum laborat ne moriatur*, *sine causa laborat*; *id enim agit*, *vt multum mors differatur*, *non vt euadatur*: *si autem peccare nolit*, *non multùm laborabit*, *&*

G 3 *viuet*

a Eccl. 1.

*viuet in æternum. O si possemus excitare homines mortuos, & cum ipsis pariter excitari, vt tales essemus amatores vitæ permanentis, quales sunt homines amatores vitæ fugientis! Quis non vt viueret, continuò perdere voluit vnde viueret, eligens vitam mendicantem, quàm celerem mortem? Cui dictum est, nauiga ne moriaris, & distulit? Cui dictum est, labora ne moriaris, & piger fuit? Leuia Deus iubet, vt in æternum viuamus, & obedire negligimus. Non tibi Deus dicit, perde quidquid habes, vt viuas exiguo tempore in labore sollicitus, sed, da pauperi vnde habes, vt viuas semper sine labore securus. Accusant nos amatores vitæ temporalis, quam nec cum volunt, nec quandiu volunt habent, & nos inuicem non accusamus, tam pigri, tam tepidi ad capessendam vitam æternam, quam si voluerimus, habebimus, cum habuerimus, non amittemus. Hanc autem mortem, quam timemus, etiamsi noluerimus, habebimus.* Così egli: ed io da voi più oltre non chieggo: che à me basta, che sopra ciò l'anima vostra risponda, e confessi à se medesima il vero; ma sì, che per quell'innata inchinatione, che ogni huomo hà per natura al suo bene, ella si disponga ad efficacemente volere, e procacciarsi quello, che soprauanza d'infinito ogni bene possibile ad hauersi nella vita presente, ed è non altro, che quello della beata Eternità; i cui semi, diceua Sant'Ambrogio, a io adoro nelle ceneri de' sepolcri, intendendo della resurrettione dei mor-

a Sermo.14.

morti, di che cosa ragionaua: i cui semi, dico io con altrettanta verità, adoro ne' momenti, e nelle operationi della vita presente, peròche secondo l'infallibile detto dell'Apostolo *Quæ seminauerit homo, hæc et metet*.

## *CONSIGLIO PRIMO*

### *DELL'ETERNITA.*

*Eleggere buono stato di vita.*

I Falli, che nel prendere stato di vita, massimamente dai giouani si commettono, sono quali il Filosofo disse essere gli suarij, che nascono nel tirar male vn'angolo. Che quantunque presso colà doue le linee del punto s'vniscono, non dimostrino grande ampiezza, e differenza di spatio, mentre però più, e più in infinito si prolungano, sempre anco con più enorme diuario ingrandisce. Non altrimenti, nello eleggere professione, e stato, se il primo errore, che è dare il primo inuiamento a tutta la linea della sua vita, si fà torcendosi, ò dilungandosi da quella inuiolabile regola del fine, per cui Iddio ci creò, come che mentre viuiamo in questo brieue spatio del tempo presente, ciò non sembri gran fallo, poscia però, quando la linea di questa breuissima vita si vnirà con l'interminabile dell'eterna, l'errore si trouerà senza misura grande, e da non potersi correggere col penti-

mento. Vn fanciullo, diciam per esempio, mercatante, diuien giouane, poscia huomo, indi vecchio, sempre sù la medesima linea mercatante. E poi? Si mercatanta forse anco di là? Si conducono seco le naui, e i sensali, e i traffichi, e libri dei conti, e le merci, e i guadagni? Hauui colà mari da nauigare, e porti doue fare scala, e compere, e permute? Vi si prosiegono le fatiche di quà giù, ò di quelle, che a sì gran consumo della vita si tolerarono, godesi verun frutto? e non si lasciano fino all'vltimo danaruzzo, e non passano ad ingrassare i corpi dei parenti, de gli eredi, del fisco? Che se chi per l'auidità del guadagno si riuolse all'acquisto delle cose temporali, che si cercano con sollecitudine, si procacciano con pericoli, si godono con ansietà, e si lasciano con dolore, hauesse fin dai primi anni preso tal professione di vita, che il facesse ricco di beni veramente suoi, che sono i soli dell'anima, di beni a perdita non soggetti, che sono gli eterni, quanto se ne trouerebbe viuendo felice, morendo sicuro, e dopo morte beato?

[a] Senofonte ancor giouinetto, era d'vn'indole aurea, e d'vn'ingegno celeste, ma, priuo di chi il desse a conoscere a se medesimo, e gl'insegnasse a formarsi, com'era degno del metallo di vna tanto pretiosa natura, viuea, come il più dei suoi pari, senza leuarsi col cuore più alto, che al desiderio d'ingrandire, ò in pace coll'aumento delle ricchezze, ò in guerra coll'honore dell'armi. Vn dì che Socrate in lui s'auuenne, al primo

a Laert. in Xenoph.

primo incontrarlo con gli occhi, gli parue di leggergli nelle fattezze del volto, come in caratteri visibili dell' inuisibile forma dell'anima, vn non sò che d'ammirabile: e senza più, fattoglisi incontro, e attrauersatagli la strada col bastone, il domandò, Doue si vendeuano le cose necessarie per viuere? Al mercato, disse egli. Replicò Socrate, E per ben viuere, doue? e l'altro, Io nol sò: e si fè rosso in volto. Hor vieni, soggiunse il Filosofo, e insegnerolti; e presol per mano, seco il condusse alla sua scuola, doue il formò, e fè riuscire quell'eccellente huomo, che la fama che n'è rimasta, e più d'essa i suoi medesimi scritti, ci mostrano. O giouani, che hauete, tanti di voi, vn'anima d'oro, per l'eccellente dispositione della natura a troppo più grandi opere, che quelle non sono, intorno alle quali v'andate miseramente perdendo, ditemi, le cose da viuere doue si vendono? Ben sò io, che ne sapete i mercati, e non indugerete à rispondermi, che in ciò ogni huom nasce filosofo: le dignità in corte, la gloria in guerra, la fama ne gli studij, le ricchezze nei traffichi, i piaceri nell'otio, e nel contentamento dei sensi. E per viuere eternamente beato, doue? In quanto hà di gratia la bellezza, di vigore la giouentù, di tranquillità l'otio, di dolcezza il piacere, di pregio la libertà, d'vtile le ricchezze, di delitie, il senso d'honore le dignità, d'applauso la sapienza, di grido la fama, di chiarezza la nobiltà, di splendore la gloria (in quanto può dare di beni la terra, di vita il tempo, di

beatitudine il mondo? Deh lasciateui prender per mano all'Eternità, e condur seco dou'ella vi faccia vedere, à peso, à numero, à misura la differenza dei beni che vi può dare la seruitù del mondo, e quella di Dio, quegli nel tempo, e questi nell'Eternità: e quando haurete chiaramente veduto, che questi auanzano quegli quanto il tutto supera il niente, mirate, se altro che grande infedeltà, ò gran pazzia è, che spendiate la maggior parte, se non anche tutto il pretioso capitale della vita, delle fatiche, dell'opere vostre, per accumular cose, che quando haurete à fare quel tremendo passaggio da questo mondo all'altro, vi conuerrà mal grado vostro lasciarle tutte di quà. Che chi si è fino ad hora trouato, che seco portasse all'altra vita i palagi, i poderi, gli honori, le delitie, i tesori, i titoli, le corone, quanto heredità, quanto v'aggiunse, quanto hebbe, se ben fosse l'imperio di tutto il mondo? Che se le medesime fatiche, anzi assai meno di quelle, che il mondo vuole, per darui vna meschinità de' suoi beni, non in possesso, mà in prestanza (che veramente il posseder di quà giù non è altro, che vna brieue prestanza, che il mondo ci fà conuenendo restituirgli tutto alla morte) voi le darete alla seruitù di Dio, & al guadagno delle cose eterne, non vi renderanno elle quell' *Aeternum gloriæ pondus*, che disse l'Apostolo, e non v'hà lingua, sia d'huomo in terra, sia d'Angiolo in cielo, che basti per tutta l' Eternità, à ridirne in minima parte il pregio, e la grandezza? E ciò dopò quanto?

to? Si campano anco hoggidì i nouecento sessanta, e più anni, come nella prima età del mondo? e non siamo, poco men che non dissi hieri nella culla, e domani nel cataletto?

Mà prima, che l'Eternità sopra ciò vi ragioni, ella fà come haurete inteso essere interuenuto à Marsilio Ficino, che patteggiò con Michele Mercato, Filosofi amendue Platonici, di comparire il primo, che di loro morisse all'altro sopratuiuente, e dargli parte (oue così à Dio fosse stato in piacere) della verità di quella vita immortale, che dopo questa mancheuole, e corta ci aspetta: sopra che haueàn tenuto più volte insieme lunghi, e sensati ragionamenti. Toccò à morire in prima à Marsilio, ed egli nel punto medesimo, che spirò, comparue, portato à tutta corsa d'vn velocissimo cauallo, sotto la finestra dell'amico, e chiamatol per nome, *O Michael, Michael* disse, *Vera, vera sunt illa*: e proseguendo in vn medesimo il corso, si dileguò. Non altrimenti l'Eternità, quella che tiene le chiaui delle due porte del Cielo, e dell'Inferno, anco essa ad alta voce v'intuona, che quanto dall'Euangelio vi si promette d'vna felicità, e vi si minaccia d'vna miseria, che per volger di secoli mai non finisce; è vero. Che dopo il brieue giro dei pochi giorni di questo viuere, che facciam sù la terra, s'entra in vn'abisso di tempi, che non hà fondo, e quiui, non l'acquistato col trafficare, mà il meritato con l'operare si truoua: è vero. Che à qualunque delle due parti, ò

alla destra, ò alla sinistra con gli Eletti, ò coi Reprobi, morendo si cada, iui irreuocabilmente si hà a rimanere: non giouando a ritrarre delle sue pene chi morì condanneuole, nè il piangere, nè il supplicare per remissione: è vero. Ciò presupposto, l'Eternità vi prende per mano, e vi conduce a quel celebre spartimento delle due strade, l'vna angusta, sassosa, e intralciata di spine; l'altra seminata di fiori, ampia, e spianata: mà quanto più diuersi sono i termini, che le vie? Peroche quella, dopo vn brieue camino, vi mette sù la porta del Paradiso, e v'introduce a fruir tutto quel bene, ch'è goder dell' immediata vista di Dio; questa in vna voragine d'inestinguibili fiamme a chiusi occhi vi butta, con vn tal precipitio, che tutta la scala dei secoli eterni non basta a faruene risalire: poscia ella vi parla così.

Eccoui innanzi ai piè i capi delle due strade, per vna delle quali hauete ad inuiarui. Fuor di queste due niun'altra ve n'è. Lunghe sono di pari amendue, cioè sol tanto, quanto sarà il vostro viuere sù la terra: il quale chi v'assicura, che sia per essere di molti anni, e non di pochi giorni? Patteggia forse la morte con niuno? ò si vince con forza di braccia dai giouani, ò si placa con importunità di prieghi da' vecchi? Ogni età, anco acerba, per morire, è matura: e chi non cade, è colto: fuor di speranza sì, ma non già fuor di tempo; perche vguale in tutti è la dispositione al morire, il nascere condannato a morte. Ma quan-

quantunque habbia ad essere la vostra vita, pur ne verrete alla fine. Alla fine nò di quell'altra, ò beata, ò misera, a cui ciascuna di queste due vie vi porta. Di quà a destra, voi haurete vn penar brieue, ma poscia vn godere eterno: di quà a sinistra, vn goder brieue, ma poscia vn penare eterno. Se vi spauenta la via dell'vna, v'alletti il termine; se la via dell'altra v'alletta, il termine vi spauenti. Quei tanti, che caminarono quest'angusta, e in apparenza solo alpestra, e difficile via dell'intera osseruanza, non della legge solo, ma gran numero d'essi, ancora dei consigli di Christo, ditemi doue sono al presente? Ahi se haueste occhi di sguardo, che penetrasse oltre alle stelle, rimarreste abbagliato allo splendore, incantato alla bellezza, attonito alla maestà, stupito alle ricchezze, estatico alla gloria di quei fortunati, che fuor che Dio non han nulla, ma qual bene non hanno, se in Dio ogni bene posseggono, senza sospetto di perderlo per varietà di fortuna, per successione di tempi, per litigio di pretendenti, per violenza di rapitori, per cadimento di vita? Corrono i giri dei secoli sotto ai lor piedi, ma non è già, che vn punto gli smuouano fuor dello stato di quella sempre dureuole felicità, doue io da principio li collocai. Quanto è vasta la mole dei cieli? e tutta è lor regno. Quanto è lunga l'Eternità? e questa è la misura del lor viuer beati. Quanto è bella la faccia di Dio? e quiui si specchiano, e di sè a lei fanno specchio, beati non men-

per-

perche si veggono in Dio, che perche veggono Dio in sè stessi. Lungi di colà sù pouertà che spoglia, infermità che consuma, angosce che affannano, timori che affliggono, sconcerti di passioni che turbano, tenebre d'ignoranza che accecano, ignobiltà che oscura, deformità che auuilisce, inuidia che attossica, disunione che separa, satietà che annoia, necessità che angustia, morte che distrugge, e annulla. Queste spine non nascono in quelle Isole fortunate, queste tempeste non si alzano in quel pelago di piaceri, queste ombre non giungono à quell'abisso di luce, queste miserie non entrano in quella patria di tutti i beni. Hor vi sono i Beati, e per giungerui, sù questa via s'incaminarono; e vna non piccola parte dei godimenti che pruouano, è voltarsi talora à risguardarla, e mettere à paragone il poco, e'l brieue, che viuendo patirono, con l'infinito, e con l'eterno, che hora ne godono. All'incontro, dou'è l'innumerabile turba di coloro, che intenti al solo presente, chiusi gli occhi all'auuenire, e per le fuggitiue delitie della via, forsennati oue si tenner più saggi, quelle rinuntiarono, che li aspettauan nel termine? Poteste (volesselo Iddio) vedere quel mare oceano di fiamme in cui bollono, quelle catene d'acciaio rouente in cui si dibattano, quel carcere, che li angustia, quelle voragini doue precipitano, quella caligine, che li acceca, quei flagelli, che li rompono; quella tempesta di fulmini, che loro piomba sul capo, quei ghiacci oue passano, per interrizzire in mezzo al

fuoco,

fuoco, che prima gelauano in mezzo alle fiamme. E questo, perche? e per quanto? Ahi troppo il sanno, e disperatamente lagnandosi, ma tardi auueduti del vero, il gridano gli sfortunati: che per vn momento vna eternità, per vna stilla di mele vn'infinito pelago d'amarezze. Che se hauessero libertà d'vscir dell'Inferno, ciò che mai non sarà, e di rimettersi in questo medesimo luogo, doue hora voi siete, per ripigliar nuoua via, e nuoua vita, credere voi, che tornerebbono à correre al medesimo precipitio per questa lusingheuole strada della multiplication delle ricchezze, delle delitie della gola, dei piaceri del senso, dell'ambition de gli honori, e dei sodisfacimẽti della lor carne? Hora voi, che state sul metterui in via, prima di prendere l'vna, ò l'altra, mirate qual mercè elle in fine vi rendano; mirate oue vi portino: e doue l'interesse non è punto meno d'vn bene, ò d'vn male infinito, d'vna duratione eterna, d'vno stato immutabile, se saggio siete, non aspettate à pentirui d'esserui trasuiato, quando il pentimento sarà sol di dolore, non di profitto.

Così vi parla l'Eternità: così v'illumina, e consiglia, scorgendoui allo scoprimento della differenza frà il presente, che passa, e l'auuenire, che sempre dura. Con ciò ella fà con voi, come Iddio col Profeta, che disse, [a] *Tenuisti manum dexteram meam, & in voluntate tua deduxisti me:* *Dexteram*, ripiglia Ruffino commentatore de

a In Psal. 72.

de' Salmi, *propter æternam vitam: non enim pro terrenis operabatur, sed pro æternis*. Prendeui per la mano, e se volete seguirla, v'inuia, doue vn'innumerabile choro di secoli vi viene incontro, con in mano corona di gloria, scettri di podestà, tesori di ricchezze immortali, e con esse vi pagano i pochi passi, che deste, caminando per la via dei precetti, e dei consigli del Saluatore. Il Cielo, e la Terra, per hauerui loro seguaci, vi presentano innanzi, à gara l'vno dell'altra, i lor beni. Questi sono in mano del Tempo, quegli dell'Eternità. Gli vni presenti, è vero, ma scarsi, e brieui: gli altri alquanto lontani, ma certi, quanto è la promessa di Dio, e grandi, quanto è il medesimo Iddio. Voi, prima di stender la mano à prendere gli vni, ò gli altri, prima di mettere, ò i piè alla catena del mondo, ò il collo al giogo di Christo, mirateli, poneteli a confronto, pesateli. Darauui le sue bilance l'Eternità. Caricatele prima dei beni del tempo. Tutto il pregieuole della terra sia vostro, ma non sarà egli mai: che il mondo è pouero, e non può farui felice altro, che dandoui vna piccola particella di quel, che promette. Senza che la sperienza ogni dì fà vedere messo in pruoua ciò, che quel sauio, e santo huomo Tomaso Moro era solito dire, *Benè, ac laudabiliter factum, compensare mundus, nec ingratus solet, nec gratus potest*. Hor ponete all'incontro il peso de gli anni, che vi sarà conceduto goderne. Volete che siano cento? Siano, ma non saranno. Dunque seruendo al mondo,

do, farete cento anni bello, cento anni ricco, cento anni grande, cento anni beato. Indi che ne verrà? Passeranno ancor questi: e come hora di quanto hauete goduto per l'addietro altro non vi rimane, che vna sterile, e secca memoria, poiche sia giunta quell'vltima hora, ch'inchioderà il corso di questi vostri cento anni, non vi trouerete con quel vanissimo[a] *Nihil*, il quale *Omnes viri diuitiarum inuenerunt in manibus suis*? Quinci passate a mettere in bilancia i beni del paradiso, dei quali poco innanzi l'Eternità vi fauellaua. Ponete loro all'incontro mille secoli: e poco. Mille milioni di secoli: non bastano. Duplicateli: la bilancia non s'alza. Aggiungetene mille altrettanti. Batton del pari? si fà equilibrio? Che equilibrio? Non vi stancate, che altro, che gl'infiniti secoli dell'Eternità non li adeguano.

Hor come Alessandro il Grande, in vdir Parmenione, che gli diceua, che s'egli fosse Alessandro, accetterebbe il partito che Dario gli offeriua; Et io, disse egli, il farei, se fossi Parmenione: ma perche Alessandro sono, e non Parmenione, nol fò. Dite anche voi altrettanto. S'io fossi vn'huomo d'anima mortale, sì che meco finissero col mio viuere i miei beni, m'eleggerei questa beatitudine della terra. Ma perche io sono immortale, ed eterno, all'Eternità m'appiglio, e non al Tempo: ai beni che sempre durano, non a questi, che passano. Io non vo'essere come quel pazzo giouane, che

a psal.75.

che andò à pregar Christo, che gli spartisse l'heredità col fratello. a *Petebat dimidiam hæreditatem: petebat in terra dimidiam, & in cœlo Dominus offerebat totam*: ma il cieco non la conobbe, lo sciocco la rifiutò. Voi essere come Giouanni, che mentre staua sul gittare la rete à pescar di che viuere, trouato in Christo, che à sè il chiamò, ogni bene possibile ad hauersi, lasciò la pescagione, e la rete, e ricco solo di lui, da indi in auuenire, hebbe il mondo per niente. Voi essere come la Samaritana, che venuta ad attingere acqua ad vna fonte terrena, trouata quiui in Christo la vena sempre surgente dell'eterna felicità, lasciò la fonte, e l'vrna, e d'impudica casta, d'infedele discepola, anzi maestra di verità, corse ad inuitare i suoi cittadini, perche seco venissero à farsene, come essa, beati.

Piangemi il cuore quante volte io giro gli occhi intorno alla terra, e veggio anime pari ad ogni più nobile impresa, che huomo di cuore apostolico possa fare in seruigio della gloria di Dio, andar vilmente perdute intorno à cose, ch'elle reputan grandi, perche accecate dall'oscuro giudicio del mondo, non conoscono le maggiori. A chi non haurebbe tratto le lagrime, se l'hauesse veduto, quel Sansone, quel Capitano generale, quel Giudice, e condottiero del popolo di Dio, incatenato come vna fiera, e priuo de gli occhi, con quella mano guerriera, che per isconfiggere i Filistei, sola bastaua per vn'esercito, girare attorno in guisa

a August. serm. 28. Diuers.

guisa di giumento vna mola di pesante macigno, e di quello, che per altrui il misero macinaua, godere egli pochissimo? E pur queste non erano tutte le sue miserie. Ma esser tratto della sua cauerna al tempio d'vn Dio di sasso, per quiui far di sè vna commedia al popolo schernitore, ahi, quest'oltraggio nò nol sofferse, e meno acerba gli parue la crudeltà della morte, che l'indegnità dello scherno. [a] *Circumagebant ludibrijs* (disse il Vescouo Sant'Ambrogio) *quod durius, & vltra ipsam captiuitatis speciem, viro ingenitæ virtutis conscio tolerabatur. Nam viuere, & mori, naturæ est functio: ludibrio esse, probro ducitur.* A tal mestiere vn'huomo di tal conto? A così indegno vso forze sì pretiose? A tale scherno vn sì valoroso campione?

Di voi io parlo, e con voi, ò tanti che siete, cui il mondo strapazza, e pur vel sofferite: e vi tratta da bestie, logorandoui la vita in vn perpetuo consumo di pensieri, di spese, e di fatiche, e voi non hauete cuore da diroccargli sopra le sue rouine, e vscirgli di mano con l'anima trionfante? Anime nella viltà del seruire sì generose, ne gli abbassamenti di vostra regal conditione sì grandi, nella compera del vostro peggio sì liberali, nelle rouine della vostra salute sì forti. Se Iddio v'hauesse suoi, che non ne sarebbe? Si rinouerebbono in voi i Paoli, gl'Ilarioni, gli Arsenij, i Franceschi, i Sauerij. Fiorirebbe la santità sopra le più sterili balze de' monti, e nei romitaggi delle più erme pen-

a Epist. 24. ad Vigil.

pendici, e l'Euangelio portato a gli vltimi confini del mondo parlerebbe le glorie di Christo in tutte le lingue, dalle domestiche alle più barbare nationi.

O Eternità, ò gran madre, e maestra d'anime heroiche: scorgete queste cieche menti col lume delle vostre immutabili verità ad imprese degne di loro. Aprite quelle gran porte, per doue gl'interminabili spatij del vostro Sempre si veggono, in cui ogni occhio si stanca, ogni pupilla, oue s'argomenti di prenderne le misure col filo d'vna quantunque esser può lunga veduta, disperata si abbandona. Accostateui loro di nuouo all'orecchio, e mentre sul prendere stato di vita, si formano nella mente i gradi di quell'vltima felicità, a che i loro desiderij dolcemente sognando aspirano, dite loro per ciascun d'essi, E poi? Montagne d'oro, e d'argento, superbissimi addobbi, arredi di casa alla regale. Habbiateli: e poi? Palagi adorni meglio che Tempi, vn popolo di seruidori, poderi ampi come prouincie, giardini, che in delitie gareggino col paradiso. Vi si concedano: e poi? Dignità d'eminentissimo grado, pastorali, mitre, corone, scettri, e triregni: dar leggi a tutte le lingue, riscuotere omaggio da tutte le nationi del mondo. Sia così; e poi? Diletti del senso, gusti della carne, musiche, tauole, amici, e amiche, delitie, quante ne capono in seno alla vostra carne. Vi si diano: e poi? Gran nome nelle bocche de gli huomini, sù le carte de gli scrittori, nella memoria de' posteri, su le lapide de' sepolcri.

Stà

Stà bene: e poi? Sanità incorrotta, gagliardia di forze, vna vecchiaia felice, vna vita lũga. Sia lunghiſſima: e poi? Oimè; e poi morire. E poi? Tutto per di quà, per di là niente? Tutto al tempo, niẽte all'Eternità? Tutto in adagiarui nell'hoſteria, ch'è la vita presente, in cui, vogliatelo ò nò, ſiete ſol di paſſaggio; per la patria, onde in eterno non partirete, poco, ò niente? Queſto potentiſſimo, E poi? detto da S. Filippo Neri a gli orecchi d'vn giouane, che venuto a cercare ſua fortuna in Roma, gli contaua grado per grado le ſalite delle non mai ſtanche, nè ſatie ſue ſperanze, gli fù vna parola di luce, che gli fe ſuanire in vn momento, a guiſa dei palagi incantati, d'auanti a gli occhi tutte le grandezze del mondo, fondate sù l'arena, onde sì facilmente rouinano, appoggiate ai ſoſtegni del tempo, onde sì toſto trapaſſano; e all'incontro gli aperſe innanzi quell'immenſo teatro dei beni della beata Eternità, ſopra cui dicendoſi, E poi? non ſi rimane ſenza hauer che riſpondere, mutolo, e inſenſato, perche all'*In æternum* vien ſempre dietro, *Et vltra*.

E ſarebbe ogni dì altretanto in chi apriſſe gli orecchi dell'anima a vdirlo. Che in fine non è sì lieue intereſſe vna felice, ò miſera Eternità, che non ne caglia a chi hà punto d'amor di sè medeſimo, e non dica tal volta a Dio, come quel giouane dell'Euangelio a Chriſto; [a] *Magiſter bone, quid faciam, vt habeam vitam æternam?* Benche all'infelice nulla giouaſſe il cercar quello, che

[a] Matth. 9.

che trouato che l'hebbe, gli mancò il cuore per abbracciarlo; perche all'udire quel *Vade, vende quæ habes, & da pauperibus, & habebis thesaurum in cœlo, & veni sequere me*, come sonata vna tromba da guerra à gli orecchi d'vn ceruo, gelò, *& abÿt tristis, erat enim habens multas possessiones. Interpellauit doctorem* (dice Sant'Agostino) [a] *& contempsit docentem. Tristis abscessit ligatus cupiditatibus suis.* Hor à voi mi riuolgo, se anche voi, che leggete quest'opera, siete vn di quegli, che si strascinano al piè la catena delle terrene cupidità, ma non però senza qualche pensiero dell'eterna salute; onde forse alcuna volta vi punge il cuore vn tal desiderio di suilupparui da quei nodi, che v'impediscono il metteruene in istrada: se per ciò fare voi chiedete consiglio al presente, egli che nulla vede dell'Auuenire, vel suggerirà, quale il diede à quegli sciocchi, e brutali huomini, riferiti dal Sauio, e da me raccordati più auanti: *Manducemus, & bibamus, cras enim moriemur*. Ma siam noi animali, à cui lo spirito muoia col corpo, e insieme con amendue, le speranze, e i timori, i diletti, e le pene finiscano? e non veramente immortali, nati per viuere in eterno, capaci d'vna beatitudine, ò d'vna miseria infinita? Dunque, altro consiglio, per saggiamente disporre di voi medesimo, vi bisogna, che non è il Presente: E chi vel può dare altro, che l'Eternità?

Souuengaui quello, che Gaio Popilio fe-

ce

a Tract. 34. in Ioan.

ce ad Antioco Rè di Soria, quando intimatagli la ritirata dell'essercito con ch'egli infestaua Tolomeo amico, e confederato di Roma, perche quegli chiese tempo a consigliarsi della risposta, Popilio (come stà espresso nel Fronrispitio dell'opera) col bastone, che teneua fra mano, gli descrisse intorno ai piedi vn cerchio, e disse [a] *Prius quàm hoc circulo excedas, da responsum*. Così appunto fà anche a voi l'Eternità Cōsigliera di cui l'imagine più propria di niun'altra, è il Circolo, figura che non hà fine. Ve lo descriue intorno, chiudendoui i pensieri nella sua consideratione, e riducendoui a memoria quella vita, e quella morte, l'vna, e l'altra eterna, che dopo il breuissimo corso di questi anni v'aspettano, poscia vi dice: *In hoc circulo da responsum*. Dal presente dipende l'auuenire, dal temporale l'eterno, dal merito della vita presente, il premio, ò la pena della futura immortale. [b] *Exhorresce igitur quod minatur omnipotens, ama quod pollicetur omnipotens, & vilescet omnis mundus, siue promittens, siue terrens*.

## *CONSIGLIO SECONDO.*

### *Durarla costantemente nel bene incominciato.*

D'Vna gran parte dell'eroico poema d'Omero, [c] soleua dire Alessandro, ch'-

a Liu. dec. 5. lib. 5. b August. tract. 3. in Ioan. c Dio. Chrys. orat. 2. de Regno.

ch'ella si poteua cantare solo a gente guerriera, e a suon di tromba; ma di tromba che chiami alla battaglia, non che suoni alla ritirata. Che non è da anime vili il risentirsi con moti di generosità al racconto d'imprese, quanto belle a descriuersi, tanto malageuoli a condursi. Anzi in vdirle s'auuiliscono, e pruouano languidezze di cuore, e sfinimenti di codardia; come tal volta certi, ai quali, disse vn'antico, [a] il solo scaricarsi d'vn tuono disarmato, è stato in vece di fulmine per metterli a terra, morti d'vn colpo di paura; volando loro l'anima fuor del corpo, come vn'vccello fuor della gabbia. Hor ciò che quel magnanimo Principe soleua dire della poesia d'Omero, quanto più degnamente vuol dirsi dell'Euangelio di Christo? ch'egli non può cantarsi se non a suon di tromba guerriera, che inuiti all'armi, al campo, alla battaglia, a fare ogni dì giornata coi nemici, che a tanti insieme, fuori, e dentro di noi ci guerreggiano. Perciò *Armemur pacificè*, disse Clemente Alessandrino, [b] *Tuba Christi Euangelium est*. Ma in vdirne, massimamente alcune sonate di grande spirito, e che han forte del bellicoso, quanti se ne spauentano, gittano l'armi, e fuggono? Come al rugghiar dei Leoni, e allo stridere delle aquile, disse Massimo Tirio, si scuopre in vn medesimo la generosità, e la gagliardia di quei due animali guerrieri, e Rè dell'aria, e della terra, e la timidezza de gli altri, che in solo vdirne la voce, impau-

a Plut. Sympos. b Protrept. ad Gent.

impaurifcono, e corrono à rintanarfi.

E in verità chi non è di gran cuore, non foffre, fenza tutto fmarrire, di fentirfi intonare à gli orecchi quel fuon della tromba di Chrifto, che inuita ad amare chi ci odia, e beneficare chi ci danneggia; à impouerire volontariamente, fpogliandoci di ciò che poffediamo al mondo, per feguitarlo ignudi; à caricarci le fpalle con vna grauofa croce, e andargli dietro; à riputarci honorati nelle ingiurie, gloriofi nelle ignominie, beati nelle perfecutioni; à odiare per effere fuoi difcepoli, padre, e madre, e fpofa, e fratelli, e quel che più dentro penetra, [a] *Adhuc autem, & animam fuam.* In vdir ciò, à quanti fifchian gli orecchi, e trema il cuore, e dentro à fe medefimi dicono, come già quegl'increduli, e poco fermi difcepoli del Saluatore, [b] *Durus eft hic fermo, & quis poteft eum audire?* e fenza più volerne, voltano addietro. Altri poi fono, che animati à correre doue l'Eternità Configliera nel capo antecedente gl'inuita, veggendofi mettere in battaglia con fe medefimi, e obligare à vincere le male inchinationi della natura, e del vitio, ch'è la più forte pugna che fia, fmarrifcono sì, che fatti appena i primi colpi, fi rendono vinti alla difficultà, e abbandonano il campo. Hor veggiam quì, fe facendofi loro incontro l'Eternità, ella può confortarli, sì che ripiglino cuore da durarla con l'arme in mano, fino all'vltimo, francamente.

H II

a Luc. 14. b Ioan. 6.

Il darsi da douero all'anima, e per ciò romperla col mondo, e con l'inferno, non hà dubbio, ch'egli è vno scriuersi in fronte à caratteri di Diamente quel tanto glorioso cartello di disfida, che San Paolo mandò a gli Angioli, a gli huomini, ai Demonij, a tutte insieme le creature del mondo, *Quis nos separabit à charitate Christi?* E se v'è chi si dia ad intendere, che il solo armarsi di proponimenti, e il solo presentarsi in isteccato, dichiarandosi Caualiere di Christo, sia di vantaggio, ò almen basti per istendere la mano alla palma, e porgere il capo alla corona, quasi con ciò s'habbia vinto, questi và bene sconciamente ingannato. Così anco il palio si dourà dare ai barberi sul partirsi che fanno dalle mosse, non colà giù all'altro capo in fine al corso, poiche giungono alla meta. Doue non è vittoria, non è trionfo, e vittoria non è doue non è pugna, nè pugna doue manca contrasto, nè contrasto può essere senza auuersarij. E noi quanti ne habbiamo? Quando ben non vi fossero huomini, nè demonij, non siam noi dentro a noi medesimi?

Vdite la publica confessione, che di sè medesimo hà fatta, non ad Eustochia solamente a cui lo scriue, ma a tutto il mondo, quel gran maestro di ben combattere contra sè medesimo, S. Girolamo. [a] O quante volte, dice egli, mentre io era nella sterminata solitudine d'vn romitaggio, che riarso dalla fiamma del sole, rende a' Monaci, che vi stanno, vn'horribile habitatione, mi pa-



a Epist. 22.

rea trouarmi presente alle delitie di Roma! Vn ruuido sacco, le macere, e disparute membra mi ricopriua, e allo squallor della pelle abbronzata, io sembraua vn'Etiopio. Continuo era il mio piangere, continuo il gemere; e se tal volta non potendo per contrasto vincere la natura, mi conueniua rendermi al sonno, io gittaua queste mal composte ossa, à riposar sù l'ignuda terra. Del mangiare, e del bere non parlo: che Monaci, etiandio infermi, altro che acqua non beono: e si hà in conto di lusso, il prendere nulla di cotto. Quell'io dunque, che per timor dell'inferno, à così duro carcere m'haueа condannato, compagno sol delle fiere, e de gli scarpioni, spesse volte mi vedea col pensiero frà mezzo a' chori delle fanciulle. Macero per i digiuni, e pallido io haueа il volto, e gelato il corpo, e pur la concupiscenza dentro mi auuampaua; Nella carne mortami in dosso prima di morire, altro non hauea di viuo, che il fuoco della lasciuia. Così trouandomi in abbandono d'ogni altro aiuto, io mi prostendeua a' piè di Giesù, e glie li lauaua col pianto, e rasciugauali co' capegli, e con la fame tirata in lungo le settimane, io domaua l'insolenza della mia carne. Non mi vergogno di confessar le miserie della mia infelicità: anzi mi confondo, e piango, se hora non sono quel che già fui. Quante volte continuai orando le notti al dì, e percotendomi il petto, finche sgridando Iddio la tempesta, mi tornaua bonaccia? La mia medesima celletta, come consape-

uole de' miei pensieri, mi metteua sospetto, e timore d'entraruі: sì che contra me adirato, e seuero, andauami tutto solo à perdere ne' deserti. Douunque io vedeua montagne aspre, valli profonde, rupi scoscese, quiui mi nascondeua ad orare; quello era il serraglio, e l'ergastolo di questa miserissima carne. Così egli di sè. Valente huomo: che se prouò la battaglia de' laidi suoi pensieri, Filistei incirconcisi, e tutta carne, hebbe anche come Sansone contra essi l'arme propria da vcciderli, e fù la mascella del giumento, cioè la durezza de' trattamenti senza discretione.

Non è più quel tempo, tanto lagrimeuole à raccordarselo, dello stato dell'innocenza, quando la carne, e lo spirito erano d'accordo, e si moueuano al bene naturalmente, come due occhi d'vn medesimo capo, de' quali, doue l'vno si volta, l'altro, senza esser tirato, da se medesimo, in certo modo volontariamente, il siegue. Hauea l'anima come anche hora passioni, ma elle erano regolate, sì che tutti i lor mouimenti andauano concentrici alla ragione. Era il corpo di terra, ma non pesante all'anima, talche come i Beati dopo la resurrettione l'hauran sì leggiere, e sì veloce al muouersi a qualunque lontanissimo termine, ch'egli, per così dire, volerà con l'ali stesse dell'anima, [a] *Vbi enim voluerit spiritus*, disse Sant'Agostino, *ibi protinus erit corpus*, così allora, la carne al ben'operare era non che vbbidiente, ma per sua propria inchinatio-

a Lib. 22. de Ciu. cap. 30.

natione sì presta, che lo spirito, ed ella correuano allà virtù ad vn medesimo passo. In somma, noi saremmo iti in Cielo anima, e corpo insieme, com'Elia sul carro di fuoco, del quale non solamente il carro, ch'è l'anima, ma i caualli stessi, che è la parte animalesca di noi, eran di fiamme, e haueano per natural proprietà il salire. Ma poiche Adamo ribellandosi à Dio n'hebbe in pena egli, e noi tutti suoi posteri, che in lui fummo rei di lesa maestà, la confiscatione de' beni della giustitia originale, e per conseguente, la perdita della signoria, che haueuamo sopra noi medesimi, che tumulti, che ribellioni, che guerre cittadinesche non prouiamo fra la parte nostra inferiore, e la ragione?

Ben v'hà di quegli, che nascono più de gli altri priuilegiati, e possono dire con Salomone.[a] *Sortitus sum animam bonam.* Non pare che siano discendēti d'Adamo, ma come Tiberio[b] solea dire di Rufo, sembrano nati di se medesimi. Docili, ben temperati, ed esenti se non dal contrasto, almen dalla tirannia della carne; se non come il mare di cristallo, che S.Giouanni vide in Cielo, non moueuole da niun vento di passione, che l'agiti, almeno come quà giù in terra quel tranquillissimo mare, à cui il patire che fà rare volte tempesta, ha dato il nome di Mare Pacifico. Rari son questi, e Iddio (se male a me non ne pare) ne sparge fra tutte le generationi de gli huomini, quanto basta à prendere da essi argomento, onde almeno



a Sapient.8. b Tacit. lib.11.annal.

in parte si congetturi qual fosse la compiuta beatitudine dello stato dell'innocenza, di cui vn raggio, ò per meglio dire vn'ombra, è tanto amabile. Nella maniera, che la sontuosità, e la magnificenza di Roma antica, meglio che dallo scriuere de gl'historici, si comprende dal veder questi pochi auanzi, che dallo scempio de' barbari anche hoggidì ne rimangono; e predicano à gli occhi di tutto il mondo, che quà viene à mirarli, qual fosse già Roma intera, se le sue rouine sono tanto magnifiche, che i palazzi, e le reggie delle altre città, in paragon d'esse, paion rouine.

Trattine questi pochi, infinita è la turba de gli altri, che conosciamo il ben perduto, dal male acquistato: e come Demade assunto al reggimento d'Atene, diceua, ch'egli gouernaua [a] *Naufragia Reipublicæ*, così noi veramente *Naufragia Naturæ*: poco di buono, e agitato da grandi tempeste, che ad ognuno lieuan nell'animo i contrarij venti delle sue proprie passioni, ch'è secondo il sentire del Pontefice San Gregorio, quell' [b] *Absconditum tempestatis*, che Dauid accennò in misterio. Sconcertatissima è questa cetera dell'anima nostra, come il medesimo Profeta in più Salmi la nomina, e le corde de' suoi affetti, qual troppo tesa, e qual troppo lenta distuonano: ed oh! quant'è difficile allentare le troppo tese, e tendere le troppo lente, fino à rimetterle in concerto! Già più non corriamo con la natura inchineuole al bene, conuiene ch'

a Plut. in Photione. b Lib. 26. mor. cap. 10.

ch'ella vi si strascini, almen ch'ella vi si tiri a gran forza, quasi vn carro, che hà i cerchi delle ruote infranti, e smezzati, che và innanzi a strappate, e nõ da passo, che tutto non si dibatta, e conquasi. Nominiamo hora Audacia, Timore, Malinconia, Allegrezza, Ira, Odio, Amore, e l'altre passioni: potiam soggiungere, come vn'antico dopo hauer registrati i nomi di varie serpi dell'Africa, [a] *Quantus nominum, tantus mortium numerus*. E pur elle ci son necessarie al viuere, e all'operare da huomo, che senza esse saremmo tronchi insensibili, e statue d'huomini. E questo appunto è quello, che dà loro baldanza, e le fà intolerabilmente insolenti, come anche diceua Cassiodoro dei contadini, che ci lauorano i poderi, [b] *Insolens libertatis genus est rusticorum, qui adeò sibi putant licere voluntaria, quoniam ad nostram dicuntur pertinere substantiam*.

Hor questi sono i nostri nemici, fra quali, e noi non ci è possibile tirare vna forte muraglia, che ci sparta, e diuida, come l'han tirata i Cinesi fra sè, e i Tarteri, lunga più di trecento leghe: che chi può separare sè da sè medesimo? Anzi, non possiam ne anche far come Socrate, che quando l'importunissima sua moglie infuriando metteua la casa a romore, se ciò era nella parte di sopra, egli si ritiraua giù nelle stanze terrene, come da vna tempesta in porto; s'ella quà giù il turbaua, egli saliua fin'all'vltimo tetto. Ma l'anima, doue può ritirarsi, tal che s'allontani dai suoi medesimi affetti, s'essi han-



a Solin. cap. 30. b Lib. 6. form. 9.

no la radice in lei? E che parlo de' suoi affetti? Miracolo veramente a dirsi. Non è egli lo spirito in noi, io non vo dire con Tertulliano, inserito, e mescolato, ma certamente presente, e vnito alla carne, sì stretto, ch'egli passiona con lei, e alle sue alterationi si altera, ed hor s'annoia, hora impigrisce, hor si malinconiza, hor s'adira, mouendosi per occulto, e mirabile consentimento al moto de gli humori del corpo: come le naui, che se il mare ondeggia, ondeggiano, e s'egli più in furia, e si dibatte, anch'esse similmente agitate, par che seco impazziscano? Accordiamo in vna cetera, in vn'arpa, in qualunque altro simile strumento di musica due corde all'vnisono, ò in ottaua, ò in quinta: se ne tocchiamo l'vna, l'altra non tocca, da sè medesima si risente, e guizza, [a] *Tanta vis est conuenientia* (disse Cassiodoro) *vt rem insensualem sponte se mouere faciat, quia eius sociam constat agitatam*. E questo và frai miracoli della natura: occulto a chi non sà la forza delle onde, che il suono fà in aria, e dei tremori, che imprime nei corpi sodi, mouendoli a ragion de numeri harmonici, ai quali i loro proportionati consentono. Così l'anima, e il corpo, perche quella è forma, e questa è materia, sono due corde, che hanno fra sè harmonia, talche mossa l'vna, anco l'altra si risente, e commuoue.

Così dunque inseparabili sono da noi gli auuersarij della nostra salute, che siam noi me-

a Lib.2. Epist.4.

medesimi con le nostre proprie passioni, talche quando ben non hauessimo nemici tanto giurati, e crudi, come sono i demonij, ci si può sempre dire quel d'Agostino,[a] *Non vides quid intus confligat in te, de te, aduersum te?* Hor habbiam noi perciò à smarrire, e abbandonare il campo, à darci vinti per non combattere, facendo come certi, i quali allo scontro delle prime tentationi, che loro attrauersan la via, per cui si eran messi al seruigio di Dio, inuiliscono, gettano l'armi, e danno addietro? e Christo di sua propria mano scriue loro sù quelle medesime spalle, che gli voltano da codardi, la terribil sentenza di riprouatione, che registrò nell'Euangelio di San Luca, [b] *Non est aptus regno Dei*. Accioche dunque voi la duriate fino all'vltimo della vita, eccoui Consigliera all'orecchio, anzi, perche questa è battaglia, Campionessa à lato l'Eternità.

I Messicani quando armauano Caualiere alcun loro valente soldato, per poscia adoprarlo in qualunque più illustre fatto di guerra, gli adattauano al naso vn becco di Aquila, e sù le dita dell'vna, e dell altra mano, vgne di Leoni, e di Tigri: così imaginando d'infondere loro la terribilità, e la fortezza di quegl'insuperabili animali: ma se quegli non l'haueano altronde, quindi nò al certo, che non la prendeuano. L'Eternità sì, che quando ella vi fà Caualiere di Christo, per dapoi condurui in campo à combattere, vi guernisce di così fatte armadure,

H 5 che

a Conc. 1. in psal. 30. b Cap. 9.

che elle steſſe v'infondono generoſità, e valore. E baſtimi quì ſol dire, ch'ella v'arma il capo con quella, che S. Paolo nominò [a] *Galeam Salutis*, da cui qual virtù in voi s'imprima, mi conuiene ſpiegarlo con vn teſto di quell'antico maeſtro dell'arte di ben guerreggiare Vegetio,[b] colà oue diſſe, *Multa ſunt diſcenda, atque obſeruanda pugnantibus, ſiquidem Nulla ſit negligentiæ venia, vbi de Salute certatur*. Hor l'efficacia della virtù, che queſt'Elmo della Salute, meſſoui in capo per mano dell'Eternità, v'infonde, e ben'imprimerui nella mente, che in queſto campo della terra, doue *Militia eſt vita hominis*, non ſi combatte per poco: *De Salute certatur*: di conquiſtare, vincendo, il regno del Cielo, e poſſederlo in eterno: ſe nò, di perderlo in eterno, e cader giù nel baratro della irremiſſibile dannatione. Io vi sò dire, che ſe è verità quella, che S. Girolamo ſcriſſe, che i piaceri col timor della morte ſi raffreddano, e parlaua egli ſolo di queſta morte del corpo momentanea, e per ciò da chiamarſi con Dauid, non morte, ma ombra di morte, al timore di quell'altra eterna, non ſolamente ſi raffreddano, ma intirizziſcono, e gelano gli appetiti della concupiſcenza, ancorche ſian di fuoco, e cadono loro di mano l'armi, qualunque volta ſi prendano à guerreggiarci.

Per arditi che ſiano, però infinita moltitudine i nemici dell'anima voſtra, ſe quando danno all'armi, e s'auuentano all'aſſalto, voi ſiete preſto ad vſare dello ſtratagemma d'vn valente

a Epheſ.6. b Lib.3.cap.5.

valente maestro di guerra, douunque vogliate, iui li arresterete. [a] Creso Rè de' Lidi, perseguitato dall'essercito vittorioso di Ciro, poiche altro scampo non vide alla sua libertà, e salute, doue con la forza non potea, con l'ingegno s'argomentò alla difesa; e fatti subitamente accumular da' soldati rami, e tronchi d'arbori in grandi cataste, sopra quanto teneua il tratto d'vna via fra mezzo a' monti, angusta, e sola aperta al passo de' nemici, che gli veniuan dietro battendo à corsa, dentro vi mise il fuoco, e frà sè, e Ciro alzò vn'insuperabile muro di fiamme, onde spartito, egli si racquistò la vita, Ciro perdè la vittoria. Altrettanto v'insegna à fare l'Eternità, *Vbi de salute certatur*. Fra voi, e i nemici della vostra salute, quando corrono ad assaltarui, ponete tutto quanto è il fuoco dell'inferno; voglio dire, correte col pensiero à far paragone fra quello, che il mondo, e la carne v'offeriscono di presente, perche siate infedele à Dio, e torniate à solazzarui all'animalesca con essi, e quello, che consentendo loro, ve ne auuerrà. Non fate comparatione solamente fra la deliciosa vita, che godete, lasciando il seruigio di Dio, e l'aspra (nominianla così, poiche da principio così sembra alla carne) che seruendo fedelmente à Dio menate. Ponete insieme à fronte il presente con l'auuenire: e se il mondo per comperarui, carica fino al colmo la bilancia di quelle grandi offerte, ch'egli così auaro d'effetti, come prodigo di promesse, suol fare a' meschini, che inganna, di li-

 bertà,

a Polien. lib.7.

bertà, di piaceri, di ricchezze, d'honori, d'ogni specie di contentezza; voi fate con lui giustamente, quel medesimo, che ingiustamente fe' Brenno co Romani: ponete nella contraria bilancia la vendicatrice spada di Dio, il cui peso è il colpo dell'eterna dannatione, con ch'ella ferisce, e dite, che s'alzi, e si vegga, se il ben presente contrapesa il male auuenire: cioè se il punto adegua l'immenso, se il momento pareggia l'Eternità.

[a] Volesse Iddio, che come già appresso i Greci v'era vsanza, che chi d'alcuna infermità, qualunque ella si fosse, guariua, descritto fedelmente in carta il rimedio, che renduta gli hauea la sanità, l'affigeua alle mura del tempio d'Esculapio, ch'era il Dio della medicina, accioche qualunque altro del medesimo male infermasse, quiui hauesse il rimedio con che guarirne: così anche vi fosse stato d'appendere nel tempio di quella vniuersal sanatrice dell'anime inferme l'Eternità, le tante, e si varie, e tutte saluteuoli medicine, che da lei ispirate à gl'infermi di pericolose tentationi, han recata loro la sanità. Quiui, presso à Girolamo, quanti altri ne leggereste? Eccouene di tante migliaia due, ò tre soli, Io Martinian Solitario, soprapreso da vna estremamente acuta febbre di laida dishonestà, e veggendomi vicino à perire, accesi vn fascio di sermenti, e v'entrai nel mezzo, e mentre mi sentiua frigger le carni (sallo Iddio con che tormẽto) io diceua à me stesso, Martiniano, so-

a plin. lib. 19. cap. 1.

se così intolerabile ti riesce questa lieue ombra di fuoco, come potrai tu per tutta l'eternità sofferire quell'atrocissimo incendio dell'inferno? E con ciò fare, incontanente guarij. Io Benedetto, dalla medesima infermità mi curai, trahendomi sangue da tutte le membra, col voltolarmi ignudo per dentro le spine. Io Francesco, cacciai vn contrario con l'altro; e mentr'era più rigido il verno, mi sepellij in fondo alle neui, e vi stetti fino à tanto, che sentì spento in me l'ardore della concupiscenza, che m'auuampaua. Quanti si son ricouerti à carni ignude da capo à piè di cilicio, e cinti di catene? Quanti s'hanno scarnate, e rotte le spalle con horrende, e lunghe flagellationi? Quanti si sono esposti alla ferza del Sole, nelle più calde hore del mezzo dì? Quanti sotterrati viui in fondo alle cauerne de' monti, nei couili delle fiere? Quanti nascosi nella solitudine dei romitaggi, e sù per le rupi, e nei boschi, e frà gli scogli in mezzo al mare? Chi insegnò loro à curarsi con sì amare, benche saluteuoli medicine? Chi li fè verso se medesimi tanto crudelmente pietosi? Chi li rendè sì forti à sostenere il mal presente? La memoria dell'auuenire. Che come il Patriarca Abramo, dal continuo pensiero, che hauea della morte, sempre fissagli nella mente, ancor mentre era viuo, si chiamaua poluere, e cenere, quasi già fosse quello, che indi à poco sarebbe, così essi, auuegnache pur anco di quà, e sudditi al tempo, non per tanto si considerauano, come già hauessero vn

piè

piè sù la porta dell' Eternità, come già dessero quell'vltimo, e irreuocabile passo, che se ben succede il farlo, è volo al Paradiso, se male, è precipitio nell'inferno.

Hor quando si vedeano innanzi la volontaria Croce della vita, che presa haueano à fare in seruigio di Dio, e mirauan le acerbe frutta di che è carico l'albero della Croce, pouertà, solitudine, stento, piaghe, scherni, ignominie, dolori, e il rimanente, che pruouano quegli, [a] *Qui carnem suam crucifixerunt cum vitijs, & concupiscentijs*, non hà dubbio, che tal volta sentiuano raccapricciarsi, e la carne, facendo la disperata, come intolerabile fosse durarla in Croce fino all'vltimo spirito, si dibatteua per ischiodarsene, e scendere, e si volgeua in dietro, e sospiraua i piaceri del mondo, che lo spirito s'hauea posto dietro alle spalle. Allora essi per rimetterla in miglior senno, ma in quel modo con che solo si può metter senno alla carne, le dauano à sofferire alcun nuouo martirio, e mentre ella facendone suo cordoglio, e rammaricandosi, chiedeua mercè, essi le andauano raccordando quel luogo de gli eterni supplitij, quella fornace di fuoco inestinguibile, quelle catene rouenti, che mai non si sgroppan d'intorno à chi vna volta s'annodano, quella carcere, quelle tenebre, quell'intolerabile puzzo, quella sete, à cui in eterno non si concederà il refrigerio d'vna gocciola d'acqua, quell'arder nel ghiaccio, e gelar

a Galat. 5.

gelar nelle fiamme, quello ſtridere, que' tremiti, quello ſtrapparſi co' denti à brano à brano le proprie carni, quell'horrenda veduta de' demonij carnefici, quella inconſolabile malinconia, quegli sfinimenti, quelle perpetue agonie, quegli ſpaſimi, quelle ſmanie, quelle ſtrida diſperate, quel vermine immortale, e quel viuere eternamente morendo, e quel morire eternamente viuendo: con ciò faceano mutar voglia alla lor carne, e parerle dilетteuole il mancare de' ſuoi diletti, e dolce il bere le amarezze preſenti, paragonandole col fiele di quel calice dell ira di Dio, la cui feccia, come diſſe il Profeta, per molto che ſe ne beua, pur s'andrà dicendo in tutti i ſecoli dell'Eternità, che *Non eſt exinanita*.

Queſta dunque, com'io dicea da principio, è la buona maeſtria della guerra, che c'inſegna l'Eternità, per non cedere a' nemici, che d'auanti ci affrontano, e gridano che voltiam faccia, e diamo le ſpalle al ſeruigio di Dio; veder quegli, che facendolo ci vengon dietro. E male per chi entra in campo à combattere con tanti nemici, che arma contro alla noſtra ſalute la carne, il mondo, e l'inferno, ſe non hà queſto auuedimento, di volgere ſpeſſo gli occhi à conſiderare, che come hà il Preſente à fronte, così hà l'Eterno alle ſpalle. Stauano per venire à giornata gli eſerciti di Sertorio, e di Pompeo, amendue gran maeſtri di guerra, ſe non che Sertorio, come più antico nell'arte, oltre al valore, hauea la ſperienza;

Pom-

Pompeo, allora giouane, era più animoso, che consigliato: ond'era che misurando il successo della battaglia dal vantaggio in che il suo esercito gli parea sopra quel di Sertorio, già si facea vincitore, e cantaua il trionfo, e non era anche entrato à combattere. Sertorio il seppe, e sorridendo, Io insegnerò, disse, à cotesto scolare di Scilla (così chiamandolo per disprego) che chi entra in battaglia, dei mirarsi alle spalle più che alla fronte. E in fatti glie l'insegnò, con vn' agguato di braua gente, che mentre erano insieme azzuffati, fè entrare in campo, e dargli improuiso alle spalle, e fù in prima lo scompiglio, indi à poco la rotta dell'esercito di Pompeo, che non l'hauea preueduto. E così anco auuiene in questa spirituale militia, in questo continuo campeggiamento della vita presente, à chi non si volta à dietro à mirarsi dopo le spalle, veggendo quanto è più horribile prouare i demonij carnefici nell'inferno, che quì auuersarij, e tentatori: hauer la carne eternamente arsa nel fuoco, che quì per brieue spatio di tempo tormentata.

Ma percioche vna delle mille arti, che il nemico hà di vincere cui si prende à combattere, è il persuadere à gli ancor teneri nella virtù, che non sia fatto da spauentarsene molto, il mentire à Dio le promesse, ritorgli le offerte, e abbandonare il suo stretto seruigio; quasi ciò al più sia diminuimento di merito, non pericolo di salute (ch'è dare vna solenne mentita à Christo, il quale stà tutt'hora dicendo con

la

la ſua medeſima bocca, ch'è l'Euangelio; a *Nemo mittens manum ſuam ad aratrum, & reſpiciens retro, aptus eſt regno Dei)* io vo qui ſoggiungere il giudicio, che di ſe ne faceuano quegli antichi, i quali fuggiti dalla bandiera di Gieſù Chriſto a quella del mondo, e poſcia, per miracolo rauueduti, tornauano a penitenza. Doue per ciò ſi rinchiudeſſero, che tenor di vita menaſſero, quanto in profeſſione di penitenti duraſſero, faccianlo dire a S. Giouan Climaco, che ne fù teſtimonio di veduta, e cominciandone a fare quella lunga, e tutta lagrimeuole narratione che nel quinto grado della ſua Scala ſi legge, *Concurrite*, dice, *& accedite, venite, & narrabo vobis omnes qui irritatis Deum: congregamini, & videte quanta ad ædificationem oſtendit Deus animæ meæ*. Io entrai a vedere quella famoſa prigione, anzi quel ſanguinoſo macello, ch'ou'ei lor corpi fanno le ſconſolate anime de Penitenti. Viſſi frà loro vn meſe, e non prouando, ma ſolamente vedendo lo ſtratio, e i martirij che volontariamente ſi dauano, tanto immagrij, e diſuenni, che vſcendone, io non hauea ſembiante di me medeſimo. Spauenteuole a vederſi è il luogo, cõ quanto può metterui d'aſpro la natura, e aggiungerui l'arte in acconcio di malinconia, e d'horrore: talche douũque ſi metta il piè, ò ſi volgano gli occhi, la ſolitudine, il ſilentio, le tenebre, la ſterilità, lo ſquallore, pare che gridino Penitenza. La chiamano Carcere di rifuggiti, meglio era dirlo

Infer-

a Luc. 9.

Inferno di penitenti. Che non vidi io quiui, che non vdì, che anche hora al rammentarlo non ne accapricci? Vidi frà quei generosi penitenti, certi, che al primo annottarsi vscendo delle loro celle, allo scoperto, al sereno, si restauano fermi sù vn passo, e vi durauan tanto, che doue il sol cadendo li hauea lasciati, iui rialzandosi li trouaua. Se huomini, ò statue fossero, non si discerneua, perche così immobile teneuano, il corpo, come fisso il pensiero. Orauano, e solo Iddio sà quel che i loro cuori diceuano: ben sò io, che fermi in terra col corpo, saliuano con l'anima sopra le stelle. Altri al contrario, a guisa d'huomo, che cerca ogni suo bene smarrito, andauano quà, e là trasportati da vn focoso empito di dolore, e quasi in ogni parte del Cielo cercassero il trono di Dio, così in mille luoghi d'esso riuolgeuano gli occhi, e affissauano il volto, e ad alte voci gridando, chiedeuano misericordia, e perdono. Ahi funesto spettacolo, che di se dauano quegli, che quasi fossero all'vniuersale giudicio nella valle di Giosafat, e si sentissero leggere a piè di Christo il processo delle passate loro iniquità, così in habito, e portamento di rei, con le mani auuinte dietro alle spalle, non parlauano nò, che il troppo eccessiuo dolore non concedeua loro spirito da articolare parola, ma rugghiando come Leoni, suppliuano con questi voci del cuore l'altre, che non poteuano esprimere con la fauella. Quanti si metteuano a cuocere con le carni ignu-

de

de à raggi del Sole, nella più feruida estate, nel più fitto del mezzo dì? Quanti à gelare alle notti, à i sereni, alle neui, à i venti, alle brine, alle fredde acque della vernata? Quanti coperti di cenere, e di cilicio, prostesi sù la terra, co' volti nella poluere, e nel fango, giaceuano dì, e notte piangendo; nè leuauano gli occhi à dare vno sguardo, che li consolasse, indegni stimandosi di mirare il Cielo, ò che il Ciel li mirasse? Vedeste mai vna madre fare vn disperato cordoglio sopra il suo vnico figliuolo, morto di coltello, e stesole innanzi, versante riui di sangue dalle ferite ancor fresche? Quello stracciarsi le chiome, quel graffiarsi il volto, quello smaniare, quel piangere, quello suenire? Tale era il cordoglio, che alcuni faceuano sopra le anime loro, e i singhiozzi, e i muggiti, e il piagnere spasimato, e i lamenti da spezzare i sassi, e intenerire le fiere: Quiui Dauid rinouaua nelle lor bocche quelle antiche sue lamentationi de' Salmi, che penitente compose. Que' dolentissimi Miserere, quelle grida da non sò qual profondo, que' rugghiamenti del cuore, quel presentarsi continuo innanzi il suo peccato, quasi ogni dì si aprissero le cicatrici delle antiche piaghe dell'anima sua, e rinuerminissero. Quel nascondersi dal furore, e presentarsi a' flagelli della correttrice ira di Dio. Quel diuulgare à tutto il mondo il suo peccato. Quello stenuarsi l'anima col digiuno. Quel mescolare il pane con le ceneri, e stemperar l'acqua con le lagrime. Quel trasformarsi

marsi in tanti personaggi, tutti di condition miserabile, e chiedere à Dio, hor come naufrago, scampo, hor come schiauo, redentione, hor come infermo, salute, hor come trasuiato, scorta, hor come mendico, carità, hor come reo assolutione. Ne vedeua andar de gli attoniti, de' fuori di se per continuo estasi, tanto erano insensibili à ogni oggetto esteriore, e sembrauano ombre d'huomini. Doue eran con l'anima? Perduti in vn'abisso di confusione. La propria coscienza teneua loro sempre aperto innanzi il libro de' conti, che haueano con la giustitia di Dio, e sollecita esattrice del pagamento, ripeteua loro ad ogni hora quel terribile *Redde quod debes*. E che poteuan far più, se fossero vsciti dell'inferno, e temessero di tornarui? Inconsolabile il dolore, continuo il pianto, asprissime le penitenze. I digiuni à vn minuzzol di pane, e à vn sorso d'acqua; breuissimo il riposo, e allora, il duro terreno per letto: scalzi, e mezzo ignudi, ò ricouerti di cilicio. Le ginocchia, dal tanto orare incallite; le spalle dal tanto flagellarsi enfiate, e lacere; gli occhi dal lungo vegghiare, rientrati, e sepolti nel capo; le guance riarse dalle continue lagrime; le bocche schiumanti di sangue, per le vehementi percosse del petto; i volti squallidi, e trasfigurati; i corpi ridotti à vna secca ossatura, à sembiante di scheletri. Benche, com'erano senza carne quegli, ch'erano pieni di piaghe? ed io ne sentiua il fetore, ed essi prima d'esser cadaueri, inuerminiuano. Che stratij di malfattori, che suppli-

cij

cij di parricidi possono agguagliarsi al lungo loro martirio? E come ciò fosse poco pregando, e piangendo, chiedeuano al commune lor Padre, e Prelato, che anche di più li tormentasse. Gl'incatenasse come fiere, al collo, e alle mani, e gli chiudesse in ceppi, senza mai più discioglierli fin che morti, non fossero per gittare i loro cadaueri nel sepolcro. Anzi, di sepolcro non si stimauano degni; e sul morire, le vltime loro voci eran pregando d'essere come sozzi carcami di bestie gittati à imputridire nella campagna, ò allo stratio degli auoltoi, e de' lupi: e l'impetrarono alcuni, così buttati senza l'honore dell'esequie, senza il compianto de' fratelli, senza la consolatione de' Salmi. Così viuuti fino all'vltimo spirito in quell'horrendo martirio di penitenza, soggiunge il Santo, che all'auuicinarsi del passaggio all'altra vita d'alcuno d'essi, tutti i compagni accorreuano, & *Circumstabant illum, siti æstuantes, & lugentes, ac desiderio pleni, miserabili omnino habitu, mæstioreque sermone capita sua mouentes, efflantem iam animam interrogabant: Frater, quomodo tecum agitur? Tuum tempus iam clausum est, aliudque de cætero in æternum non inuenies.* E dimandauano, s'egli sentiua dirsi, che rimesse gli erano le sue colpe; si consolasse, e venisse al giudicio in pace: ò se troppo scarso era stato il pagamento in paragone del debito? Che lasciaua loro in memoria? speranza, e conforto, ò lagrime, e desolatione? Varie à ciò erano le risposte. Alcuni

cuni tutti in volto sereni, benedicendo Iddio, e quel felice carcere di penitenza, quasi horamai vedessero aprirsi innanzi il Paradiso, così pieni di giubilo, e confortando i loro fratelli, spirauano. Altri, *Considerantes quàm sit pauendum illud terribile, incertumque iudicium,* ancor dubbiosi di sè, pauidi, e tremanti, non si ardiuano à prendere, nè à dar confidanza, senza altrettanto di spauento, e di timore. *Alij verò* (e con ciò il Santo conchiude la narratione, lasciando à chi abbandona il seruigio di Dio, come questi hauean fatto, vn'acuta spina nel cuore) *etiam mæstius quiddam respondebant, ac dicebant, Væ animæ illi, quæ non seruauit professionem suam integram, & immaculatam. Hac enim hora sciet quid illi præparatum sit.*

## CONSIGLIO TERZO.

*Dare all'Anima, e al Corpo quel che loro si dee, à proportione del merito.*

PEr meglio esprimere al viuo il suggetto di questa Verità, di che hò preso qui à discorrere, conuien ch'io mi vaglia d'vna commune licenza de' dipintori, i quali hauendo ad effigiare in tela qualche imagine giustamente atteggiata al naturale, si mettono auanti alcuna persona di fattezze, e di corpo somigliante à chi che sia colui, che intendono figurare, e à parte à parte copiandolo, il rapportano in disegno.

gno. E per ventura auuerrà, che vn miserabil mendico, che seruì di modello, ritrahendolo, si trasformi in Imperadore, e vn rustico idiota, in valentissimo Filosofante. Ciò che similmente interuiene allora, che le materiali historie dell'antica Scrittura, si solleuano a formare ammaestramenti, ò rappresentare misterij di spirito: e tale appunto si è la seguente, che nel Genesi si descriue.

Due figliuoli concepette Rebecca a vn medesimo ventre, Esau deforme come vn demonio, e Giacobbe auuenente come vn' Angiolo: e l'vno all'altro, non men che nelle fattezze del corpo, dissimile nella dispositione dell'animo. Pur anco erano allo scuro chiusi nel ventre materno, e si cominciarono a conoscere prima di vedersi, anzi a odiarsi prima di conoscersi, a contendere prima di nascere, a spogliarsi prima d'hauer nulla, ad esser nemici prima, che chiamarsi fratelli: sì fattamente, che la sconsolata madre, le cui viscere erano lo steccato, in cui con grande suo stratio quei bambini faceano insieme duello, si desiderò sterile, anzi che con tanto suo dolore feconda. Giunta l'hora del parto, come fosse stata loro infusa con l'anima la cognitione di quanto si è dapoi scritto *De iure primigenitorum*; e senza ancor sapere, che vi fosse il mondo, sapessero di che vantaggio sia vscire il primo al mondo, contesero fortemente per nascere ciascun prima dell'altro. Ma in fine, la vinse Esaù: sì fattamente però, che vincendola la perdè; peroche Gia-

cobbe afferratolo per vn piè, e stretto tenendolo, si valse di lui come di bestia, che và innanzi per tirare il carro doue siede il padrone; e non è più degna perciò che và prima. Così nacquero in maniera, che non furon due parti l'vn dall'altro disgiunti, ma come ben disse S. Agostino (è atteso quel, che poi fù di loro, è potentissimo argomento contro a gli Astrolaghi)[a] *Quasi vnus infans in duplum prolixior nasci videbatur*. Crebbero poscia a grande età, e contrarie vite menarono, appigliandosi ciascuno a quella, che più alla natia sua indole si confaceua. Perciò Giacobbe tutto dimestico, fù pastore di pecore, Esaù tutto saluatico, cacciatore di fiere.

In tanto Isaac lor padre, spentagli per decrepità la luce de gli occhi, e interpretandolo ad annuntio di prossima morte (già che a moribondi i primi a mancare son gli occhi) auanti di partire dal mondo, volle dare al suo primogenito la benedittione, e con essa l'eredità, e la signoria, di che benedicendolo l'inuestiua. Mà per saggio auuedimento della madre, mentre Esaù alla foresta con l'arco in mano attende alcuna fiera per farne caccia, e viuanda al padre, che ne l'hauea richiesta, Giacobbe, senza fare il cacciatore hebbe la preda: peroche trasformatosi in apparenza d'Esaù, con in mano vna viuanda di semplici capretti, tolti dalla gregge domestica, e dalla sauia madre acconcia à condimento, e sapore di saluaggina, si presentò innanzi ad Isaac, & *Plus my-*

*sticus*

a Lib. 2. de Gen. ad litt. cap. 37.

*sticus quàm dolosus*, come disse il Chrisologo, [a] fingendo vna cotal voce spiaceuole, e ferina, qual'era Esaù, cominciò di lontano, Padre mio; à cui Isaac, E chi se tù figliuol, che mi chiami? Ed egli, il vostro primogenito: e si vi reco il magnare della saluaggina, perche mi benediciate, come poc'anzi mi prometteste. Sì tosto? disse il vecchio: à cui prontamente Giacobbe: Padre mio, tosto truoua cui Iddio scorge il cercare. Tu se dunque il mio primogenito? Recami cotesta tua viuanda. Recogliela, ne magnò, e beuue. Ciò fatto, Accostati, disse, figliuol mio, e dammi vn bacio; e in riceuerlo, e in sentir la fragrantia delle odorose vestimenta, che Giacobbe hauea in dosso, alzatagli sopra il capo la mano, e con gli occhi del corpo ciechi cercando il cielo, mà con quegli dell'anima ben veggenti, passando fin sopra i cieli, Ecco, disse, il mio figliuol primogenito, odoroso come vna cāpagna fiorita per cultiuamento di Dio. Diati egli il meglio del cielo, e della terra. Di colà sù rugiade, e di quà giù frumēto, e vino. Sij signore de'tuoi fratelli, e innanzi à tè s'inchinino i popoli, e t'adorino le nationi. Benedetto sia chi ti benedirà; e chi ti maladirà, ricada sopra lui la sua medesima maladitione. Appena il vecchio hebbe finito di dire, e Giacobbe d'andarsene con la corona di primogenito in capo, che ecco immantenente Esau, cō la viuā da della cacciagione, chiedente quello, che già più non era in balia del padre di dargli. Il ruggiar che fe ad alte voci, lo smaniare, 

 il pian-

a Serm. 37.

della ſua propria greggia è quella dell'anima, che non eſce di quel, ch'è ſuo proprio per mantenerſi, peroch'ella è di ſua origine immortale. Cacciatore è il corpo, che à ſuſtentarſi ha biſogno d'ir come alla preda, procacciando coſe fuori di sè, quali, e quante gli ſi richieggono a viuere. La beneditione, e il patrimonio di queſti due tanto fra ſe vniti, e tanto contrarij gemelli, è in mano della Volontà, cieca come Iſaac, non dico ſolamente percioch'ella non ha per ſua natura il diſcorrere, ch'è il vedere, ma percioche s'ella ha à compartire i beni ſecondo il merito, è neceſſario ch'ella ſia cieca alle coſe preſenti, e veggente delle auuenire: conoſca i beni del Cielo, ancorche lontani, e li diſtingua da quegli della terra, e con giuſto ordine aſſegni all'anima in primo luogo il patrimonio, che le ſi dee, *De rore Cœli*, poi al corpo la ſua conueniente, *De pinguedine terræ:* con tal legge, che quella, habbia in perpetuo la ſignoria, e l'imperio ſopra queſto. La Rebecca poi, per lo cui ſauio, e giuſto auuedimento ſi ordina queſto fatto, ella è l'Eternità, amante ſingolarmente dell'anima, come quella era di Giacobbe. Non che ſuo anche non ſia il corpo, e non l'ami, come anch'egli deſtinato à riſorgere, e viuere immortale; ma percioch'egli ſiegue la fortuna dell'anima, che ſeco il tira à quella medeſima beata, ò miſera Eternità, à cui ella è giudicata.

Ma che ſtò io à figurare in miſterio ciò, che per ſe medeſimo è manifeſto? che habbiamo Anima, e Corpo, queſto corruttibile,

quella immortale. Che à noi stà il dare all' vno, ò all'altra la preminenza, e il vantaggio; e che à farlo secondo il merito di ciascuno, ci bisogna l'Eternità Consigliera, la quale non condiscende alle domande del corpo, che non vede vn palmo oltre al presente, ma prouede all'anima, della cui eterna felicità anche il corpo diuerrà, quando che sia, felice. Fosse in piacer di Dio, che sopra ciò non conuenisse anzi piagnere, che discorrere; sì pochi sono, i quali [a] *Non acceperint in vano animam suam*, viuendo non altramente, che se non l'hauessero, e per ciò dando ogni cosa al corpo. E ben cade sopra essi la sentenza di quello Spartano; [b] che dopo hauer adoperato assai (non sò a qual' effetto) intorno al cadauero d'vn defonto, per tenerlo sù ritto, e fermo in vn tale atteggiamento sopra vna seggia, poiche vide, che la fatica era in darno, così tosto si discomponeua, ricadendogli il capo in seno, le braccia giù spenzolate, e tutto abbandonandosi in se stesso; riuolto a certi, che gli rideuano intorno, In somma, disse, si vede, che gli manca qualche cosa. Volle dir l'anima, senza la quale il corpo non hà vigore, nè spirito da risentirsi, e operare. Hor quì mettetemi innanzi vn di quegl'innumerabili, che ve ne hà al mondo, viuenti senza verun pensiero delle cose eterne, come credessero con la Setta [c] de' Caiani l'Euangelio di Giuda, non quel di Christo. Leuate cotesta faccia al Cielo: mirate che siete al mondo per viuere colà sù immortalmente con Dio. Che

prò?

a Psal. 23. b Plut. apopht. c Epiphan. hær. 38.

prò? Ella non ci si tiene vn momento: ricade subito verso la terra. Stendete cotesta mano al sussidio de' poueri, che vi chieggono carità, al seruigio de gl'infermi, che vi chiamano in soccorso, alla protettione delle vedoue, e de' pupilli, che da lontano vi mostrano le tante miserie, e l'estremo abbandonamento in che sono. Stendetela alle opere della christiana carità, anzi pur dell' humana giustitia, sodisfacendo a' debiti, e a' lasci che v'incarican la coscienza, restituendo il male acquistato, e peggio posseduto. Tutto è in darno; non v'è forza, nè spirito, nè principio di mouimento. Vi tuonano le terribili minaccie di Dio a gli orecchi, voi non le vdite. Vi si mostra innanzi a' piedi aperta la voragine dell'inferno, e dietro la morte, che vi dà la spinta del precipitio, voi non la vedete. Iddio vi chiama, e inuita con gagliarde ispirationi alla penitenza, al perdono, alla salute, voi non rispondete. Vi percuote, e ferisce col flagello hor d'vna, hor d'altra tribolatione, voi come morto non vi risentite. Colate da capo a piè putredine, e marcia di vergognose lasciuie, puzzate, e inuerminite, la vostra coscienza non ne sente rimordimento, nè dolore. Hor che rimane à dire? se non che vi manca qualche cosa. Se haueste anima, cioè se intendeste d'hauerla, non sareste tutto carne. Non dareste ogni bene al corpo, all'anima ogni male. Molto meno se la credeste immortale, e se perciò speraste, ò temeste, beatitudine, ò dannatione dipendente da' meriti della vita presente.

Hor venga quì auanti l'Eternità, e come già il Pontefice Alessandro V I. col giudicio di valenti Geografi tirò quella tanto celebre linea, con che spartì la terra, e il mare alle due Corone di Castiglia, e di Portogallo, perche di quà l'vna, l'altra di là, mai non trascorrendo oltre al termine vna volta prefisso, facessero i loro scoprimenti, e i loro conquisti, così ella tiri fra l'anima, e il corpo, à proportione del merito loro, vna linea, che metta termine, e statuisca fin doue ciascun d'essi dei giungere in procacciare il suo bene.

I regij ministri di Teodorico, riscotendo da' popoli il tributo, che annualmente pagauano, vsauano bilance false, e pesi enormi, e con ciò smugneuano i poueri debitori, sì fattamente, che quella loro pareua, [a] *Non tam exactio quàm præda.* Perciò Teodorico ordinò, che tutte l'altre, alla giusta, e fedel libbra della reale sua camera si riformassero: *Quid enim tam nefarium, vt quod est iustitiæ propriè datum, per fraudes videatur esse corruptum?* Hor dall'anima vostra, ancorch'ella sia la Reina, il vostro corpo che l'è suddito, e seruidore, hà ragion di riscuotere vn certo, se non vogliam dirlo tributo, almeno salario, e parte. Voi douete le sue hore al sonno, le sue à prender cibo, all'honesta ricreatione, le sue. Ma il ribaldo esattore, se state all'infedele sua bilancia, e a' falsi pesi, che adopera, ageuolmente v'inganna, e tanto più del giusto douere riscuote, ch'ella non è essattione,

a Cassiod. lib. 5. ep. 39.

tione, ma ruberia. Perche egli non vede, e non gode altro che solo il Presente, tutto il Presente come suo domanda per sè. L'auuenire, come proprio dell'anima, perche non sà quel che sia, nol cura. Reformisi vna sì iniqua bilancia *Ad libram cubiculi nostri*, dice l'Eternità: percioche dal presente dipende non solo la vita mortale del corpo, ma l'immortale dell'anima, si compartano fra amendue il tempo, la fatica, le cure, à proportion di quel che rilieua viuer pochi anni, e viuere in eterno.

Che diuision da Caino è cotesta? di ventiquattro hore, che hà il giorno, darne all'anima (e quanti neanche gliel danno!) alcun carso, e misero, quarticello, non altrimenti, che se quel solo fosse il perduto, che solo è il guadagnato? Tutto il rimanente gittarlo, come dice S. Ambrogio, in questa voracissima, e insatiabile cariddi del corpo, che tanto perde quanto riceue, e non riceue mai tanto, che sempre più non desideri. Può imaginarsi in vn medesimo, auaritia, e prodigalità più sconcia, e dannosa di questa? Chi hà cura in me dell'anima mia? E chi de'hauerla se io, di cui ella è parte, la trascuro? Mi vergogno (che non è spettacolo degno da rappresentarui) [a] mà pur conuien, ch'io vi metta innanzi quel soldato infingardo, che comparito alla mostra sopra vn cauallo, come quello della morte, magrissimo, ed egli era grasso sì, che l'infelice bestia sotto lui non si tenea sù le gambe; e dimandato, onde quei due grandi



a Gell. lib. 4. cap. 20.

estremi, di magrezza nell'vno, e di grassezza nell'altro, rispose, perche di mè, ne hò cura io medesimo, del mio cauallo, l'hà il mio seruidore. Hor mettete in campo à combattere contro ai nemici dell'eterna vostra salute vn'anima sì spolpata, e consunta, con addosso vn corpaccio, che l'opprime, e fiacca; euui ragione di sperarne vittoria? Mostratele il palio dell' immortal beatitudine, che così l'Apostolo la nominò, perch'ella per lo corso di questa vita, faccia, come il Sant'huomo scriue di sè, [a] *Quæ retro sunt obliuiscens, ad ea quæ sunt priora extendens me ipsum, ad destinatum persequor, ad brauium supernæ vocationis Dei:* vorrà ella nè per gridare, nè per batter di sprone, prendere sù per l'erta vna tal carriera, à che, se non iscarica, e ben bene in forze non basta?

V'è legge espressa del Rè Teodorico, che caualli barberi non si grauino mai d oltre à cento libbre di peso: *Nimis enim absurdum est*, dice egli per bocca di Cassiodoro, [b] *vt à quo celeritas exigitur, magnis ponderibus opprimatur* E non haurà ciascuno à fare all'anima sua questa giustitia, che vn Rè barbaro si recaua à coscienza, non facendola à gli animali? Datele, com'io diceua, il peso che le si dee in seruigio del corpo, ma non più, ch'ella è nata per correre, non per portare. Distinguere l'anima vostra dall'anime dei somieri. Elle sono bestie da carica; e si carichi in fin che reggono al peso, che per ciò hanno essere, e vita.

Mà

a Philipp. 3. b Cassiod. lib. 5. epist. 5.

Ma voi, vi pare di non hauer'anima da vfficio più degno, che da farle portare in sella il corpo, e in groppa vn'importabile soma di terra, che in fine altro non sono tutte le cose di quà giù, che nate di terra, in terra ritornano: grauandola tanto che sfiati in seruigio della carne? Hor come altroue hò detto, che i poueri habitatori del Messico tanto si rallegrarono, quando i Castigliani, conquistatolo, vi condusser d'Europa gran numero di giumenti, dicendo con lagrime, che allora finalmente parea loro di cominciare ad esser'huomini mentre lasciauano d'essere animali; perche mancando il lor paese di così fatte bestie da carica, erano da' padroni costretti a portar some tali, che ne sueniuano sotto il peso; così voi, se punto intendete la nobiltà dell'essere, che Iddio v'hà dato, e l'eccellenza de' beni, di che l'anima vostra è capace, non comparabili in infinito à questi fangosi, e vili della carne animalesca, habbiate in grado, che l'Eternità Consigliera vi mostri, come frà gli vni, e gli altri regolar discretamente vi dobbiate.

Ma ella in ciò non può sodisfare a se medesima, e a voi, se non vi toglie d'auanti à gli occhi questa (come parla Tertulliano[a]) densa cortina del mondo visibile, *Quæ illi dispositioni Æternitatis, aulæi vice oppansa est*, accioche a' beni della terra, che già conoscete, contraponendo quegli di sopra i Cieli, possiate discernere la differenza tra gli vni, e gli altri, e à proportione

I 5 del

a Apologet. cap. 48.

del merito estimarli. V'ha dunque oltre a questo vn'altro mondo di beni per sicurezza immutabili, per moltitudine infiniti, per eccellenza diuini, per duratione perpetui: non suggetti à giurisdittion di fortuna, a istabilità di vicende, a successione di tempi, a noia di satietà, ad emulatione d'inuidia, a pericolo di scadimento. Ed oh! se da quel giardino dell'eterne delitie di colà sù, scendesse vna volta vn cortese Angiolo a recarci alcun poco [a] *De pomis fructuum Solis, & Lunæ, De pomis collium æternorum*, al vederne la bellezza, al gustarne il sapore, la nostra carne che hora è sì ingorda delle delitie della terra, le abbominerebbe sì, che anzi che mai più gustarne, si morrebbe di fame. Sospirerebbe continuo al Cielo, e la vita le sarebbe a dispetto, e la tardanza ad ire colà sù, a supplicio: Così alcune poche frutta, colte da' giardini dell'Italia, e da Narsè eunuco inuiate ad Alboino Rè de Longobardi, poiche quegli le vide, e le assaporò, gli stemperarono il palato, e gli fecero perdere il gusto di quanto nasceua nell'infelice sua Pannonia,[b] sì fattamente, che come colà viuesse non in vn deserto, ma in vn'inferno, non sostenne vn momento ad abbandonarlo, e venire con vn diluuio di barbari, al conquisto di questo, per lui più che terrestre paradiso, l'Italia.

E quì mirate se non era più che bestiale la setta de gli Eretici Carpocratiti, che S. Epifanio, [c] non senza abbominatione racconda: i quali si dauano ogni gran fretta à satia-

a Deuter. 23. b Paul. Diac. lib. 1. c. 1. de reb. Longob. c Hæresi 27.

ſatiare con qualunque maniera delle anco più laide, e ſconce dishoneſtà, l'appetito della lor carne, dicendo i ſozzi animali, che altramente ella non iſterebbe quieta nel Paradiſo, doue *Non nubent, neque nubentur*, ma ſempre in deſiderio di tornar quà giù à prouar que' diletti, ch'ella non hebbe agio di guſtare, e ne partì con fame, e per ciò ragioneuolmente ſcontenta. Poteuano filoſofare altrimenti, ſe haueſſer douuto, non ſalire dalla terra al Cielo, come falſamente credeuano, ma precipitar nell'inferno, come veramente faceuano? Con tal credenza sì, che quantunque da beſtia, pur non tanto beſtiale ſarebbe ſtato il dire, Poiche in eterno mai più non habbiamo à ſapere quel che ſia diletto, ſatiancene hora: godianci queſto paradiſo di carne in terra, già che indarno è ſperar quello dello ſpirito in Cielo.

Così ſtabilito, che v'hà beni preſenti, e futuri, mancheuoli, e immortali, venga horamai l'Eternità, a tirar frà mezzo l'anima, e il corpo la linea che diceuamo, e frà eſſi diuidere i conquiſti. Ed eccola aggiuſtatiſſima a' doueri dell'vna, e dell'altro. Che l'Anima, per troppo fare in riſguardo de' beni eterni, non ſi laſci traſportare sì auanti dall'indiſcreto feruore, che vccida il Corpo, grauandolo di patimenti inſopportabili alla ſua debolezza, ſi che in fine à guiſa d'vn giumento ſtraccato, cada ſotto il peſo, e sfiati, e perda il diritto ch'egli hà alla vita preſente. Similmente il Corpo, per goderſi de' beni guſteuoli alla carne, non

trascorra tant'oltre, che vccida l'Anima, cioè, che le tolga la gratia santificante, senza la quale ella non può viuere con Dio immortalmente beata. Sappiam di santi huomini viuuti in grandissima austerità, le cui anime, à modo di rauuedute, sù lo spirare, han chiesto perdono ai propri corpi, che non indiscretamente per crudeltà, ma solo per sicurezza, alquanto più che forse non bisognaua, haueano rigidamente trattati. Troppe le astinenze, e i digiuni, troppe le fatiche di giorno, e le veglie di notte, e la solitudine, e i cilici, e lo spargimento delle lagrime, e del sangue. Il confessauano, e prima di separarsi, chiedeuano riconciliatione, e perdono. Benche quell'odio fosse nato da amore, e quel rigore da pietà. Così han parlato ai proprij corpi alcune sante anime, sù l'hora del trapassare: ma sì rare à contarsi, che al certo, sono in gran numero più i morti risuscitati dai santi, che i santi ch'eccessiuamente mortificandosi, habbiano chiesta questa remissione, e mercè ai proprij corpi, d'hauer loro accorciato il natural termine della vita. Innumerabile è ben la turba de gli altri, le cui anime troppo crudelmente pietose, per non vedersi intorno piagnere, e lagnarsi la propria carne, quando ella porge loro, com'Eua, à gustare il pomo d'alcun mortale diletto, consentono alle sue voglie, e rinuntiano, come Adamo, ogni ragion che haueano all'immortalità, e alla gloria. E perche, lo sfenturato? [a] *Ne suas quibus deperibat,*

a August. lib. 11. de Gen. ad litt. c. vlt.

*bat, atque diffluebat, mortiferas delitias contristaret.*

Hor chi già mai si sarebbe à credere, se ancor questo non fosse vn miracolo, come quegli, che la natura opera cotidianamente, e per grandi che siano non si chiamano miracoli, perche *Assiduitate vilu runt*, che fosse, dico, necessario (e volesse Iddio che bastasse) accendere tutto il lume della ragion naturale, e tutto quel della fede diuina, per far vedere à gli occhi della mente humana questa tanto da sè medesima euidente, e palpabile verità, che amar si dee la salute dell'anima, più che la contentezza del corpo: che pregiar si dee la vita eterna più, che la temporale: se non che siamo pazzi, che altro non si può dire per iscusarci. Và fra i più compassioneuoli, e tragici argomenti delle humane miserie, che si rappresentino sù le scene, la compera di quell'infelice Lisimaco, che per vno scarso bicchier d'acqua, diè la corona, e il regno. Ma la necessità, che vel costrinse, ella anche lo scusa: che già egli hauea l'anima sù le labbra per andarsene morta di sete; e non fù perdita, ma guadagno, perdere il regno, per mantenersi la vita: benche beuto, ch'egli hebbe, versasse per gli occhi quella medesima acqua conuersagli in lagrime di dolore. Similmente a guadagno si reca, versare, oue tanto bisogni, tutto insieme à vno sborso, quantunque grande esser possa il suo patrimonio, per riscattare, ò la libertà dalle catene, ò la vita dal ceppo. E che strani martirij non si sopportano con patienza

per

per ricouerare la perduta sanità? Lunghe, e rigorose diete più che d'Anacoreti nell'Eremo, per dissoluere, e domare l'ostination de gli humori, che ci si compigliano nelle giunture, e ci si congelano dentro alle ossa. Colpi di ferro, e di fuoco, che ci taglin di dosso i pezzi di carne viua, ò ce li ammazzino indosso ancor dopo ch'è morta, perche non inuerminisca. Sudori sforzati, sangue da tutte le vene, beuande al gusto abbominceuoli, allo stomaco tormentose: e che sò io? Tutto è gran prudenza à fare, e patire, e grande stoltitia è non fare, e patir tutto, per sicurare la vita. Così è, e così sia. Hor salite in pergamo, ò grande Agostino, e senta di vostra bocca tutto il mondo quello, che sopra ciò ad vn sol popolo predicaste: a Essendoui, dice egli, Fratelli carissimi, due vite, l'vna innanzi, e l'altra dopo la morte, amendue hanno i propri amatori. Non mi stò à faticare in descriuerui questa momentanea vita presente. La sperienza è maestra ad ognuno, quanto ella sia trauagliosa, quanto scontenta. Assediata da tentationi, oppressa da timori, ardente di cupidigie, suggetta à fortunosi accidenti. Nelle auuersità abbattuta, e vile, nelle prosperità gonfia, e altera: se acquista festeggiante, se perde malinconiosa. Così vna vera infelicità, sotto vna bugiarda, e apparente felicità, quasi in maschera si nasconde. I bassi desiderano crescere, e salire: gl'innalzati, temono scendere, e calare. I poueri inuidiosi de' ricchi; i ricchi dispregiatori de' poueri

a Serm. 111. de S. Laur.

poueri. Chi può spiegar con parole le sì grandi, e sì manifeste laidezze, di che piena è questa vita presente? E pur queste laidezze truouano, chi le ama, e le ama sì, che à stento si trouerannо, e se non pochissimi, che tanto amino la vita eterna, che mai per passar d'anni, e di secoli non finirà, quanto questa mancheuole, che tosto ci abbandona, e se molto s'allunga, reca timore, che ogni dì, anzi ogni punto d'hora disuenga, e ci lasci. Hor che habbiam noi à fare, e a dire, e con quali stimoli di minacce, e con quale ardore d'esortationi habbiamo à pungere, & ad infocare questi cuori insensati, e freddi, perch'escano vna volta delle stupidità mondane, e nell'amor delle cose eterne s'infiammino? Pur mi souuien che dire, e mel somministrano queste medesime cose nostre cotidiane, di che vi parlo, ed è: che dall'amore di questa vita temporale voi vi facciate scala per salire più alto ad amare la vita eterna. Ve ne priego, e scongiuro, e me insieme con voi: amiamo tutti la vita eterna. Io potrei dirui, amianla tanto più di questa presente, quanto ella è più degna: ma bastimi dirui; Amiamo la vita eterna, quanto gli huomini del mondo amano questa temporale. Quanto sollecito è per non morire vn'huomo mortale? Trema, fugge, cerca doue nasconderli, come difendersi: à prieghi, a suppliche, ad inchini, e stendimenti per terra, anzi à gli haueri suoi non perdona, & è presto di dar quanto possiede per comperarsi la vita, etiandio d'vn meschin giorno. Tanto sanno essi. E per la vita

eterna

eterna chi fà altrettanto? Parliamo con gli amatori della vita presente. Che fate voi? à che tanta sollecitudine, e tanto tremore? perche fuggite? perche vi nascondete? Per campar la vita, dicono essi. E campata che hora l'habbiate, camperete voi sempre? Nò. Dunque voi fate tanto, non per fuggire, ma per differire la morte. Hor se tanto fate per morire alquanto più tardi, perche non fate altrettanto, e dico anche meno, per non morire in eterno? Torniamo vn'altra volta à vedere di qual fatta siano gli amatori di questa presente, temporale, brieue, e laida vita. O quante volte, e a quanti auuiene, che per essa si riducano fino alla nudità, fino all'estrema mendicità. Vogliam saper la cagione d'vn così miserabile impouerire? Rispondono, Per viuere. Ahi ingannato, e peruerso amatore! Che dirai tu, che dirai à cotesta tua amica, a cotesta tua vita? Parla con essa, vezzeggiala, dille, A cotal nudità la tua beltà m'ha condotto. Ella, che altro può, che rimprouerarti, e dire, Io son sozza, e tu m'ami? Io son dura, e tu m'abbracci? Io son volante, e fuggitiua, e tu mi vien dietro? Così l'amica tua ti risponde: Io non istarò teco, e se pur ci stò alcun poco, non durerò. Hò potuto farti ignudo, non posso farti beato. Ahi dunque noi che siamo fedeli, amiamo quella vita, che Iddio tiene apparecchiata à chi l'ama; amiam quella vita, che nō è altro che Iddio.

Così diceua Agostino, e mille altre volte ne' suoi ragionamenti al popolo il ripete, ben conoscendo, che a gran miracolo sarà

mai,

mai, che huomo che habbia vn grano di fede nel cuore, anzi vna ſcintilla di natural diſcorſo nell intelletto, non ſi renda vinto, e di sè medeſimo non ſi vergogni, ſe auuien che pregi più le coſe temporali, che l'eterne, le mancheuoli, e fangoſe del corpo, che le immortali, e diuine dell'anima, ſtante l'infinito diuario, ch'è frà le vne, e le altre.

Nel girar con le naui sù per l'oceano, in cerca del nuouo mondo, è auuenuto di trouarui colà nel mezzo vn'iſoletta di vn qualche dieci miglia in giro, i cui habitatori mai in lor vita non haueano veduta faccia d'altr'huomo, che di quei cinque in ſeicento meſchini, che quiui erano nati; e non ſapendo ſe non di sè medeſimi, e di quel lor palmo di terra, credeano fermamente, sè eſſere tutta la generatione de gli huomini, e la loro iſola tutto il mondo. Ma poiche per racconto dei paſſaggeri, inteſero, che v'era vn'Europa, vn'Africa, vn'Aſia, tre gran mondi di paeſe, di così ampia tenuta, che per adeguare l'Europa, ch'è la menoma delle tre parti, ſarebbe conuenuto mettere inſieme milioni di quelle loro iſole: ſimilmente, delle innumerabili nationi che l'empiono, di tanti imperij in che ſi diuidono, della maeſtà, e grandezza dei Principi che le ſignoreggiano, della ſontuoſità de palagi, della magnificenza, e numero della città, e della copia, e varietà d'infiniti beni, dei quali eſſi non ſapeuano il nome, non che punto ne haueſſero: i barbari in vdir cotali coſe tanto lontane dal-

dall'antica loro credenza, ſtordiuano, e doue prima credeuano eſſere ogni coſa, ſi trouarono poco più che niente. Girauano gli occhi d'attorno à guiſa di ſtupidi, e miſurando col filo d'vn cortiſſimo ſguardo tutto il compreſo di quella loro iſoletta, circondata da vn'immenſo oceano, diceuano l'vno all'altro, Adunque noi non ſiam tutto il mondo: anzi noi ſiam buttati quà dalla natura, come fuori del mondo, in vn perpetuo eſilio; perduti in mezzo à queſto infinito pelago, accioche nè noi poſſiamo vſcirne, nè altri, ſe non come queſti portatici dalla fortuna, errando poſſa trouarci. Altrettanto interuiene ai noſtri ſenſi, i quali nella poca terra di queſto corpo, in cui ſon nati, e in cui viuono, credono sì fermamente hauer'ogni bene, che non cade loro, per così dire, in penſiero, che vi poſſa eſſere vn'altro mondo. La bellezza de'volti, l'harmonia delle muſiche, il vario ſapore dei cibi, e ſemplici, e compoſti, la ſoaue fragranza degli odori, quanti sà farne ſpirar la natura, e l'arte, le viue delitie della carne, la ſanità, e la gagliardia delle forze, nouant'anni di vita, cento mila pezzi d'oro, e d'argento battuto in moneta, ducento braccia di palagio leuato in aria, correre dieci miglia di terra, e poter dire à ogni paſſo, queſt'è mio: veſtir porpora, e oro, hauere vn lungo titolo aggiunto al nome, portare vna corona in teſta, e vno ſcettro in mano, trarre la prima vena del ſuo ſangue da vna fonte reale, e lontano vna decina di ſecoli. Chi più ne vuol ve ne aggiunga. Oh!

i ſenſi

i sensi si guardano attorno, e perche fra mezzo il Cielo, e la terra v'è questo immenso oceano d'aria, se di colà sù non viene chi rechi loro nouelle di quell'altro mondo di beni che v'è credono indubitabilmente, che questi, che hò contati, siano tutti i beni del mondo.

Ma silentio, ò sensi (dice Sant'Agostino) che di colà sù [a] *Sonat nescio quid canorum, & dulce auribus cordis, sed si non perstrepat mundus*. Vi reca nuoue d'vn'altro mondo l'Eternità; e ben salle, ch'ella n'è posseditrice, e reina. Così haueste voi orecchi da intendere quello ch'ella ha lingua da dirne. Ma i vocabolarij della terra non hanno parole, nè forme di dire, con che esprimere le cose del Cielo, la prima eccellenza delle quali è, che di quà giù non può trarsi spetie di beltà, di diletto, ò di qualunque altro bene, che in rappresentarne l'imagine, non riesca infinitamente difforme. Facciamo dunque che sia vera quella, che in fatti non è altro che imagination di Platone, che i diamanti, i rubini, i zaffiri, i carbunculi, gli smeraldi, e così fatte altre gioie, siano scheggette, e minuzzoli delle stelle, che ci piouono sopra la terra, perche da esse, come da piccolo saggio, intendiamo l'inestimabile ricchezza de' Cieli, e la pretiosità delle stelle; e poi diciamo, che tutto il bello, e il buono di quà giù è vna stilla di quell'oceano di dolcezze, vn fiore di quel Paradiso di delitie, vn raggio, ò vn'ombra di quel Sol di bellezza, la beatitudine: e multipli-

a In Psal. 41.

tiplicando, e salendo dal poco, facciancià intenderne il molto. Poscia aggiungete, che quanto ha di pregieuole tutta la terra, in paragon del Cielo, non è più che niente. Io non intendo di quel Cielo, che di quà vedete con gli occhi, in cui rilucon le stelle, in cui corrono i pianeti; ma di quell'altro superiore, inuisibile à gli occhi della carne, che nelle Scritture ha titolo di [a] *Cœlum cœli Quia in comparatione eius, & hoc quod videtur est terra*. Voi quì a vna massa di pietre souraposte le vne alle altre con ordine d'architettura, date il magnifico titolo di Palagio, e di Corte. [b]

*Quis canat hic Aulā Cœli, rutilātia cuius*
*Ipsa pauimentum sunt sidera?*

Quì siete Rè, Imperadori, Monarchi, signoreggiando vn punto di questa piccola superficie della terra. Colà, quanto è grande il massimo cerchio de' Cieli, tanta è la Corona del vostro Reame. Le stelle sono mondi di luce, comunque dir li vogliate, fissi, ò pendenti nel Cielo: quanto è grande il Cielo, in cui tanti ne capono, e di quanti più n'è capeuole? e tutto è vostro. Quì non v'è bene che più beni insieme v'apporti che il nascere della luce, la quale ogni mattina vi rende, come fosse nuouo, il mondo, toltoui dalla notte. Hor se, come disse Agostino, [c] *Istam lucem vident tecum iniqui, vident tecum latrones, vident tecum impudici, vident tecum bestiæ, muscæ, vermiculi: qualem lucem iusto seruat, qui & istis istam dat?*

a Rupert. lib. 9. de hon. fil. Dei. b Sidon. Paneg. Auito. c In Psal. 96.

*dat?* Qui siete vn beato se hauete pieni i sensi, contenti i desiderij, satia la carne. Colà quanto è Iddio, tanto è il bene di che siete beato. Ma chi può diruene il peso, il numero, la misura, se [a] *Quidquid de illius diuinitate contemplari nunc possumus, non est ipse decor, sed velamentum decoris.* Qui hauete la sanità del corpo, ma così presto à stemperarsi, e dissoluersi, come vna statua di ghiaccio, che à vna debile guardatura di Sole si liquefà. Colà *Superinduti*, come parla Tertulliano, [b] *substantia propria Æternitatis*, sarete incorruttibili. Qui hauete il viuere misurato al brieue palmo d'vn sessanta, d'vn'ottanta anni. Colà vi si daranno à gustare le frutta dell'albero della vita, e da esse imbalsamato, e incorruttibile, canterete anche voi come gli altri, *Et mors vltra non erit*. Qui siete suddito al tempo, che ogni vostro bene, e voi insieme con essi, fuggendoui, seco ne porta. Colà v'accoglie in seno l'Eternità, sempre durante, sempre fissa in se medesima, di cui non sopra-uien parte, perche parte non passa. Ma posso io dirui a lungo più di quello che S. Gregorio Nisseno in poche linee ne comprese? [c] *Excedet homo suam ipsius naturam: immortalis ex mortali, ex fragili atque caduco integer, & incorruptus ex diario, atque temporario, sempiternus: in summa Deus ex homine euadens.*

Ma la violenza, ond'è che appresso il più de gli huomini il temporale preuale all'e-

a Gregor. in 1. Reg. 16. b Apolog. cap. 48.
c De beatitud. Beati pacif.

all'eterno, tutta si trahe di ciò, che quello è presente, e si gode, questo è lontano, e si aspetta. Miseri noi, appresso i quali truoua più fede il mondo, che Iddio! Euui qua giù niun bene, che se la speranza cel mostri, ancorche da lontanissimo, non c'inuogli di conseguirlo, e in vn medesimo, non ci dia tal lena al corpo, e tal vigore allo spirito, che auuegnache lunga à molti anni, ed erta, e rotta da precipitij sia la strada che mena à conseguirlo, non ci mettiam con gran cuore a correr per essa, certi della fatica, incerti dell'esito? E doue mai in niun de' quattro Euangelij di Christo si trouerà, ch'egli comandi, che nauighiamo frà mezzo alle tempeste dell'oceano, in fino à vn'altro mondo, per trouar colà il porto della beatitudine? Doue, che rinuntiamo quel che solo possiam dir nostro, la libertà, e ci obblighiamo in seruigio a corte, schiaui forse tanto più miseri, quanto volontarij, per diuenir con ciò vna volta grandi nel regno di Dio? Doue, che entriam ne' campi di guerra, à incontrare a vn suon di tromba in battaglia il ferro, e il fuoco, e prouochiam chi ci ferisca, e vccida, per comperar con la morte la vita immortale? Doue, che ci logoriamo la vita, e poco men che non dissi, che ci struggiamo l'anima ne gli studij, sepolti viui, dì, e notte, frà morti autori, per così empierci la mente di quel lume di gloria, che solleua l'anima sopra se medesima, e la rende habile alla chiara veduta di Dio? Ben siamo noi valenti, e habbiamo anima viua più che di fuoco, e corpo indomabile più

che

che di diaspro, nè ci spauenta pericolo, nè c'indebolisce fatica, nè lunghezza di tempo ci attedia oue s'habbia à conseguir', che? Vn pezzo di quel'o, che ben'acconciamente possiam chiamare[a] *Panem lapidosum*, ch'era il titolo, che Fabio Verrucoso daua ai beneficij, che certi huomini alpestri, e duri par che facciano per dispetto. E il mondo è sì tardo in attendere, sì scarso in dare, sì presto in ritogliere quel che concede, che ben mostra, che il fà à suo mal grado. E nondimeno, quanti à bocca aperta, gli corron dietro fino all'vltimo spirito? Confortati da che? Dalla speranza; la quale non può mai esser maggiore del bene, ch'ella promette. Sicurati da chi? Dalla fedeltà: da quella fedeltà cioè, che posson darci cose, per conditione propria di loro essere infedeli.

Sarauui scusa, che innanzi al tremendo giudicio di Dio si leui in piè, e per pietà di noi si prenda à difendere la nostra causa, per camparci dal fulmine della dannatione? Che potrem dire? Che il giogo di Christo era intolerabilmente pesante, dura la legge, noiosa la seruitù, spinosa la croce, incerte le speranze, piccola la mercede: il tanto fare, e patire, che si richiedeua à saluarsi, eccessiuamente maggiore, che alla fiacchezza dell'humana fragilità si conuenga? Se così, e si rechino quà le bilance, e si pongano à contrapeso il giogo della seruitù del mondo, e quel della legge di Christo. Portaste quello, e non che

di

a Sen. 2. de ben. cap. 7.

di souerchio oppressi ve ne sentiste, ma ne andauate, come con l'ali alle spalle, senza toccar terra, volando. E pure ecco le spese da prodighi, che faceste, ecco i rischi, che con sì grand'animo incontraste, ecco le amarezze, che con tanta patienza beeste, ecco i patimenti, che senza risentiruene sofferiste, ecco le vegghie della notte, le fatiche del dì, lo stento dei viaggi, il consumo de patrimonij, lo struggimento della sanità, i pericoli della vita. Hauea sì duri comandamenti il decalogo della legge di Dio, come quello del mondo? Con vna metà di quel che faceste in suo seruigio, non poteuate essere, non che salui, ma santi? Oltre à ciò egli vi strappazzaua, e ve ne sentiuate honorati, vi falliua le promesse, e gli credeuate, vi grauaua come giumenti, e non v'increscena del peso, vi frustaua come schiaui, e amauate le sue catene, vi tradiua, e gli erauate fedeli, v'attossicaua il cuore con acerbissime malinconie, e non vi dispiaceua; prima d'vna piccola stilla del suo dolce, vi daua à gustare vn mare delle sue amarezze, e vi parea cortese. E se v'hauesse atteso quanto vi prometteua, non erauate sì stupidi, che non sapeste, che il goderne sarebbe, al più che fosse, sol fino alla morte. Indi che ne haueuate? Mal grado vostro, niente, a *Nihil nobiscum tollimus, aut rapimus: Quid si aliquid tolleremus, non ne viuos homines voraremus?*

Memorabile è l'arresto, che nel Parlamento d'Atene à consiglio di Filocle si fermò,

a August. serm. 25. de Verb. D.

fermò, per ouuiare il cõtinuo ribellarsi che faceuano gli Egineti. Si seghi loro il neruo del dito grosso d'ambe le mani, *Vt remos agere possint, hastas tractare non possint*. Rendianli inhabili alla guerra, habili alla galea; possano tirare vn remo, per cui bastano le quattro dita maggiori, non possano maneggiare vna picca, che tutta sul dito grosso si regge, e sostiene. Così Filocle de gli Egineti: e così anche il mondo dei suoi. Per ribellarmisi, e scuotere il duro giogo della seruitù che mi fanno, siano senza vigore, è sneruati. Habbian sì debole il volere, che vaglia per vn'altrettanto che non potete. Oue Christo gl'inuiti à rimettersi in libertà, e porga loro ad afferrare l'hasta della sua croce, perche sieguano lui, e guerreggino me, ritirin la mano, e si scusiono con la debolezza. Nerbo, e forza ci vuole à maneggiare vn'hasta sì greue, noi siam di poche forze, e sneruati. Troppo fieuole è questa carne, troppo fragile è questa natura, troppo debole quest'ombra di vita che ci è rimasta. Ch'io comparta alcuna cosa del mio a' poueri? Ho la famiglia. Ch'io mi maceri in penitenze? ch'io digiuni? Son di troppo fieuole temperatura; tosto disuengo, e manco. Ch'io dia qualche parte del dì a' bisogni della mia salute? I troppi, e grandi affari, e priuati, e publici non mel consentono. Ch'io serua à gl'infermi? Il solo nome di spedale mi mette ambascia, e mi strauolge lo stomaco. Che in isconto dei miei peccati io mi disciplini? Al primo colpo son morto. Ch'io mi ritragga dalle adunanze,

dalle conuersationi pericolose? La solitudine mi genera malinconia. Ch'io mi dia all'anima? In due giorni son tisico. In tanto eccoli alla galea del mondo. Buone voglie, perche non v'è niun forzato. Prodi, e valenti della lor vita, quanto fossero Ercoli, e Sansoni. Vbbidienti al fischio, assidui al remo, fedeli alla catena, animosi ai pericoli, duri alla fatica, patienti al bastone. S'hà à vegghiar di notte? Non v'è Ilarion, nè Pacomio, nè solitario dell'eremo che li pareggi. S'hà à mettere in isteccato il petto ignudo contro à vna spada, e battersi in duello, fino à vccidere, ò morire, etiandio sol per vno sguardo, per vna sillaba? Maggior valentia di cuore non hebbero i Martiri in dispregio della vita. S'hà à comperare il piacer d'vn'amica, la gratia d'vn fauorito? Non si guarda à impouerire, come s'haueffero d'anno in anno le flotte della Ofir di Salomone, del Perù di Castiglia. S'hà à guadagnare vna lite, che tal volta importerà vn passo di precedenza, vn titolo superlatiuo? A che si perdona? nè a tempo, nè à sonno, nè à danaro, nè fatica: e se il mondo hauesse sopra, e sotto, sottosopra si metterebbe il mondo. In somma: Ardere, e cuocersi viuo al sol lione, intirizzire al vento, alle neui, alle brine, quì in cima a'monti, quì in fondo alle valli, quì per mezzo ai torrenti: nauigar mari tempestosissimi, correre dall'vn capo all'altro della terra, à strani climi, à barbare nationi; viuere all'vbbidienza militare, sotto il peso dell'armi, e con la vita in cima à vna punta di lancia; facendolo,
cuui

euui ſperanza d'alcun lieue guadagno? Si fà. E à tanto regge la ſanità: tanto può la natura? quella debole, quella ſneruata, quella ſemiuiua, caſcante à ogni paſſo ch'ella habbia à dare in ſeruigio di Dio, e in prò dell' anima? Anzi all'oppoſto, con le fatiche s'auualora, ingagliardiſce coi patimenti; ſe non è pena è morta, e ſe morta foſſe, chiamandola à penare riſuſcita, beata, impaſſibile con la carne di macigno, con le oſſa di bronzo, con l'anima di Diamante. *Obſtupeſcite cœli ſuper hoc, & portæ eius deſolamini vehementer*. Eſclamatione che Iddio fà con la bocca di Geremia ſopra queſta ineſcuſabile forſenneria de gli huomini. E ne ſiegue à dir la cagione. Perche han laſciato me, dice egli, fonte d'acqua viua. E che fonte! d'acque ſaglienti alla vita eterna, perpetue, correnti ogni ben deſiderabile, e da poterſi hauer per niente: e ſi ſon volti à conſumarſi la vita in cauar la terra, à farſi pozzanghere, e ſcolatoi d'acque fangoſe, ciſterne diſſipate, *Quæ continere non valent aquas*.

E ciò perche? Perche quell'eterna, e ſola vera felicità che ci è promeſſa, è lontana: queſta temporale, e momentanea ombra di felicità è preſente. E non ſiam noi quegli, che tante volte rompiam gli orecchi à Dio, amaramente lagnandoci, che queſta vita è sì corta, che ſi miſura à palmo? viene, e và tutto inſieme, traſuola in vn ſoffio, sfolgora in vn baleno? Che appena ſiamo entrati in queſto mondo, che ci ſi dà il viatico



a cap.2.

per quell'altro: che dal ventre materno al sepolcro non vi son quattro passi? Hor come sì lontana ci sembra l'Eternità, mentre ci dogliamo dell'esserci sì vicina la morte? e ci par fare da saui, attenendoci al presente, sì come l'auuenire non haueffe mai a venire. Et haurem etiandio in conto d'huomini insensati, e di niun cuore quegli, che viuon nel mondo come passaggeri all'hosteria: che chi è sì pazzo che vi metta il suo affetto, e voglia rifabricarla, sontuosamente fornirla di pretiosi arredi, abbellirla, dipingerla, se hoggi ci viene, e là domane ne parte? Mà vdite come S. Agostino, in nome suo, e de gli altri vi risponde. [a] *Nos irridetis quia speramus Aeterna, quæ non videmus, cum vos eis quæ videntur temporalibus subditi, nesciatis qualis vobis dies crastinus illucescat: quæm sæpe bonum sperantes, malum inueritis, nec si bonus fuerit, eum, ne fugiat, tenere poteritis. Nos irridetis, quia speramus Aeterna, quæ cum venerint non transibunt, quia nec ipsa veniunt, sed semper manent: nos autem ad illa veniemus, cum per viam Dominicam, ista, quæ transeunt, transierimus: à vobis verò temporalia, nec sperari aliquando desinunt, & tamen crebrò sperata vos fallunt, nec cessant vos inflammare ventura, corrumpere venientia, torquere transeuntia. Vtimur eis, et nos secundùm peregrinationis nostræ necessitatem, sed non in eis gaudia nostra figimus, ne in illis labentibus subruamur. Vtimur enim hoc mundo tamquam non vtentes vt*

a Serm. 25. de Verb. Apost.

*vt veniamus ad eum, qui fecit hunc mundum, & in eo maneamus eius Aeternitate perfruentes.*

Gli è vero, dice altroue il medesimo,[a] che ancora non siamo in porto, ma ne stiamo à veduta sù le ancore. Allo spirare d'vn fiato, sferriamo, e siam dentro. Gliè vero, che secondo l'Apostolo, la nostra speranza non hà quì presente il suo bene, che sperar non si può se non bene lontano. Ma sì sodamente appoggiata n'è la speranza, e sì grandissimo il bene oue aspira, che più beati siam noi con quello che ancor non habbiamo, che voi con quantunque sia quel che possedete, ò esser possa quello che desiderate. Quando mai più dolcemente cantano i rosignuoli (dice S. Ambrogio[b]) se non mentre couano per ischiuder le voua? Allora *Insomnem longæ noctis laborem cantilenæ suauitate solatur. Vt mihi videatur hæc summa eius esse intentio, quò possit non minùs dulcibus modulis, quàm fotu corporis animare in fœtus oua, quæ foueat.* Ed è sauiamente ordinato dalla natura, che vn sì valéte musico com'è il rosignuolo nasca con la musica, e col canto. E questa è l'incomparabile gioia di quegli che viuono à speranza della vita eterna. *Spes enim significatur in ouo, quia vita pulli nondum est, sed futura est:* e in tanto mentr'ella s'aspetta, se ne giubila, e se ne gode vn non sò che inesplicabile, che non è veramente la beatitudine, ma pur è vn nõ sò che della beatitudine. Si sente come all'odore il



a In Psal.64. b Lib.5. Hexam.cap.24. c August. epist.12. & serm.29. de V. D.

paradiso, nella maniera che quegli che nauigano all'Arabia felice per caricarui aromati, prima di giungerui, anco in alto mare, sentono la fragranza, che ne spira lontano, tal che se ben non hauessero nè carta, nè bussola, ad occhi chiusi, seguendo la traccia dell'odore, lo trouerebbono.

Nè vi sia, chi si figuri nell'animo il bene, che aspettiamo, come cosa di picciol conto, perche ad esprimere l allegrezza dello sperarlo hò preso vna sì lieue comparatione come la sopradetta dei rosignuoli. Sant'Ambrogio s'adira, e ne hà ragione, contro à certi huomini materiali, che secondo le fauole del loro maestro Pitagora,[a] insegnauano, che le anime dei più valenti filosofi, dopo morte passauano nei corpi delle api, e dei rosignuoli, *Vti, qui ante, hominum genus sermone pauissent, postea mellis dulcedine, aut cantus suauitate mulcerent*. Fantasia che non cadde in pensiero an anche all'autore delle fauolose Trasformationi. Noi saremo come Angioli, immortali, impassibili, eterni. Trasformati con l'anima in Dio: riformati col corpo al disegno medesimo della bellezza di Christo. [b] Con l'intelletto, come parla Agostino, nella luce del sommo vero, senza niun'ombreggiamento di falso. Con la volontà immersa nel pelago del sommo bene, senza niun mescolamento di male.

Se dunque fra i beni dell'anima auuenire, e quegli del corpo presenti, ò se ne consideri la qualità, ò la duratione, v'è vn'infinito

finito

a De bono mortis c.11. b In psal.26.

finito diuario, sauio, e giusto, secondo ogni regola d'equità, e d'interesse, è il consiglio del Vescouo S. Eucherio, in cui, quanto fin' hora è discorso, e s'epiloga. [a] *Optimum est curam principalem animæ impendere, vt quæ vtilitate prior est, non sit consideratione posterior. Primas apud nos curas, quæ prima habentur, obtineant: summasque sibi sollicitudinis partes Salus, quæ summa est, vindicet. Hæc nos occupet in præsidium, ac tutelam sui, iam non planè prima, sed sola. Omnia vindicet eo studio quo præcedit omnia.*

## *CONSIGLIO QVARTO.*

### *Purgarsi, e riscaldarsi tal volta l'Anima nel fuoco dell'Inferno.*

FRa i naturali miracoli che Sant'Agostino considera nelle operationi del fuoco, singolarmente ammirabile gli par questo, ch'egli di legne corruttibili faccia carboni incorruttibili. Vn ceppo, vn tronco d'arbore, dice egli, che riciso dalla viua sua radice, e così morto, se in terreno acquoso, ò humido si sepellisce, in brieue tempo, come cadauero, marcirebbe, arso nel fuoco, e con quella naturale Apotheosi fatto immortale, già più non è suggetto à putrefarsi nell'humido; e sotterra, e dentro dell'acque la dura inuiolabile vn secolo: [b] con gran marauiglia, che il fuoco corrompitore delle più ostinate, e dureuoli cose del mondo,



a Paræn. ad Valer. b Lib. 21. de Ciu. cap. 7.

à vna si corruttibil materia, dia l incorruttione, facendone carboni, *Imputribiles de putribil bus*.

Benedetta sia la possente mano di Dio, che se nelle opere della natura hà fatto vn così strano miracolo, hallo fatto altresì, e maggiore, in quelle della gratia. O tronchi d'arbori sterili, e morti (diceua il Precursore S. Giouanni, facendosi prestare la materia della similitudine dalle selue, nel mezzo delle quali predicaua) coi quali nè riscaldamento di Sole, nè fatica di cielo, nè benignità di stagione, nè adacquamento di pioggie, nè diligentia di coltura, nè lungo aspetto di tempo, impetra mai, che facciate[a] *Fructus dignos Pœnitentia*. Che più s'attende da voi, se non che la scure vidia alle radici, e vi sterpi, e v'atterri, e toltiui di quà sù, vi getti ad ardere nel profondo? Così egli: e con che prò del suo dire? Quegli, nei quali tutto il caldo superiore del cielo era stato fino allora inutile, perche come piante viue mettessero vn germoglio, incontanente, al calore del fuoco dell'inferno, cominciarono à risentirsi, à rinuerdire, e pullularono in quelle parole[b] *Quid ergo faciemus? Perculsæ enim terrore fuerant, quæ consilium quærebant*, disse S. Gregorio. E simile auuerrebbe ad ogni altro, che dall'Eternità Consigliera si lasciasse vna volta condurre vicino alla bocca di quella inestinguibile fornace dell'Inferno, le cui fiamme dal soffio dell'ira vendicatrice d'Iddio, riceuono l'anima, onde sempre son viue, per

man-

a Luc. 3. b Hom. 10. in Euang.

mantenere quei disgratiati che v'ardono in vna perpetua morte immortali. Non v'è sterilità d'ostinatione sì morta à ogni speranza di frutto, che à quel saluteuole caldo rauuiuata, non germinasse. E chi fracido, e marcio nelle terrene sue concupiscenze vi si accostasse, à vn'balito che riceuesse di quelle vampe, si sentirebbe seccar nell'anima quel corruttibile humore che il putrefà; tal che cambiata poco men che natura, ne tornerebbe anch'egli *De putribili imputribilis*.

Ma di tanti che ne son degni, chi v'è che volentieri senta ragionar dell'Inferno, ò ne pur rammentarlo? Anzi se ne offendono, come i ladroni, dice Sant'Agostino, e i rei conuinti, à nominar loro la galea, la mannaia, le forche: perche ne son degni. Parlateci, dicono, del paradiso. Innamorateci di quella bellissima faccia della gloria dei Beati. Miseri noi! Siamo affissi alla terra con radici larghe, e profonde quanto il sono i nostri insatiabili desiderij, e vogliamo esserne sterpati con vna catena di ghirlande di fiori, colti nel giardino dell'eterne delitie, che mollemente ci leghi, e dalla terra diuelti, ci traspianti nel cielo. Sì veramente: che la manna piouuta dalla mensa de gli Angioli, giouò punto à far che gl'Israeliti non bramassero di tornare schiaui in Egitto, per rigoderui le cipolle, e le carni, che colà partendo lasciarono. Parlateci del Paradiso. Noi dormiamo in vn profōdo letargo di vitij, e doue à risuegliarci non bisogna men che la cottura d'vn bottone, di fuoco,

vogliamo vna ſonata di muſica. Saul Rè d'Iſraello, inuaſato da vno ſpirito beſtiale, che eſorciſmo cercò per cacciarlo da ſe, e liberarſene? Il ſuon dell'arpa di Dauid: e toccauala quel diuin'Orfeo sì ſoauemente, che incantaua le furie, e faceua poſar le ſmanie di quella fiera. Ceſſato di ſonare, Saul era lo ſpiritato di prima. Parlateci del Paradiſo. Cioè guariteci da mille morbi di che habbiamo l'anima incancherita, con l'odor delle coſe celeſti. a I Sabei quando ammalano, perche la Felice Arabia, ch'è il loro paeſe, è odoroſiſſimo, per la fragrantia delle ſelue de gli aromati che colà naſcono, non han rimedio che più toſto, nè più efficacemente li guariſca, che il profumo di qualche puzzolente materia, che corregge quell'eceſſiua ſoauità dell'odore, che loro ſtempera il ceruello. Il male delle delitie della carne, di che vna sì gran parte del mondo è inferma, ſi vuol guarire con prendere alcun poco del puzzo di quella Cloaca Maſſima di tutte le ſporcitie, l'Inferno. Così vn'eſtremo, con vn contrario eſtremo, ſecondo i canoni della medicina, ſi caccia. Parlateci del Paradiſo. Gli è ben douere. Si ſpicchi del lato di Dio vn corteſe Serafino, e con vn carbone infocato in mano, à voi Santo Iſaia, ne voli, e vi tocchi gentilmente le labbra, e ſol con tanto vi faccia ſtruggere il cuore, e liquefar l'anima per dolcezza. E perche non più toſto vn di que' Serafini rubelli, che nell'inferno ardono, e ſono rouenti d'altro fuoco che della

a Diodor. Sicul. lib. 3. cap. 3.

la diuina carità, da quell'altare, doue alla giustitia di Dio tante vittime s'offeriscono, quanti dannati s'abbruciano, preso vn di quei carboni sempre accesi, vi tocchi più che leggermente, cioè fino à tanto, che possa dire[a] *Ecce hoc tetigit labia tua, et auferetur iniquitas tua?* Voglio dire, che v'imprima nella mente vn sì viuace senso di quel ch'è ardere in eterno, che voi sauiamente argomentando, diciate, Se il solo imaginarlo mi cagiona sbigottimento, e horrore, tal che tutto ne raccapriccio, che sarà[b] *Habitare cum igne deuorante, cum ardoribus sempiternis?*

S. Giouanni Chrisostomo considerata l'eccellenza della gloria dei Beati, e l'inestimabil tesoro ch'è possedere eternamente Iddio, e in lui ogni bene possibile à godersi, disse vna parola, ch'à chi non vede tant'oltre, forse parrà ingrandimento:[c] Che se quanto spatio è di quà fino al paradiso, fosse ripieno di cocētissimo fuoco, noi per andar colà sù, douremmo gittarci con prestissimo lancio per entro à quell'incendio, e sù per le punte di quelle fiamme, ardendo, e salendo, ancorche à poco à poco, i cinquanta, e più milioni di miglia che di quà contano fino al firmamento. Così egli; ed io v'aggiungo, che se, non per accostarci al paradiso, ma solamente per discostarci dall'Inferno, assicurandoci di camparne l'anima, fosse necessario fuggire per vna cotale strada di fuoco etiandio se à cento, e mille doppi più lunga, ella s'haurebbe à are, e à recarselo à gratia:



a Isaia 6. b Isaia 33. c Hom. 2. in epist. ad colo. 1.

potendosi vgualmente dire di quello, quantunque fosse lungo, e aspro tormento, ma terminabile, e finito, ciò che Sant'Agostino dei mali che ci flagellano in questa vita, [a] *Quasi dura sunt, molesta sunt, terrent quando narrantur quæ quisque grauia valde patitur in hac vita. In comparatione autem æterni ignis, non parua, sed nulla sunt.*

Hor eccoui, se possente ò nò, sia à scaldare chi hà gelato il cuore, il fuoco dell'inferno, tanto sol che ci lasciamo alcuna volta portar la memoria colà giù in quell'abisso di fiamme dall'Eternità, à considerarui lo stratio ch'elle fanno, il tempo che durano, i vitij che puniscono. Veggaui là concupiscenza della carne in che tormenti le si hanno à voltare le sue delitie, e di che altro fuoco che d'amore, ell'hà ad ardere in perpetuo. Quiui il senso stesso sia giudice, e faccia la comparatione fra quello che gli può dare la vita presente per dilettarlo, e quello, che glie ne renderà la morte futura per tormentarlo. [b] Di non sò qual'Onfale, disse Ione, per ispiegarne l'estrema voracità, ch'e trangugiaua le carni mezzo crude, con attaccati ad esse i carboni accesi, di sopra i quali le prendeua, mentr'elle vi si coceuano. E voi similmente, se tanto ghiotta, e ingorda prouate la brama di quel gusto, chi vi può dar questa carne animalesca, conducetela colà giù, doue come Sant'Girolamo disse *In proprio adipe frixa libidines bulliunt:* doue la carne lasciua arrostisce sù quegli che

a Serm. 1?9. de temp. b Athen. lib. 10.

che Dauid chiamò *Carbones desolatorios*, e pruoui se le dà il cuore di prenderla, e gustarla, con esso attaccati i carboni accesi, che l'hanno à cuocere in eterno. O quanto acerbo è quel *Prandere apud inferos cœnaturum*, che Leonida denuntio à gli Spartani rinfrescandoli poche hore prima di menarli alla battaglia, in cui tutti doueano esser morti: e come ogni boccone in vn tal desinare, quantunque esser possa gusteuole, e dilicato, amareggia, e strozza chi sà, che dietro gli hà à venire vna cotal cena. De funghi, che sì spesso tradiscono, e attossican chi li magna disse ben quell'antico, marauigliandosi, che tanti ghiottamenti li cerchino, a *Familias nuper interimere, & tota conuiuia. Quæ voluptas tanta ancipitis cibi?* Ma in fine, se v'è dubbio del sì, che auuelenino, v'è anco speranza del nò: e si corregono, e si medican, sì che diuengono innocenti. Ma quì dou'è sì certo, che questo breuissimo fungo del piacer sensuale, che nasce per corruttione di questa putrida terra della carne, porta seco indubitabilmente la morte dell'anima, potrà prenderfi la marauiglia del Santo Giobbe, e dir seco, quasi appena credendolo, b *Potest aliquis gustare quod gustatum affert mortem?*

O quanti, che mai non han trouato nè briglia, nè capestro sì forte, che basti à tenere in freno le indomite loro voglie così tosto rompono ogni buon proponimento che fecero, le domerebbono, se mettessero

ro

a Plin. lib. 22. cap. 23. b Iob. 6.

no loro quelle briglie di fuoco, che di certi altri disse Nahum Profeta, [a] e sia, secondo me, la memoria, e il terrore di quell'ardere eterno, doue i giumenti sboccati degli appetiti sensuali traboccano: ed è consiglio di S. Giouanni Chrisostomo, dicente, [b] *Pro fræno metus gehennæ cordibus nostris imponatur*. Che S. Pietro sì sconciamente peccasse, negando con giuramento di conoscere Christo, fù cosa tanto lontana da ogni espettatione, che la diuersità, con che gli Euangelisti il raccontano, S. Agostino la recò ad vn certo non sapersela persuadere. Ma che peccasse stando al fuoco, egli che tante volte hauea vdite di bocca del suo diuin maestro le horrende minacce del fuoco eterno, e che quello che hauea quiui presente non glie ne rauuiuasse la memoria, può ben crescere la marauiglia. Pietro, peccate sedendo *Ad ignem?* Se v'era luogo doue poteste ricorrere per iscacciarui dell'anima il mortal freddo del timore che ci haueuate, egli era cotesto, del fuoco, doue per iscaldarui il corpo v'accostate.

Si son trouati, etiandio nel gentilesmo, de' saui, che per viuere secondo le diritte leggi della natura, e le regole della filosofia morale, il più che potessero, bene, sono iti ad habitare in isole, che da frequentissimi tremuoti erano scosse. Voleuan viuere ogni dì, come ogni dì hauessero à morire: per ciò habitauano doue le proprie case tremando, e scommettendosi allo spesso dibattersi della terra, minacciaſ-

a Nahum, 2. b Hom, 10, in epist. ad Ephes.

ciassero di voltarsi in sepolcri, diroccando loro il tetto, e le mura sul capo. Ma v'è luogo incomparabilmente più acconcio ad habitare, sì che non si possa viuere altro che innocente. Presso a' Vesuuij, a' Mongibelli, a così fatte altre montagne, che vomitan le proprie viscere liquefatte dalle fiamme, che per essi traspirano di sotterra, non v'è, disse Tertulliano, chi s'ardisca di metter casa, perche con le piene de' gran torrenti di fuoco che improuiso ne sboccano tutta d'intorno allagano la campagna. Ma basta il vederli da lungi squarciarsi, ardere, e fumare, per intendere quanto cocente sia la fornace dell'inferno, di cui questi fumaiuoli, e sfogatoi, sono al distruggere irreparabili, al mantenersi perpetui, horribili al vedersi. [a] *Quid illum thesaurum ignis æterni æstimamus*, dice egli, *cùm fumariola eius quædam, tales flammarum ictus suscitent, vt proximæ vrbes aut iam nullæ extent, aut idem sibi de die sperent? Dissiliunt superbissimi montes, ignis intrinsecus fœta. Et quod nobis iudicij perpetuitatem probat, cum dissiliant, cum deuorentur, nunquam tamen finiuntur. Quis hæc supplicia interim montium non iudicij minantis exemplaria deputabit? Quis scintillas tales non magni alicuius, et inæstimabilis foci, missilia quædam, & excitatoria iacula consentiet?* Ma chi ci vieta il metter casa fin giù dentro all'inferno, conducendoui i nostri pensieri, e fermandoueli à considerarne le fiamme,

a De Pœnit. cap. vlt.

me, l'arsura, il tormento, l'eternità? e per meglio vederlo, facendoci far lume à questo fuoco elementare, che quì di sopra habbiamo: che ce l'hà Iddio dato per interprete di quello che chiuso sotterra lungi dai nostri sensi, non veggendolo, non poteuamo intenderlo. Tocchianne vna scintilla, auuiciniamo la punta d'vn dito a vna punta di fiamma, non dico d'vna fornace, basta d'vna lucerna, e quella lingua di fuoco, col dolore che toccandola ci recherà, diracci; Se l'elemento del fuoco datoui per giouarui, come parte di questa natura, che tutta è à vostro vtile, pur anco à nuocerui è sì possente, che non vi soffera di toccarlo, che de esser quello di colà giù, che non hà altro vfficio, che di tormentare? [a] *O magistri mirandum semper ingenium* ( disse Cassiodoro d'vn'ingegnere, che certe polle d'acque naturalmente boglienti, hauea con arte rattemperate, e volte in saluteuole vso di bagni) *vt naturæ furentis ardores ita ad vtilitatem humani corporis temperaret; vt quod in origine dare poterat mortem, doctissimè moderatum, & delectationem tribueret, & salutem!* Non altrimenti si vuole lodare la sapienza di Dio, che tolto dall'Inferno (se così è lecito filosofare) vn fiocco di quelle cocentissime vampe, e diradatolo, e così temperatolo ce ne hà fatto quest'elemento, in seruigio dell'anima non men che del corpo: per questo scaldandoci, e lauorando come artefice più che strumen-

to

a. Lib. epist. 39.

to le tante, e sì varie, e senza lui impossibili opere, che per suo magistero si formano; per quella predicandoci la terribilità dell'Inferno delle cui fiamme egli non è più che vn vapore, vna fumata, vn'ombra.

Quel condurre che Iddio fece il popolo Israelita alla terra di promessione, facendogli scorta al viaggio con vna colonna di fuoco, non fù necessità, fù misterio. Mancauano à Dio stelle che seruissero di conduttore? Non potea far fiorire in mezzo al deserto vna strada per sù la quale hauessero à caminare? E se tanto non volea, mandarne à Mosè il disegno in carta, ò stampargliclo nella mente. Il mistero dunque è ch'egli diede il suo popolo al timore del fuoco come à pedagogo che il conducesse: e percioche quella era imagine del pellegrinar che facciamo per questo arenoso deserto della terra al paradiso, volle dire, che chi camina di notte al buio per le tenebre dei suoi peccati, per mettersi in istrada di saluatione, non v'hà luce che gli faccia più fedelmente la scorta, che quella del fuoco: di quel fuoco, à cui bene stà la figura di colonna (che tal'era quello de gl'Israeliti) peroche è stabile, e perpetuo, cioè inestinguibile, ed eterno. E se si vuol confessare il vero, dice Chrisostomo, non è stata manco pietosa la prouidenza di Dio dirizzata à condurci all'eterna salute creando l'Inferno, che il paradiso. Più carri di fuoco da portare com'Elia anime al cielo si son fatti di quelle mortali fiamme, doue ardono i demonij

nij nell'Inferno, che di quelle vitali di cui i Serafini auuampano in paradiso: che troppi più sono quegli, che muoue à conuertirsi il timore, che l'amore di Dio. [a] Così *Gehenna ignis, coronam gloriæ nobis elaborat*. E cui elle, ò non pensate, ò non temute non correggono, par che Iddio il riponga frai mezzo disperati.

Quindi quel suo lamento, e quel dare quasi per ispacciata vn'anima per cui ricuocere, e nettare dalla inuecchiata ruggine dei suoi peccati vna sì gran fornace, com'è l'Inferno, con tutto insieme il suo fuoco, non gioua. Horamai, dice egli per Geremia [b] sono stanchi, e sfiatati i mantici dal tanto soffiare: e il fuoco in che li hò messi per nettarli delle loro immondezze ha lauorato indarno. Sì pertinace, sì dura hanno l'anima, ch'ella non s'è liquefatta. Dunque chiamateli Argento reprobo, che come tale il Signore li hà ributtati. E per Ezechiello, [c] Intorno à questi feccioſi, e impuri metalli, dice, che non s'è fatto, e patito per colarli, per trarne ogni vitiosità, ogni ruggine? *Multo labore sudatum est*. E che prò di questo molto stancarsi, e sudare intorno à purificarli? Niuno. *Et non exiuit nimia rubigo eius, Neque per Ignem*. Hor che altro rimane se non quel che a medici nelle infermità del tutto incurabili? Farne il presagio della morte, si come ordina il Maestro, e cessare ogni rimedio.

E mirate come ben s'accordan le regole della naturale, e della spirituale medicina.

*Qua*

a Chrys. hom. 15. ad pop. b Cap. 6. c Cap. 24.

a*Quæ medicamentis non curantur*, dice Ippocrate, *ferrum curat*. Doue impiastri non giouano à saldar piaga, nè corrosiui, nè lenitiui, vengasi allo scarnamento, al taglio. *Quæ ferrum non curat, curat ignis*. Se riesce inutile il taglio, si metta mano al fuoco. E se neanco il fuoco fà prò, e l'vlcere impostemito più affonda, e fà canchero, e serpeggia pur nelle viscere; non riman più che gli fare. *Quæ nec ignis curat, ea immedicabilia censeantur*. Riesce egli vero questo Aforismo nella cura delle piaghe del corpo, e non altresì di quelle dell'anima? *Aegrotat*, dice S. Agostino, *humanum genus, non morbis corporis, sed peccatis*. *Iacet toto orbe terrarum ab Oriente vsque ac Occidentem grandis ægrotus*. *Ad sanandum grandem ægrotũ, descendit Omnipotens Medicus*. E qual possente rimedio hà egli ordinato, e composto per saldare le mortali, e senza lui insanabili piaghe che haueuamo? c Egli hà fatto della viua sua carne laceratagli da tutto il corpo à membro à membro, e poi trita, e pesta per mano di manigoldi à grandi botte di catene, e di martelli, vn pretioso impiastro: e hallo stemperato, e misto coi sudori della sua fronte, con le lagrime dei suoi occhi, col sangue delle sue vene, con l'acqua del suo medesimo cuore; tutti ingredienti di qualità potentissime cioè diuine, di virtù soprabbondante al bisogno cioè infinita; e hallo steso sopra le piaghe dell'anima nostra: d d e perche nulla desiderabile vi mancasse,

a Sect.7. Aphor.vlt. b Serm.59. de Verb.Dom.
c Serm. de Pass. apud Cyprian. d Drogo de Pass.

casse, della sua medesima pelle stracciatagli in dosso hà fatto pezze, e fasce, e inuolteuele dentro. Poteua egli far più? poteuam noi desiderar di vantaggio? Dunque egli hà ragion di dire,[a] *Curauimus Babylonem*. Ma come hà ella risposto col guarimento alla cura, se si hà stracciate di sù le piagee le fasce, ne hà gittato il medicamento, *Non est sanata*. *Non ne igitur*, esclama Chrisostomo[b] fulminando, e con ragione, *digni sumus gehenna, & pœna, etiamsi dupla esset, & tripla millies que tanta*? E pur troppo vi si verrà. Ma in tanto si pruoui se gioua il minacciarla. Si sperimenti la cottura del fuoco eterno. Sappiano, e l'hò giurato sù quella reale verga di ferro, che terrò in mano sedendo giudice nella valle di Giosafat, che con vna irreconciliabile maladitione, li gitterò ad ardere, *vsque ad inferni nouissima*. Se Babilonia ne anche con questo fuoco si cura, ella è incurabile, *Derelinquamus eam*.

Da sauio Christiano anzi che da Filosofo idolatro fù quel detto di Bione,[c] che veggendo lo scapestrato viuere de gli huomini dissoluti in ogni ribalderia senza niun timore del supplicio auuenire, disse, che in verità la strada che porta all'inferno, ella de essere molto ampia, spianata, ageuole à caminarsi, già che si và per essa à chius'occhi fino à rouinare nel baratro. E per ciò solo vi si và, perche vi si và à chius'occhi; che se si tenessero aperti à vedere il termine; s'haurebbe horror della via. Ma non sò per qual malia,

a Hierem. 51. b Hom. 48. ad pop. c Laert. in Bione.

malia, se della natura che distoglie la mente dal rappresentarsi il suo male, ò dei nostri vitij che ci affatturano, e legano i pensieri che potrebbono migliorarci, auuiene che manco pensi all'Inferno chi ne hà più bisogno. Non si vuol quel rammarico al cuore, e si suol dire da certi, che si ritraggono da pensare a quella penosa Eternità perche darebbe loro volta il ceruello. Volessèlo Iddio, che così di pazzi che sono diuerrebbono saui: peroche hauendo i concetti delle cose strauolti, voltando, si dirizzerebbono, e starebbe com'esse dee [a] *Cœlum sursum, & terra deorsum*, non al rouescio il ciel sotto ai piedi, e la terra sopra il capo pregiando più questa, che quello. Vuole Iddio che si viua à speranza del cielo: i maluagi di triaca fan tossico, e peccano à speranza del cielo, facendo, come disse Tertulliano, [b] la misericordia di Dio seruitù, quasi egli non possa esser beato, cioè Dio senza essi. Per ciò raccordate loro l'Inferno. Come gli Ebrei che lapidauano il Protomartire Stefano, al sentirlo dire ch'egli vedeua sopra sè il cielo aperto, corsero con le mani à turarsi gli orecchi, così al contrario questi, se dite, di veder loro sotto a piè l'inferno aperto, *Continent aures suas*.

Essi veduta mai, da che il mondo è al mondo, pazzia simile à quella dei giganti, dei quali si conta nel Genesi, che vollero fabricar la gran torre nel campo di Sennaar? Eran trascorsi dall'vniuersale diluuio dugencinquant'anni, e l'humana gene-

nera-

a Prou.25. b De Pœnit.

neratione consunta dall'acque, si era vn'altra volta rimessa in buon'essere, e ristorata. I settantadue capi delle famiglie principali, in vece di spargersi à popolare la terra, s'adunarono, e presidente Nembrotto,[a] *Mole, & mente gigas*, come disse Mario Vittore, si mette frà loro à partito vn'impresa. La superbia la propone, la pazzia raccoglie i voti, la temerità ne intraprende l'esecutione. [b] *Venite, coquamus lateres, & faciamus nobis turrim, cuius culmen pertingat ad cælos.* Fermato concordemente del sì, ecco in opera vn popolo di giganti à recider boschi, ad accender fornaci, ad impastar mattoni, à trar di certe vene sotterranee pece, e bitume, che rapprendendosi all'aria, induraua più che calcina. E già si è cauata la profonda fossa, anzi voragine, che hà à riceuere la fondamenta; già elle son gittate, già la fabrica è à fior di terra, e comincia à spuntare. Fermianci quì, e si vegga, se sopra costoro disse vero Eucherio, ridendosi dell' inutile loro fatica,[c] *Solet superbiam stultitia sequi.* Peroche, per fin doue presumono di condurre la cima di cotesta torre? Dicono *Ad cælos*. E à quai cieli? Sia anche solo fino al più basso cerchio del primo cielo. Hanno essi prese le misure di quest'altezza? Quel malitioso Lucifero che hà loro spirata al cuore, ò messa in capo vna sì enorme pazzia, ben la sà egli, che l'hà misurata à palmo à palmo, quando precipitò dall'empireo; ma ad essi non la riuela, che le cento cinquanta

a Lib. 1. in Genes. b Genes. 11. c Lib. 2. in Genes.

ta mila miglia, che sono di quà fino al concauo della luna, doue cominciano i cieli, per arditi che siano gli atterrirebbono sì, che disperati abbandonerebbon l'impresa. E poi, perch'ella possa leuarsi tant'alto, quanto basso conuien che si gettino le fondamenta? fossero iti cauando sotterra, fin doue era bisogno à collocare la prima pietra; haurebbon trouato doue farsi saui, di pazzi ch'erano: peroche vna torre che si hà a condurre con le cime sù in cielo, hà prima à mettere le fondamenta giù nell'inferno: nè può salire fin sotto a piè de gli Angioli fabrica, che non si pianta sù la testa ai Demonij. Ma sia come presumo, e mettano il disegno in opera: ò s'abbassino i cieli, ò s'innalzi la torre tanto che finalmente si tocchino, à che buon'vso intendono adoperarla? Non come scala da mettersi in cielo per habitarui, ma solo per viuere in terra tanto più scelerati, quanto sicuri da vn nuouo diluuio, se Iddio, come forse temeuano, fallisse la parola à Noè, e richiamasse le acque à inondare il mondo, e lauarlo vn'altra volta dalle abbomineuoli lordure de'vitij che l'imbrattauano. Ciò che se in vita loro auuenisse, haurebbono scampo, dal diluuio, rifuggēdo alla torre, sourastante con la sommità all' vltimo termine de gli elementi. Così è, dice sopra essi S. Agostino. [a] *Quidam superbi homines, velut aduersus Deum se munire conantes, quasi aliquid esset excelsus Deo, aut aliquid tutius superbiæ, crexerunt turrim, quasi ne diluuio, si postea fieret, delerentur.*
*Ab*

a Tract.6. in Ioan.

fù minore il caldo della diuina carità di che ardeua, che il lume della celeste sapienza con che tutt' hora illumina, e rischiara la Chiesa, predicando al suo popolo, e rugghiando come vn Leone Africano sopra l'intolerabile arroganza, che il più de gli huomini hanno in presumere di viuer male, e morir bene, *Fratres*, dice, *timens terreo, securos vos facerem, si essem ipse securus. Timeo gehennam*. E così altri.

O quanti, se si facessero alcuna volta à pensare al fuoco dell' inferno, v'entrerebbono terra, e n'vscirebbono oro. Così fà quest'oro materiale, che habbiamo. Tratto della miniera appena si discerne da vn sasso, ma strutto, e ricotto, e purgato nella fornace, diuiene quel pretioso metallo, ch'egli è, tal che pare, ch'egli non si purifichi nelle fiamme, ma vi nasca. [a] *Nomen terræ in igni relinquit*, disse Tertulliano. Quanti v'entrerebbon legati, con quelle che Dauid chiamò, Funi de' peccatori, intese per i lunghi habiti vitiosi, che annodano altrui l'anima sì strettamente, che pare, che non le lascino libertà, ò forza da suilupparsene, e in solo presentarsi innanzi all' inferno, se le vedrebbooo rompere, e incenerare. [b] *Sicut solent ad odorem ignis lina consumi, ita vincula quibus ligatus erat*. Rinnouerebbesi il miracolo de' tre santi giouani nella fornace di Babilonia, le cui fiamme li riceueron legati, e li renderono sciolti, così d'essi non arsero se non quello, che staua loro male d'intorno. E vagliami quì per rimprouero,



a De habitu mil. cap. 5. b Iudic. 15.

non che per esempio, raccordare il fatto di quell'animoso Aristomene,[a] che preso in battaglia da gli Spartani, e legato al piè con vn fortissimo canapo, perche non hauea come altramente prosciogliersi, dormendo le guardie, tante volte accostò la fune, e il piè al fuoco, contorcendosi per dolore, ma soffrendo, che in fine arse il canapo, e si fuggì. Ben ne portò abbrucciato, e guasto anche il piè, ma felice danno che gli fruttaua la libertà, e la vita. Han nodi che auuinchino tanto stretto le amicitie carnali, halli l'ambition dell'honore, halli la cupidigia del danaro, halli quel che chiamano obligo di vendetta, che il fuoco dell'inferno accostandouisi non li dissolua, e consumi?[b] Lasciamo a' Filosofi del Gentilesmo quel che riferisce Origene, dello smorzarsi che faceuano nella concupiscenza il souerchio calore della lasciuia col freddo della cicuta. Più spedito, e più sicuro è il rimedio, che ci lasciò Isidoro Pelusiota,[c] *Ignis futuri memoriam refrica, & libido extinguetur. Libidinosum enim huius vitæ incendium ad fornacis illius incendium ducit.*

## *CONSIGLIO QVINTO.*

*Studiarsi di non errare doue l'errore è incorreggibile, e il mal che ne viene incomparabile.*

L'Auaritia de' figliuoli del secolo, delle cui fiamme non hauea mai potuto spe-

a Plin.lib.11.c.37. b Lib.7.contra Cels. c Lib.1.ep.433.

ſpegnere pur vna ſcintilla tutta l'acqua del mare, ond'era il nauigar ch'ella faceua trionfando l'oceano, e arricchendo delle ſpoglie del mondo, ſenza conoſcere altro impoſſibile, che il già mai ſatiarſi; pur finalmente s'auuenne à vn sì terribil paſſo, che le biſognò darſi vinta, e reſtare: più potendo il timor del pericolo à riſpignerla in dietro, che l'amor del guadagno, à ſoſpignerla auanti. La chiamauan d'Europa gli ori, gli argenti, le perle, gli aromati, i diamanti dell'India in Oriente; ella ſi ſtruggeua di metterſi in mare, e di volar colà a piene vele ad empierne il gran ventre delle ſue naui mercatanteſche. Ma che? Non la furia delle tempeſte, non l'incoſtanza de' venti, non lo ſcontro de' moſtri, non le inſidie de gli ſcogli, non lo ſtemperamento de' climi, non l'ignoranza de gl'idiomi, non la fierezza de' barbari la riteneuano otioſa in porto: vna ſillaba ſola era la Remora, che come di queſti piccoli, e valentiſſimi peſciolini diſſe Caſſiodoro,[a] *Plus reſiſtebat, quàm tot auxilia proſperitatis impellerent*. Vna ſillaba NON, che con tal nome chiamauaſi vn promõtorio delle coſtiere occidentali dell'Africa, ed è vn piè della famoſa montagna d'Atlante, che mette in mare a i confini del regno di Marocco; così detto per vna coſtante fama corſa fra' marinai fino ab antico, che chi nauigando era paſſato oltre à quel Capo, non era mai più tornato addietro. Haueaui forſe colà voragini che tranghiottiſſero intere le naui? Eranui orche,

L 2

a Lib. 1. epiſt. 35.

che, ò balene, che lo strauolgessero? ò gruppi di venti, che li fiaccassero? ò correnti, che le portassero à rompere? ò corsali, che ne facessero preda? ò tempeste, che la mettessero in fondo? Non si sapeua. Ma il non tornar di veruno toglieua ad ognuno l'animo per andarui. Saui, fin che vi fù Gileanes, valentissimo marinaio, che passando oltre gittò à terra quelle colonne di terrore, che à gli ardimenti dell' auaritia metteuano il non più oltre. E forse Iddio il consentì perche non rimanesse al mõdo terrore d'altra andata senza ritorno, fuorche di quella, che cui affonda vna volta nella voragine dell'inferno, mai più non gli permette che n'esca: perche per mano dell' Eternità stà scolpito sù l'orlo di quel gran precipitio vn' irreuocabile NON, che toglie a' miseri ogni speranza d'vscirne.

Se quell' *Ite*, che Christo sedendo pro tribunali nell' estremo giudicio, pronontierà per sentẽza capitale de' reprobi, douesse dopo secoli, e secoli hauer vna volta il *Redite*, pur anco sarebbe da inhorridire al douer tormentare i milioni d'anni nel fuoco; ma in fine l'inferno, à quello che in fatti egli è, sarebbe nulla, che nulla è qualunque gran misura di tẽpo rispetto all'eternità. Ma quel leggersi sù la porta dell' inferno (scriuianlo con le parole di quel tanto degno Poeta[a], che finge d'hauernele egli stesso vedute)[a]

*Per me si và ne la città dolente,*
*Per me si và ne l'Eterno dolore,*
*Per me si và trà la perduta gente.*

*Giu-*

a Dante cant. 3. inf.

*Giustitia mosse'l mio alto Fattore:*
*Fecemi la diuina potestate,*
*La somma sapienza, e'l primo amore.*
*Dinanzi à me non fur cose create*
*Se non eterne: & io Eterno duro:*
*Lassate ogni speranza voi ch'entrate.*

O questo sì, che à chi non mette timore, di lui si vuol dire ciò che S. Agostino, spiegando quel testo di Dauid,[a] *Et timuit omnis homo: qui non timuerunt*, dice, *nec homines fuerunt. Qui non timuerunt, pecora potius nominandi sunt, bestiæ potius immanes, et truces. At verò omnis homo timuit: idest, qui credere voluerunt: qui iudicium venturum contremuerunt.*

Poiche dunque nel discorso antecedente l'Eternità v'hà dato consiglio, se siete freddo nell'anima di riscaldaruela al fuoco dell'inferno, in questo vel dà niente men saluteuole se siete cieco nell'anima d'illuminaruela allo splendore di quelle medesime fiamme, non così fosche, e nere, che tuttauia non bastino à faruivedere questa massiccia, e palpabile verità, che non v'è ragione, che scusi da vna comunque stia bene chiamarla bestialità, ò mattezza, ò l'vno, e l'altro insieme, se doue si tratta d'assicurare vn'interesse, che importa vn bene, ò vn male infinito, e che qualunque fallo in ciò si commetta, non è emendabile in eterno, non si adopera la maggior cura, che vsare da huomo si possa. Quel Gerione[b] *Ter vnus*, come il chiama Tertulliano, perche hauea tre corpi innestati in vn tronco; e quell'Erilo

L 3 *Na-*

a In Ps. 63. b Cap. 4. de Pallio.

[a]*Nascenti cui tres animas Feronia mater,*
*Horrendum dictu, dederat,*

sono poetici fauoleggiamenti. Non habbiam più che solo vn'anima: e perciò Dauid due volte la nomina assolutamente *Vnicam meam*, chiedendo l'vna che da' cani, l'altra che da' leoni Iddio glie la campi. Perduta lei, il tutto è finito: e come il tronco dell'albero, dice Salomone,[b] *Si ceciderit ad Austrum, aut ad Aquilonem, in quocumque loco ceciderit, ibi erit;* così ella, ò sia traspiantata di quà in paradiso a fiorire, e fruttare, ò gittata nell'inferno ad ardere, e consumarsi, eternamente *Ibi erit*.

Per ciò à quegli che si gittano nell'inferno aggiunse più volte il Saluatore, che si legan le mani, e i piedi. Quelle percioche mai non potranno operar cosa di merito, che lor vaglia à redentione; questi percioche mai non potran muouersi, e dare vn passo con che s'auuicinino all'vscita. Molto meno che si truoui niun pietoso Abdemelecco, che possa vsar con essi quell'vfficio di misericordia, ch'egli con Geremia,[c] calando vna lunga fune fino al fondo della fossa doue l'hauean gittato, per trarlo del fango in che colà giù quasi sommerso, moriua. *Non est qui redimat, neque qui saluum faciat*. I dannati nō sono serui di Cesare come di certi altri disse la Legge,[d] ma *Serui pœnæ*, che da niuno si possono riscattare. E quì hà luogo quell'antica forma, che certi vsauano ne' testamenti per torre à gli schiaui loro ogni speranza di mai rimettersi in libertà,

a Æn.8. b Eccles.11. c Hier.38. d L.quidam ff.de pœnis.

bertà, [a] *Stichus, cum morietur liber esto.* Volendo dire che non mai fin che viuessero. Così di quegli. Se l'Eternità in cui hanno a durare può per lunghezza di tempo finire, finiscano anch'essi. Traggali di quell'horrendo seruaggio la morte, se possibile è che muoiano gl'immortali.

[b] Quel Sultano de gli Agareni raccordato da Zonara, a cui dopo il gran precipitio dal regno alla seruitù, e dallo scettro alle catene per molti anni non entrò nel cuore tanto di consolatione, ch'egli facesse in volto sembiante di serenità, e d'allegrezza, solo finalmente vna volta tutto si rauuiuò, e diè in vn riso come da giubilante; e fù allora che osseruò che le ruote del carro, ch'egli a guisa di giumento tiraua, conducendo in vn perpetuo trionfo quel superbo Rè che l'hauea soggiogato, girando voltauano, e l'ima parte ch'era in fondo, leuandosi risaliua alla cima. A questo spettacolo egli tutto si rallegrò, peroche gli parue sentirsi dire da quella imagine delle cose humane, che non disperasse, che anco elle stanno sù la ruota della fortuna in perpetuo mouimento di salire, e scendere: e se al presente egli era nell'imo fondo di quella estrema infelicità onde non poteua cader più basso, sperasse, che forse anche vn dì col girare del tempo rimonterebbe allo stato delle primiere grandezze. Hor io non voi dire, fosseui il medesimo alternar vicende colà nell'inferno: peroche non è giusta pietà quella che repugna il douere, e rompe le leggi dell'infallibile giu-

L 4

a L. scio ff. de manu testam. b In Basilio.

giudicio di Dio, che le fermò. Ma s'egli vi fosse, e l'andar della vita, ò della morte, che vogliam dire di que' miseri condannati, hauesse come vn riuolgimento di ruota, che lenta quantunque esser possa, pur si leuasse à ogni mille secoli vn' oncia, si che quegli, che di quà sù cadendo rouinarono nel profondo, à poco à poco leuādosi fossero riportati quà sù à viuere in miglior condition di fortuna, l'inferno in rispetto di quello, che hora è, sarebbe da dirsi vn paradiso. Trattane l'impossibilità di mai vscirne, e con essa la disperatione che ne consiegue, si torrebbe di dosso à quegli sfortunati il maggior peso che portino. Vna pena leggiere se nonv'è speranza di mai in eterno sgrauarsene, diuenta intolerabilmente più graue. Vna quātunque graue, col poter dire, ella pur finirà con ciò solo diuenta per metà più leggiere: peroche la speranza, che hà forza di far godere quello che ancor non s'hà, col ben'auuenire, mitiga il mal presente.

Empia fù la pietà del miserabile Origene, che stimò l'Eternità de' dannati douersi interpretare, non secondo la natural forza della parola, ma più dolcemente per vna tratta di tempo, lunga sì, ma finita: e con ciò si fe' à insegnare, che doueano, quando che sia, rompersi, ò diserrarsi quelle porte di diamante, e dirsi a' dannati, Vscite. Così egli, anche in questo [a] *Vsus duce pessimo aura populari*, come di lui disse Teofilo Alessandrino. Ma la Chiesa maestra del vero hà rotti in bocca di questo cane

a Epist.2.Paschali.

ne i denti, co' quali presunse di lacerar l'Euangelio, e far Christo bugiardo per far Iddio pietoso. Come lui credono anche hoggidì, benche non ardiscano à palesarsi, coloro, i quali *Existimant Abyssum senescentem*, come disse Giobbe,[a] cioè giusta l'interpretatione del Pontefice San Gregorio, che l'inferno inuecchi, e l'ira di Dio vi perda à poco à poco le forze, si che habbia vn dì del tutto à mancare. Ma[b] *Non sic impij, non sic. Quod enim de sempiterno supplicio damnatorum per suum Prophetā Deus dixit* (scrisse S. Agostino) *fiet omnino, fiet. Vermis eorum non morietur, & ignis non extinguetur.*

Alzaronsi vna volta di mezzo alle fiamme, doue secondo l'antica cerimonia de' Romani, s'abbruciauano i cadaueri de' defonti, Auiola Consolare, Lucio Lamia, Gaio Elio Tuberone, & altri, messi ad ardere, perch'erano tramortiti, e pareuano morti, e alcuno di loro campò, e sopraui sse. Ciò che fè esclamare all'Historico, che il riferisce,[c] *Heu conditio mortalium! Ad has, et eiusmodi occasiones fortunæ gignimur, vt de homine, ne morti quidem debeat credi.* Ma che che sia di questa, al certo che oue si parli di quella morte, che mai non muore, ed è l'vnica, e la sola degna di questo nome di morte, secondo l'Aforismo di S. Agostino,[d] *Nulla peior mors, quam vbi non moritur mors*, da lei non si campa, nè si ritorna in vita: delle sue fiamme non si rialza, anzi nelle sue fiamme ne anco s'incene-

L 5 ra;

a Lib. 34. mor. cap. 16. b Lib. 21. de Ciuit. cap. 9. c Plin. lib. 7. cap. 52. d Lib. 15. de Ciu. cap. 8.

ra; perche de' corpi, e delle anime de' condannati si fà quello che altresì par che auuenga de i monti che gittan fuoco, [a] *Pœnale illud incendium non damnis ardentium pascitur, sed inexesa corporum laceratione nutritur.* Del continuo disfarsi, e rifarsi della vita presente filosofa da quel sauio ch'egli era, S. Gregorio Nisseno, [b] dicendo ch'ella è come vna fiamma, che non è mai dessa, talche se due volte si tocchi, la seconda non è la medesima che la prima, e ciò perch'ella continuamente suapora, e sale in alto, e nell'vscire ch'ella fà di se stessa, vn altra in sua vece successiuamente sottentra somministrata dalla materia che s'abbrucia. Tal, dice egli, è la conditione nostra. Hoggi non habbiam la vita d hieri: il tempo fuggendo se la portò, e quella rapitaci ci tirò dietro la susseguente, che ne anco essa rimane, ma come nelle catene vn anello si trahe appresso il vicino, e quello il terzo, e il simile gli altri ad vno ad vno, così i momenti del nostro viuere successiuo, fin che si viene all' estremo, à cui solo habbiam dato nome di morte. Ma colà giù quel viuere, e quell'ardere che vi si fà, è immobile si come fisso nell Eternità; e benche il morire vi sia perpetuo, ciò auuien perche la vita stessa è vna continua morte. E il non hauersi mai à finire fà che in non sò qual maniera si pruoua tutta insieme la perpetuità della pena, perche ella si conosce esser perpetua, e come tale affligge, e si sente.

Ahi santo Rè Dauid, che acuta punta di spada

a Minut. Fel. in Oct. b De anima, & resurr.

ſpada fù quella, che il Profeta Gad vi miſe nel cuore, quando in caſtigo della vanità che v'induſſe à numerare il popolo, egli vi ſi preſentò auanti con in mano tre fulmini di vendetta, e v'intonò, [a] *Hæc dicit Dominus. Trium tibi optionem do. Vnum quod volueris elige, & faciam tibi*. Se così è ſcritto in Cielo, e voi ſiete meſſaggero di Dio, dite ò Profeta. *Aut tribus annis famem: Aut tribus menſibus te fugere hoſtes tuos, et gladium eorum non poſſe euadere: Aut tribus diebus gladium Domini interficere in vniuerſis finibus Iſrael. Nunc ergo vide quid reſpondeam ei qui miſit me*. Fame, Guerra, Peſtilenza: chi mi sà dir queſti tre mali qual ſia il manco male? La Guerra: ma durerà tre anni. La Fame, ma continuerà tre meſi. La Peſtilenza; queſto in sè è il peggio che ſia, ma finiſce in tre dì. A lei dunque m'appiglio, che quanto il male è più brieue tanto meno hà di male. Il ſaper certo d'hauer à penare tre anni in guerra, tre meſi in fame, fin dal primo momento fà ſentir tutta inſieme la pena di tre anni, ò di tre meſi. La peſtilenza farà grande ſcempio nel popolo, e l'Angelo feritore girerà largo la ſpada dell'vcciſione, ma non andrà oltre a tre giorni, che gli ſi vdirà comandare, *Sufficit*. *Nunc contrahe manum tuam*: e in tanto, quel *Sufficit* sì vicino ſcemerà in gran parte la doglia della pena preſente. Hor ſe dall'inferno haueſſero ad inuiarſi, quà sù, e con la lingua d'vna di quelle fiamme onde ardono, farci ſentire alcun de' dannati la ſua

L 6 voce,

a 1.Par.21. b 2. Reg.24.

voce, espressiua di quel che frà tāti è il maggior dolor che gli accuori, quall'altra, per mio credere, sarebbe ella, se non questa del Sauio, che colà giù in troppo altra maniera s'auuera?[a] *Ignis nunquam dicit Sufficit*. Il loro tormentare non hà Basta, che mai in eterno s'aspetti. Di quell'immortale incendio, non se ne smorzerà, anzi non se ne satierà mai vna scintilla Non v'è alle lor pene *Sufficit*, che le consoli, nè vero, perche mai sia per essere, nè falsamente creduto, per lusingarsi, e alleuiare il dolor presente con vna finta liberatione auuenire.

Ben l'intese il buon Dauid, e come maestro del publico, à noi con ischietto misterio il riuelò, colà, doue pregando Dio di camparlo dall'eterna dannatione, [b] *Neque absorbeat me*, disse, *Profundum*; *neque vrgeat super me Puteus os suum*. Che profondo sia costesto, che pozzo, che costringersi, e premere della bocca quello ch'egli fà, dicalo S. Agostino, che tanto spesso gli si affacciaua sopra, e tutto lo squadraua dall'orlo al fondo, tremandone per ispauento, e facendo tremare altresì quegli, che alla cieca corrono à traboccaruisi dentro, [c] *Ardens inferni puteus aperietur* (dicce egli.) *Descensus erit, Reditus non erit. De hoc puteo Propheta orat, atque commemorat, Neque absorbeat me profundum, neque vrgeat super me puteus os suum. Ideò autem dixit, Neque vrgeat super me puteus os suum, quia cum sine pœnitentiæ remedio infelices peccatores exceperitis, Claudetur sur-*

a Prou.30.b Ps.98.c.Hom.16.ex 50.

*ſurſum, Aperietur deorſum, & Dilatabitur in profundum. Detrudentur illuc valedicentes rerum naturæ. Vltra neſcienter à Deo, qui Deum ſcire noluerunt, Morituri Vitæ, & Morti ſine fine Victuri.*

*Deſcenſus erit, Reditus non erit.* Faraſſi coi rinchiuſi in quel perpetuo carcere, quel che [a]Hiſtorici, e Poeti [b] piangono dell'infelice Vgolino da Piſa, Conte della Cherardeſca, che ſerrato in vn fondo di torre, egli, e i ſuoi figliuoli, e nepoti à morirui tutti inſieme di fame, per più cruciarli con la diſſperatione d'vſcirne, chi ve li chiuſe, gittò le chiaui in Arno. Così appunto Iddio, [c] *Qui habet claues Mortis, & Inferi*, rinchiuſi che haurà in quell'vltimo dì i dannati nella prigion dell'inferno, ne butterà le chiaui ne gli abiſſi dell'Eternità, doue ſe il tempo mandaſſe, come notatori, à migliaia i ſecoli à ripeſcarle, mai non fia che le trouino. *Deſcenſus erit, Reditus non erit.* Vana inuentione fù quella di Dionigiodoro Geometra, [d]che dopo morte, per accordo fattone coi ſuoi mentre anco era viuo, ſi fe trouar nel ſepolcro vna lettera, in cui ſcriuea nouelle dell'altro mondo. Ch'egli era ito fin giù nell'vltimo fondo dell'Inferno, e preſe à paſſi contati le miſure del ſemidiametro della terra, era tornato ad auuiſare, che dalla ſuperficie d'eſſa fino al centro, v'hà appunto quaranta due mila ſtadij. [e] *Exemplum vanitatis Græcæ maximum*, dice l'Hiſtorico. Cõ altro filo ne accertò miſure il Patriarca Abra-

a Gio. Vill. b Dante &c. c Apoc. 1. d Plin. lib. 2. c. 109. e Cioè 5250. miglia.

Atamo, chiamando *Chaos Magnum* quello, che framezza l'Inferno, e l'habitatione dei giusti. Non ce ne diuisa il quanto in stadij, ò in miglia, peroche lo spatio è oltre ad ogni misura, tal che soggiunge, che non v'hà scala di tanti gradi di secoli, che sù per essa montando, mai si sia per dare non che l'vltimo, ma ne anche il primo passo per inuiar ad vscir dell'Inferno.

Ma perche questo, secondo il medesimo Dauid, non solamente è pozzo, di tal profondo, che l'vscita n'è impossibile, ma anco è[a] *Puteus interitus*, veggian come vi si muore, anzi pur se vi si muore. Che ai miseri, se non è di conforto la speranza di mai ricouerare alcun bene, l'è almeno l'altra di finire il lor male. [b] Perseo Rè, vinto da Paolo Emilio, ricusaua d'esser tirato in trionfo, e chiedeua con lagrime libertà; meno grauandolo la perdita del regno, che quella publica vergogna innanzi à gli occhi di tutto il mondo. A cui il vincitore, A che chieder, disse, à me quello, che tu puoi ottenere da te medesimo? Se il venire à Roma, se l'esserui condotto in catena, e in trionfo, tanto ti preme, il liberartene è in tua mano, Volle dire vccidendoti. Sarà così anco dei rei nell'Inferno? Dirà loro Iddio, Non volete viuer penando? finite le pene morendo. Dell'Inferno io non vi trarrò: vscitene voi. V'hò gittati ad ardere in cotesta voragine di fiamme, e hò giurato di mai non istendere la mano per toruene. Hor eccoui vn' altra voragine doue gittarui, quella del Niente.

a Ps. 54. b Plut, apopht.

Niente. Se non volete che i vostri tormenti vi truouino, perdeteui colà entro. O io mal discorro, ò se Iddio vna cotal voragine aprisse, doue gittandosi s'annichilassero, in vn momento si voterebbe l'inferno, così tutti correrebbono à precipitaruisi dentro: che non credo io nò, che tanto amino l'infelice bene del semplicemente essere, che più non l'abborrano per quell'eterno male, che essendo, sopportano. Muoiono dunque, ma in vna morte che mai non muore: e dite pur di essa, oh con quanto maggior verità, che sel dicesse Cassiodoro della podagra, [a] *Hæc viua mors, super omnia tormenta, sana dicitur. Appendia ipsa, cruciatis debitoribus aliquando soluuntur: ista autem, vincula sunt, quæ cum semel potuerint illigare, captum nesciunt in tota vita dissoluere.*

Così stanno colà giù quei disperati, *Mortui vitæ, et morti sine fine victuri.* Ardono, e come viue fornaci, gittano per la bocca, e per gli occhi scintille, e vampe, sì che non tanto essi son nell'inferno, quanto l'inferno in essi. Nè il fuoco li consola con la luce, che cieche son quelle fiamme, in cui per testimonio di Dauid, [b] Iddio hà smorzato ogni splendore. Tutto è notte buia, e caligine, sopra cui non risplende scintilla, nè lampo di luce che ne mitighi l'oscurità. Tremano, & ardono. Si congelano loro le ossa infocate, s'infuocano congelate. In vn estremo, sono costretti à desiderare l'altro estremo: e gelando di ardere, e ardendo di

a Lib.10.epist.37. b Ps.28.Basil.hic.

di gelare. Ma quel che sopra ogni tormento li accuora, e il sanno, e il gridano, e se ne stratieran per dolore le carni co' denti à guisa d' arrabbiati, si è, che mai non impetreranno vn respiro di quiete alle tante lor pene: mai vn' ombra di speranza alle tante loro miserie. Quella malinconiosa notte, non haurà mai alba, nè aurora: quell' horrenda tempesta, tranquillità, ne bonaccia. Non sentiranno mai dire al fuoco, che li diuora, son satio: a' demonij, che li tormentano, siamo stanchi. Per sospirare, e pianger che facciano, non ispegneranno mai vna scintilla del loro incendio; per istracciarsi di dosso le membra, non si distruggeranno la vita; per battere, e ferir col capo le mura di quel rugginoso diamante della lor carcere, non le apriranno. Non hauran mai vdienza le loro grida; non troueran compassione le loro sciagure; non arderan mai tanto, che inceneriscano; non si consumeran mai tanto, che s'annullino; non morranno mai tanto, che muoiano. Non sarà mai, che Iddio dica loro, io hò mutato sentenza, voi mutate fortuna.[a] *Intelligite hæc, qui obliuiscimini Deum, ne quando rapiat, & non sit, qui eripiat.*

Poiche dunque il male dell' eterna dannatione è senza rimedio, traggasi quà innanzi à metterci senno, il detto d'vno per altro di poco senno, e di vil conditione, se non che caro era ad vno de' primi Rè d'Europa, tal che interueniua tal volta anco a' più

a Psal. 8.

più ſegreti conſigli di ſtato: in vn de' quali, ch'era ſopra riſoluere qual di più vie che ſi offeriuano, doueſſe tenerſi à condurre vn' eſercito in Italia à guerreggiare, poiche dopo lungo dibattere, finalmente andò vinto il partito, che ſi prendeſſe il paſſaggio de' monti, e già i Conſiglieri ſi moueano alla partenza, quegli fattoſi in mezzo. O là, diſſe, valent' huomini. Tutti à riſoluere perche via ſi debba entrare in Italia, e niuno à cercare, perche via da poi ſe ne habbia à vſcire? Così egli: e i ſucceſſi di quell'impreſa moſtrarono, quanto più da penſare foſſe al ritorno, che non all'andata. Hor s'io ben miro la vita d'vna gran parte de gli huomini, ella veramente non pare altro, che vn continuo conſigliarſi, come debbano entrar ſicuramente nell inferno: tanto adoperano in prendere tutte le vie, che menano colà giù, dico etiandio le più malageuoli, le più anguſte, le più erte de' peccati, che coſtano, quale la ſanità, quale la roba, quale la reputatione, e qual' anco la vita. Ma non ſi diano pena, che pur troppo verrà lor fatto d'entratui. *Deſcenſus erit*. La via, Chriſto ſomma verità, diſſe, ch'è larga: corta poi, quanto il breuiſſimo viuere di ciaſcuno. Deh preſtate vn' orecchio aperto anco all' Eternità, che vi ſi fa quì innanzi, e sì vi dice. E all'vſcirne, niente ſi penſa? Nè vi ſi penſi per trouarlo: ma anzi queſto medeſimo è da penſare, che *Reditus non erit*. Il primo effetto di quell'ineſtinguibile fuoco, è ſeccare, e abbruciare ogni germoglio di ſperãza, ch'eſſer mai poſſa, di mutare in eterno

mai

mai luogo, ò fortuna. Pensiero di redentione non metterà fibra di radice nel cuor di niuno. [a] *Inflammabit eos* (disse il Profeta) *dies veniens, quæ non derelinquet eis radicem, & germen.*

[b] Raccordareui di quella saggia risposta, che Anassandrina diede à chi volle intender da lui, onde fosse, che gli Spartani andassero così pesati, e lenti ne giudicij capitali: e tanti esami facessero, e tante difese dessero al reo; e confesso, e conuinto, e sententiato, poscia anco differissero a gran tempo l'vcciderlo. Altro non si vuol fare, disse egli, à far come si dee, *Quia non est correctio errori.* L'vccidere non si può fare più che solo vna volta. Se mal si fà, l'errore non è capace d'ammenda. Possiamo vccidere i viui, non possiam risuscitare i morti. Per ciò si và a piè di piombo: si pensa, si discute, s'indugia, *quia non est correctio errori.* Hor volesse Iddio, che ognuno nella volontaria, e tanto precipitata condannatione che fà dell'anima sua alla morte eterna, al supplicio dell'inferno, considerasse, che se per giusto giudicio di Dio se ne viene all'esecutione, ella è spedita per sempre, che questo è vn fallo che non hà ammenda. [c] *Et ideo ista quæ diximus attentis cordibus iugiter cogitemus, ne nos tardè pœniteat sub conspectu ignis æterni.*

Penò gran tempo santo Agostino (di cui è questo auuiso) penò, dico, gran tempo a conuertirsi a Dio, ne v'è barchetta in mezzo al mare per combattimento di contrarij

a Malach.4. b Plut. Apopht. c Aug. hom.16. ex 50.

trarij venti tanto agitata, quanto l'era il ſuo cuore nella continua pugna che haueano in lui lo ſpirito, e la carne. Moſtrauagli la ſenſualità i piaceri, de' quali il meſchino andò vn tempo perduto, giouane, e non ancor battezzato. L'Eternità all'incontro gli preſentaua quegli del paradiſo, ed egli non era sì ſommerſo nel fango della ſua carne, che non haueſſe fuori gli occhi della mente da vedere, e conoſcere il ſuo meglio. Perciò odiaua i ſuoi vitij, ma tanto amaua il lor diletto, che non ſapeua partirſene. Scoteua con diſpetto la peſante, e dura catena, con che ſi era volontariamente legato col mondo, ma non hauea vigore da romperla, nè hauea ſpirito da ſgropparla. Taluolta facendoſi forza, e cuore, correua per abbracciarſi con la Croce di Chriſto, ma in vederla, parendogli horrida, e greue alla ſua debolezza, ſmarriua, e voltaua indietro à riabbracciar la laſciuia. E in tanto per ceſſare gli ſtratij della coſcienza che gli mordeua il cuore, le daua parole, e ſperanze, dicendo *Cras, cras*; ma percioche quella promeſſa domane, era ſempre auuenire, e mai non veniua, ſentiua ridirſi, [a] *Quare non modo? Quare non hac hora finis turpitudinis meæ?* Così ſeco medeſimo combattendo, e non mai ben del tutto nè vincitore, nè vinto, pur finalmente vn dì, che Iddio l'afferrò nel viuo, e ſecò efficacemente adoperò, tanto da vero ſi ſcoſſe, e dibattè, che preualſe, e rihebbe le radici del ſuo cuore, e in eſſe tutto ſe medeſimo in libertà. E allora sì, che come

a Lib. 8. Conf. cap. 10. & 11.

come all'vltimo sforzo, più che mai gagliarda fù la batteria che gli diè la sua carne. Pareagli vedersi piangere intorno la giouentù, il diletto, l'allegrezza, il riso, e tutti seco i piaceri del mondo, e come colei al dishonesto inuito, che fè al casto Giuseppe, così anco essi *Succutiebant*, dice egli, *vestem meam carneam, & submurmurabant, Dimittisne nos? Et à momento isto non erimus tecum vltra in Æternum? Et à momento isto non tibi licebit hoc, & illud, vltra in Æternum*? Mirate, che astutia della carne per atterirlo, e tornarselo schiauo, ripetendogli, che in Eterno sarebbe priuo delle sue dolcezze, e non ne hauerebbe à godere vna stilla mai più in Eterno. Tanto horrenda cosa è il non hauer à prouare mai alcun bene; molto più il non hauer à vscir mai d'alcun male, che la natura chiama, in Eterno, il brieue momento di questa vita, di cui sola poteua intendere la carne d'Agostino, quãdo gli diceua, *In Æternum*. Ed anche hoggidì il pruouano, oh quanti! che non si sanno indurre à darsi con piena, e irreuocabile donatione di sè medesimi à Dio, solo perche par loro, che quel priuarsi per tutta la vita de' diletti del senso, e di questa pazza libertà, che par loro godere nel mondo, sia vna interminabile Eternità. Ma quanto altramente sentirebbono, se argomentando, non dico da saui, ma sol da huomini di ragione, dicessero. Se trenta, cinquanta, facciamo anche cento anni di vita, sì mi sembrano lunghi, e sì mi pare aspro, e intolerabile quel Mai, non hauere à gustare

il

il dolce di questo, e di quell'altro piacere illecito, che mi sembra vn' Eternità, che sarà nella vera Eternità il non hauer mai niun bene, e l'hauer sempre ogni male; disperato per tutto il corso degl'infiniti secoli auuenire, ò d'vscire dell'inferno, ò di spegnere vna scintilla di quel terribile incendio?

## *CONSIGLIO SESTO.*

*Temer sopra ogni cosa Iddio, che solo può ferire di morte eterna l'Anima, e il corpo.*

VNa delle cento mila pazzie del mondo, è quella, che il santo Rè Dauid acccennò nel tredicesimo de' suoi Salmi, dicendo della più parte de gli huomini, [a] *Illic trepidauerunt timore, vbi non erat timor.* Quel che fa gelar il sangue, e morire gli spiriti nel cuore, anco di quegli, che per ardimento, e per brauura ve gli hãno più caldi, e più viui, che è? Tutti gridano, che la Morte, à cui il Filosofo scolpì nella fronte quel tanto celebre sopranome, chiamandola *Vltimum terribilium.* Benche tacente ogni altro, quella semplice filosofia della natura in cui tutti nasciamo vgualmente maestri, da sè medesima ce l'insegni: peroche non amandosi nulla più, che il proprio suo essere, ch'è il primo bene, e il sostegno à cui tutti gli altri s'appoggiano; conseguente è, che null'altro sì terribile sia à imaginare, quanto

a Ps. 52.

quanto il perderlo, e disfarsi. Sì veramente, dice S. Agostino, se il morire fosse vn disfarsi, e non anzi vn rifarsi, passando immediatamente dalla morte all' immortalità. Che siam noi forse giumenti da soma, à cui il corpo, viuendo carichi l'anima, morendo, l'opprima, tal ch'ella non se ne disciolga, e parta, ma dentro esso, come fiammella in lanterna, disse colui, s'estingua? Se v'è vn'altra vita, e vn'altra morte, amendue di pari eterne, adunque la vita, e la morte di qua, non sono le vltime cose da desiderarsi, e da abborrirsi. E ciò è sì vero, che la Verità stessa ci hà ordinato, che non ci sgomentiamo punto alle minacce di chiunque sia, che ci possa vccidere il corpo, ma non offendere l'anima. Sì come noi giustamente diremmo ad vn raggio di luce, che non ismarrisca, se vede leuare in alto vn martello sopra il cristallo ch'ella riempie: peroche il colpo, cadendo, non è per infrangerla, nè per nuocerle, anzi per iscioglierle, e liberar lei, rotto quel come carcere, che la riteneua imprigionata. E appunto paragonò S. Ambrogio [a] il corpo nostro al cristallo, e l'anima alla luce, che per tutto dentro la penetra, e l'inueste. Così fermo sù l'euidenza del vero insegnatoci dalla Sapienza, e dettoci dal Verbo di Dio, che la morte transitoria, à paragon dell'eterna, non merita che per lei si dia vn sospiro, nè vn triemito di timore, ecco (siegue à dire il Diuin Maestro) [b] *Ostendam vobis quem timeatis. Timete eum, qui postquam occiderit, habet potestatem*

a De bono mort. c.7. b Luc.12.

*tem mittere in gehennam*. E di ciò habbiam quì a discorrere alcuna cosa, percioche naturalmente si deduce da quello che ne' due capi antecedenti si è ragionato, della horribilità della morte eterna à cui Iddio solo hà podestà di condannare.

A me tu non parli? (disse l'arrogante Pilato all'humile Redentore, che innanzi à lui, reo delle nostre colpe, si taceua) A me tu non rispondi? Non sai, che io hò la tua morte, e la tua vita in pugno? Posso vcciderti, tanto ch'io'l voglia, e posso liberarti. Così egli: ma ò quanto più da vero haurebbe potuto dire Christo à Pilato dell'orgoglioso suo parlare, ciò che quegli disse à lui del suo misterioso tacere! *Potestatem habeo:* e sai di che? D'aprirti sotto a' piè la terra, e sepellirti viuo nell' inferno. Di darti in mano a' demoni carnefici, che ti mettano in vna croce di fuoco, onde niun te ne spicchi mai in eterno. E quand'io il voglia, chi mi terrà le mani, ò quale schermo trouerai che ti scampi? Altiera fù nientemeno che ingiusta, la parola che Cesare, [a] vinta Roma, e seco l'Imperio del mondo, disse à Metello, Tribuno della plebe, minacciandolo nella testa, perche indugiaua ad aprirgli l'Erario, e dargliene il danaro del publico. Tu se morto, disse, se vn'altra volta il dimando. E sai? M'è più facile il farlo che il dirlo. Tanto di sè presume, e sì terribile si rende altrui se non è in istante vbbidito vn' huomo, che ad vn semplice, O là? può far comparir mille spade, e fulminar con esse, sopra

[a] Plut. in Cæsare.

sopra la testa di cui egli vuol morto.

Hor ricordianci chi è Iddio, e se il mantenere ch'egli fà in essere quest'Vniuerso gli torna punto ad vtile: e se a tornare ogni cosa nel primiero niente gli conuerrebbe adoperare sforzo, e fatica. Euui per auuentura cosa nel mondo di che Iddio possa crescere, e farsi maggiore? s'egli hà, anzi per meglio dire, s'egli è ogni possibil bene, e ogni bene egli è con non essere altro che se medesimo. Ciò ch'egli crea, tutto da sè come da forma esemplare, e da principio per se solo operante il ricaua: ma da sè sì fattamente il ricaua che con vscir di lui in lui più perfettamente rimane. Così non gli s'aggiunge nulla di quanto fà, e di quanto disfà, nulla gli si perde. E egli forse più bello con gli ornamenti del Cielo? più chiaro con gli splendori del Sole? più ricco con le perle, e con gli ori dell'oceano, e de' monti? più possente cō l'arco delle nuuole come parla il [a] Sauio, e con le saette de' fulmini? più santo con la veneratione de gli huomini? più maestoso col corteggio de gli angioli? più grande coll'vbbidienza della natura? più signore con la monarchia del mondo? Al mare, vna stilla di rugiada aggiunge pur vn qualche nonnulla: à Dio vn mondo di mondi affatto niente. Anzi ogni bene tanto, e non più hà di bene quanto participa con alcuna cosa di lui. Il tempo è vn punto della sua eternità, il numero vna cifera del suo infinito, lo spatio vno scorcio della sua immensità, il dominio vn'ombra del suo imperio: e i cieli

a Sap.5.

cieli tanto s'allargano quanto in lui si distendono; e la terra tanto stà immobile, quanto sopra lui si sostiene; e la bellezza, tanto è riguardeuole quanto lui rassomiglia; e la forza tanto è gagliarda quanto per lui s'auualora; e ogni essere tanto è dureuole quanto da lui si mantiene. Hor facciam ch'egli voglia tornare, come quando sei mila anni sono, [a] *Ante mundum erat sibi ipse pro mundo*. Bisogneragli fatica à disfar quello, che solamente *Dixit*, e fù fatto? Haurà à metter nel fuoco i cieli se sono di brōzo trasparente, ò se di sodo diamante à martellarli per istruggerli, ò spezzarli? Se taglia il filo che li tiene concatenati, eccoli il fascio; se apre il pugno che li sostiene in essere cadono nel primiero non essere. Haurà à tuffare il sole, e le stelle in vn mare di tenebre per ismorzarle? se mira in torto il sole, egli è morto, se soffia nelle stelle, eccole spente. Se tocca i monti, gl'incenera, (così ne parlano le Scritture) se lieua di sotto alla terra le tre sue dita che la puntellano, ella rouina. Che accade andar di parte in parte? S'egli dà vn calcio al mondo il butta nel nulla: anzi con meno, si come vero disse quel santo, e forte caualiere Giuda Macabeo, [b] *Potest vniuersum mundum vno nutu delere*.

Poiche dunque così è, che Iddio per se medesimo è ogni bene in grado d'infinita perfettione, nè gli è bisogneuole cosa fuori di lui, e può à vn cenno del suo volere dissoluere, e annullar tutto il mondo, quanto lieue cosa gli sarà prendere, e buttar nel fuoco

M del-

a Minut. b 2. Machab. 8.

dell'inferno vn'huomo, vermine della terra, che la fà seco da Lucifero, e gli si alza contro, e ardisce di muouergli guerra, e se tanto potesse, distruggerlo? Che non s'arroga vn'huomo mortale à mostrarsi terribile, e farsi vbbidire quando hà podestà, ò forza, etiandio d'vccidere? Raccordiui sol di quando quel famoso per la superbia, e per l'empietà infame Rè di Babilonia minacciò d'abbruciar viui i tre fortissimi giouani Ebrei, perche ricusaron d'honorarlo alla diuina, inchinandosi d'auanti à quella gigantesca sua statua d'oro, che grandi, e popolo à moltitudine infinita, prostesi come bruti animali col volto sù la terra, profondamente adorauano. Terribile à vedersi era vna fornace quiui accesa di sì gran fuoco, che sopra essa torreggiauan le fiamme misurate in altezza di quaranta noue gran cubiti. Mostrolla loro il barbaro, e quiui innanzi à sè vn'esercito di ministri intesi al suo cenno per tosto leuarlisi in braccio, e lanciarli dentro à quell'horribile inferno, e disse, [a] *Si non adoraueritis, eadem hora mittemini in fornacem ignis ardentis. Et quis est Deus, qui eripiet vos de manu mea?* Tanto sà dire vn'huomo per vna fornace di fuoco, che può accendere, per vna squadra di manigoldi, che l'vbbidiscono à cenni, che gli pare non essere in cielo, nè in terra podestà non che d'huomini ma neanco di Dio, che basti a difendere cui egli condanna, a campar dalla morte cui egli gitta nel fuoco? Questo è dire, e fare da Dio, non da huomo.

a Dan. 3.

mo. Egli sì, che ad vn cenno sol che faccia alla morte può farle gittar chi vuole de' suoi nemici ad ardere in quella eterna fornace dell'inferno, e tutto insieme dire con verità, *Et quis est, qui eripiat nos de manu mea?* Duolsesi, e si confessò deluso Tiberio quando vn certo cui egli s'apparecchiaua d'vccidere à lunghi, e gran tormenti, gli fuggì delle mani, vccidendosi. [a] Il crudo Imperadore arrabbiandone se ne morse le labbra, e gridò *Carnulius me euasit*: che nol potea raggiungere, se nol seguitaua fin giù nell'inferno. Ma Iddio, chi vuol egli vccidere, che gli fugga morendo? se la morte stessa è quella che prende i condannati, e li porta à sempre viuer morendo, cioè à sempre morir viuendo ne' supplicij dell'inferno.

Del santo Imperador Carlo Magno è rimasto à memoria de' Principi l'autorizzar, ch'egli faceua le sue leggi, stampandoui à piè la sua impronta col pugnale, e dicendo che quel medesimo con la punta farebbe osseruar la legge, che suggellaua col pomo. Forse l'apprese dall esempio del sommo Legislatore Iddio, che sceso sù le cime del mõte Sinai à scriuere gli statuti dell'humana, e della diuina ragione per gouerno del popolo Ebreo, in quel medesimo pugno, vn dito, del quale intagliaua nelle tauole della pietra il decalogo della legge, teneua vn fascio di fulmini, de' quali il popolo impaurito, e tremante vedeua di lontano il fumo, le folgori, e le vampe: e con ciò vo-



a Suet. in Tiber. c. 61.

*mas nostras occupante, nulla illi liberalium perturbationum facilè in nos irrepit, sed repelluntur, et fugiunt metu eas longe procul exigente.*

Et oh! quanto da sauio era l'ignoranza di quel grand huomo, maestro di prima catedra in Teologia, e vdito nella più celebre Academia d'Europa come vn'oracolo di sapienza: e pur solea dire, che in tanti anni di vita, e di studio, non era mai giunto à poter intendere, come fosser possibili à farsi in vn' huomo questi due accoppiamenti d'estremi tanto contrarij, e difficili à vnirsi più che il Sole con la notte, e l'acqua col fuoco: e sono, Credere, che v'è dannatione eterna à chi pecca, e nondimeno peccare: e sapere d'esser reo d'eterna dannatione per hauer peccato, e pur viuere, non che senza pensiero, ma allegro. Che in fine è non temer Dio più che s'egli fosse (e se ne duol tante volte per i suoi Profeti) à guisa degl'Idoli de Gentili, vn tronco d'arbore, ò di sasso insensibile, e morto, talche i ragni faceuano sù la barba di Gioue le tele, e le rondini attaccauano a' suoi fulmini il nido.

[a] Fù accusato di non sò qual delitto à Vasco Nugnez, che fù vno dei conquistatori delle Indie d'Occidente Tumanama Satrapo natio di colà, e signore di vna Prouincia. Condotto innanzi al Nugnez à dar ragione di sè, il meschino, poiche hebbe detto quanto la verità gli dettaua à scusarsi innocente, in fine epilogò tutte le sue difese, in vn gittarsi ginocchioni à piè di Vasco, e



a Pietro Matth. Hist. Ind.

messagli la mano sù l'elsa della spada, dirgli piangendo: E potete voi credere, che à me sia ne pur caduto in pensiero d'offenderui, se portate quì al fianco vna spada, che in vn colpo fende da capo à piè vn'huomo? Per vn barbaro senza niun'arte di dire appresa altro che nella scuola della natura, egli non potè aringare per sè più acconciamente, à persuadere: peroche egli, e tutti di quel paese andauano ignudi, e vsauano scimitarre di legno, Vasco l'haueua d'acciaio, ed era armato. Non altramente dourebbe dirsi da ogni huomo richiesto da qualunque esser possa tentatione di peccare grauemente. Ch'io me la prenda con Dio, che hà non in mano, ma come vide l'Apostolo S.Giouanni, in bocca (perche solo col dire egli fà) quella terribile spada da amendue i capi aguzza, che à vn medesimo colpo ferisce di morte eterna l'anima, e il corpo? E chi siamo noi, e come forti à tenerci contra essa? se non, come auuisò Dauid, vasi di creta sotto vn baston di ferro, ch'è lo scettro della giustitia di Dio, *Qua regit*, dice Agostino, [a] col timore, e chi con lui non si regge, *Frangit* con la dannatione?

Euui scusa per noi, ò contro à Dio accusa che basti à difenderci in giudicio, quasi egli sia, ò eccessiuamente rigido, ò affettatamente improuiso al punire? s'egli à guisa di torrente, che scéde giù per i balzi d'vn monte, ò come parlano le Scritture, quasi vn Leone affamato, col fremito, e col rugghio auuisa ognun da lontano, che si guardi

a In Psal. 58.

di, e campi *Ab ira ventura?* E che altro sono le voci dell'Euangelio, che tutto dì ci suonano à gli orecchi se non grida di Dio, che dal cielo si fà sentir qua giù con le minacce per non hauerui si à far sentir col flagello? Non punisce d'eterna dannatione perche ne habbia diletto. Anzi egli medesimo protesta, che ne addolora, e sul metter mano alla spada, gli scoppia dal cuore quel mestissimo[a] *Heu*, che gitto per bocca d'Isaia, e dice, che à guisa di donna, che partorisce, gli si stracciano dentro le viscere, e l'anima per dolore gli si schianta. E quindi è il minacciar ch'egli fà, auuisando col tuono, ch'egli hà l'arco in corda, e il fulmine in sù l'arco: non vorrebbe trouar chi ferire, & *Propterea*, dice Sant'Agostino, [b] *Iudex se venturùm minatur, vt non inueniat quos puniat cùm venerit. Si damnare vellet, taceret. Nemo volens ferire, dicit, Obserua.* Così altro che contra noi medesimi non possiamo adirarci, se dopo il lungo aspetto dell'inuitta sua patiẽza, scocca l'arco, e ci dà d'vna saetta nel cuore, e quali ci truoua, morti alla sua gratia, e ci mette in sepoltura giu nell'inferno, siam noi sì mattamente arditi contro alla possanza, e al giusto sdegno dei Principi, che à guisa di non curanti ò di loro, ò di noi, rompiamo alla scoperta etiandio quelle leggi, le cui trasgressioni incontanente si pagano con la testa? Chi mal fà, dice San Paolo, tema il Principe, [c] *Non enim sine causa gladium portat.* E d'vn valente Rè della Francia raccordato, che

M 4 quan-

a Cap. 1. b Serm. 109. de temp. c Rom. 3.

quante volte gli auueniua di passare innanzi alle forche, faceua lor di berretta, s'inchinaua, e diceua loro vn Gran mercè, perch'elle il faceuano esser Rè più che lo scettro che si teneua in pugno.

Era Saule in guerra, in armi, e in assetto di battaglia contro à Filistei con vn'esercito d'Israeliti. Sù lo spiegar bandiera per affrontarsi à vn'improuiso combattimento, fe correr bando, e denuntiare à suon di tromba per tutto il campo: [a] *Maledictus vir, qui comederit panem vsque ad vesperam*. Sciocca, e intolerabile diuotione, sforzar vn'esercito di dieci mila combatten ti, à sostenere la fatica della battaglia, e lo sfinimento del digiuno dall'alba fino alla sera: nondimeno indubitabile è la fede del sacro testo, che di quanti l'vdirono, non vi fù chi s'ardisse à prendere vna bricia di pane, vn sorso d'acqua, per ristorarsene. E auuenne lor di passar per lo mezzo d'vna selua piantata d'antichi, e grandi arbori, che giù per le cortecce grondauano mele, lauorato dall'api dentro al casso dei tronchi per vecchiezza smidollati, e voti; nè vi fù huom che osasse stender la mano, e ricoglierne sù la punta del dito vna stilla per saporarlo, *Timebat enim populus iuramentum*, Tanto potè vn *Maledictus*, gittato dalla bocca d'vn'huomo Rè sopra chi trasgredisse l'osseruanza di quell'indiscreto, e irragioneuole suo diuieto, che nè il bisogno, nè l'occasione presente, preualsero al timore. Hor fosse in piacer di Dio, che bene inten-

a 1. Reg. 4.

intendessimo quell'horrendo *Discedite maledicti*, che Christo Rè, e Giudice, sì come ha già denuntiato, fulminerà sopra i rompitori delle sue leggi, possente in verità non come la spada di Saule à mettere vn corpo morto à marcire sotterra, ma à gittare vn' anima immortale ad ardere nell'inferno: non dico le lusinghe della carne, e i vezzi del mondo, c'indurebbono à farci rei dell'eterna dannarione, ma se, anzi che metterci in inimicitia con Dio, bisognasse sofferire i tormenti, quanti ha saputo darne a' Martiri la barbara crudeltà de' Neroni, de' Diocletiani, de' Massimini, de gli Agricolai, de' Licinij, e di quanti altri persecutori ha hauuti la Chiesa, costantemente li sopporteremmo, e diremmo anche noi come Agostino fè dire a i Martiri, auuisando della cagione, perch'eran sì forti in tolerare lo stratio de' graffi, de' fuochi, de gli eculei, delle ruote, delle cataste, delle croci, de' leoni: [a] *Non timeo, quia timeo:* raccordandosi di quel che da principio diceuano, hauer Christo insegnato, di non temer quegli, che possono vccidere il corpo, e non l'anima; ma ben sì quel solo, *Qui potest animam, & corpus perdere in gehennam*.

Hor quanto al secondo miracolo di poter viuere consolato, e allegro, chi per confessione della propria sua coscienza sà d'essere per graue colpa in odio à Dio, e reo di morte eterna, auuegnache alcun poco se ne indugi l'esecutione; confesso



a Serm. 13. de Sanct.

ch'ella è marauiglia incomparabilmente maggiore, che già non fù sentir cantare in mezzo alle fiamme que' tre giouani Ebrei, che poco auanti raccordauano. Che se quel sacrilego Rè di Babilonia Baldassare, assiso frà vn branco di femine à tauola, e mezzo vbbriaco, in vedersi scriuere nella parete con la sola punta delle dita di Dio, certi pochi, e non intesi caratteri, ma ben prima che dal Profeta Daniello [a] interpretatigli dalla sua rea coscienza, che gli diceua quella esser sentenza di morte, tanto ne inhorridì, che diuenne in faccia liuido come vn cadauero, gli si disgropparono le giunture, e tanto vehemente fù il rigore del freddo, che gli corse per l'ossa, che a' gran triemiti che daua, le ginocchia gli si cozzauano insieme fortemente battendo; che sarebbe stato di lui, dice Teodoreto, [b] se gli si fosse messa innanzi vna squadra d'Angioli di fuoco, armati in pugno di spada, e in volto di terrore, e di minacce, e in mezzo d'essi veduta hauesse spiccarsi la mano destra di Dio, e frà tuoni, e lampi, con lo scarpello d'vn fulmine incidere in quel muro à note chiare, e distinte, ciò che quelle tre, anzi cifere che parole, solamente accennauano, ch'egli era messo à peso in bilancia, trouato traboccante d'iniquità, e sententiato à perdere quella medesima notte, come gli auuenne, il regno à guerra, e la vita à pugnalate? Non l'haurebbe morto il terrore prima che la spada di Dario? Hor eccoui il mondo pieno delle cene di Baldassare. Siedono gli empi al con-

a Dan. 5. b In cap. 5. Dan.

conuito della propria lor carne, de cui piaceri, quantunque s'empiano, mai non sono satolli, e vi si vbbriaccano d'allegrezza, e dispregiano Dio, e l'hanno à niente, quanto credessero, come diceua vn de gli amici di Giobbe, ch'egli passeggi colà sù intorno ai cardini del cielo, e tutto inteso à tenere in consorto le stelle, e quel mondo superiore in regola, non curi ciò che in questo vil punto della terra si faccia da gli huomini. Che se di più anco la solitudine, il silentio, le tenebre della notte ricuoprono i loro misfatti, par loro essere tanto sicuri da Dio, che ne pur cercandoli per saettarli, li trouerebbe. Ma se si mettesser sù gli occhi vna stilla di quello, che S. Agostino chiamò [a] *Collyrium fidei*, con che rischiarata loro la veduta, ò per meglio dire illuminata la cecità, rauuisassero innanzi à se Iddio giudice in quel terribil sembiãte ch'egli fà in verso cui odia, e condanna, e il vedessero scriuere, nõ come à Baldassare nell'insensibile foglio d'vna parete, ma come à Caino nella viua fronte dell'anime loro, sentenza d'eterno esilio dal cielo, e di condannatione in perpetuo ai supplicij dell'inferno, euui allegrezza che non morisse loro nel cuore in istanti? euui piacere sì dolce à gustare, che non paresse loro d'assentio, e di tossico? Sarebbe miracolo se per horrore del volto, e per timore dell'ira di Dio, non s'impietrassero.

Ma i pezzi, perche non veggono essi Dio quando peccano, imaginan ch'egli non vegga essi. Con quella medesima stoltitia



a Tract. 34. in Ioan.

che sarebbe di chi in faccia al sole chiudesse gli occhi, e facesse alcuno sconcio, e abbomineuole atto, parendogli esser nelle tenebre, e non veduto, perche non vede. Non sanno, che come disse il Profeta, a *Palpebræ eius interrogant filios hominum*. A noi gli occhi non veggono se non sono scoperti, si che ne appaiano le pupille, à Dio le palpebre stesse sono veggenti, nè hà egli bisogno di scoprirsi gli occhi, nè di prender luce di fuori per riguardare. b *Sicut tenebræ eius, ita & lumen eius*. Ma che parlo io dell infinita perspicacità della vista di Dio, se per veder chi l'offende hanno occhi anco le cose che non han sensi, e per accusarli, han voce, e fauella, come dicono le Scritture, per fin le mutole pietre delle pareti? Io vo pur anco (bench'ella sia inuentione dell'empio Apostata Luciano) riferir quì vn suo non inutile fingimento.

Fù, dice egli, portata dal'a morte all'inferno l'anima d'vn solenne ribaldo, e presentata nel Criminale d'vn de tre Giudici di colà giù. Al cominciarne l'esame, perche lo scelerato hauea commessi i suoi peggiori misfatti in segreto, richiesto, di questo, e di quell'altro, à tutto staua costantemente sul niego. Cercaronsi testimonii, niun ve ne hauea fra morti. Chiamisi, disse il Giudice, la sua medesima lucerna. Incontanente citata, comparita, assoluta dall'obligo del segreto, e datole il solito giuramento, fù interrogata in prima, Se conosceua vn tale. Ella disse, Che sì. Con-

dot-

a Psal.10. b Psal.138.

dottole auanti in contradittorio, e domandata, Se il rauuisaua? Rispose, Ch'egli era desso il suo padrone. Appresso, se sapeua nulla di lui. Qui sospirò: E non ne sapessi io, diss'ella, che anche hora à raccordarmene tutta ne accapriccio. Così foss'io stata cieca di quel poco lume che hò, che non haurei mal mio grado veduto quel che allora, veggendolo, mi tormentaua, e hora hauendolo à ridire, per le abbomineuoli cose che sono, altrettanto mi cruccia. Confortata à dire; Per di fuoco ch'io mio sia (proseguì ella) io mi sentiua tutta agghiacciare, inhorridendo alle costui occulte sceleratezze; e se io ardeua, ardeua di sdegno più che di fuoco. Bramaua di spegnermi, e che l'humore che mi manteneua la vita, mi si voltasse in veleno, e m'vccidesse. E poiche pur io doueua ardere, mi doleua, che fossi debole, e legata hauessi questa mia piccola fiamma. Haurei voluto farmi vn fulmine per incenerare quest'empio: e ciò che sol mi restaua à poter fare, io sfauillaua, schizzando intorno scintille, per attaccarne alcuna all' infame letto, alle sacrileghe carte, all'impudiche carni di costui, e abbruciarlo: e sì dicea frà me stessa, Ahi, se cotali cose le vedesse il sole, oscurerebbe, e farebbesi eclissi, e notte; & io veggendole pur riluco, e son forzata à far lume à chi le opera, e seruirlo: e tremaua, e pareuami esser seco colpeuole, e rea delle medesime iniquità. Mà quì finalmente m'auueggo perche tanto à mio dispetto io fossi serbata viua: che altro testimonio di veduta non v'hà che me sola,

la, consapeuole delle brutali lasciuie, de magici incantamenti, dei mortali tossichi distillati, dei bambini suenati, dei tradimenti orditi, dei furti nascosi, e di cotante altre sceleraggini sue, che per lingua di fuoco che io mi sia, non basto à ridirne delle mille vna parte.

Così ella: con fintione dell'autore acconcia à persuadere etiandio ad huomini senza fede, che le sceleraggini non hanno impunità, e come che segretamente si commettano, pur v'è chi le vede, e le nota, e ne farà testimonianza, e processo: ond'è, ch'elle non possono addolcir mai il senso con quello che al presente diletta, si che più non amareggino l'anima, con quello che se ne hà à temere in futuro. Mà noi, che scorti dalla fede à più alto conoscimento di Dio, che non la cieca Gentilità, sappiamo, ch'egli non solo è presente, ma intimo ad ogni cosa, e più dentro di noi, che noi non siamo, per così dire, dentro à noi medesimi: e che qualunque offesa gli si faccia, etiandio colà giù dentro al più cupo, e nel più buio del cuore, egli sente, e vede, e nota, e può come hà fatto à molti, e fallo ancora souente, torci la vita nell'atto stesso dell'offenderlo, non habbiam bisogno di ricorrere alla lucerna di Luciano, perche cel raccordi, e ci metta timore di Dio; ma vdire anzi Agostino, che dice,[a] *Ipse timendus est in publico, ipse in secreto. Lucerna ardet? videt te. Lucerna extincta est? videt te. In cubile intras? videt te. In corde versaris? videt te.*

*Ipsum*

a Serm. 46. de V. D.

*Ipsum time*. E se possibil fosse, ciò che veramente esser non può, ne imaginarsi, ch'egli non si trouasse in ogni luogo presente, ò non vedesse ciò che di male si opera occultamente, le tenebre diuerrebbono luce à scoprirglielo, il silentio lo parlerebbe, e la solitudine, che fù spia segreta al mal fare, spia doppia sarebbe à riuelarglielo. [a] *Creatura enim*, disse Salomone nella Sapienza, *tibi Factori deseruiens, exardescit in tormentum aduersus iniustos.* Non lascia dunque d'esser miracolo, che chi crede hauer anima d'huomo, e sà per fede, che offendendo Dio, comunque in segreto sel faccia, è veduto da lui, e incontanente sententiato alla dannatione del fuoco eterno, possa, nè allora, nè dapoi, sapere quel che sia consolatione, e allegrezza.

Ma che hò io detto, facendo poco auanti mentione dell'annuntio della morte vicina, espresso nell'infelice cena de' suoi piaceri al Rè Baldassare, onde co' tremori, e riprezzi, che immediatamente il presero, fin d'allora fù mezzo morto? Vn sogno, hauuto da que' due Eunuchi, vfficiali nella Corte del Rè Faraone, prigioni amendue con l'innocente Giuseppe, per non saperne interpretare il significato, non empiè loro il cuore di tanta malinconia, che la mattina comparuero scoloriti in volto, e pallidi, e l'vno in disparte dall'altro, mutoli, e affissati à guisa di stupidi in vn pensiero, stauano seco medesimi riuolgendo quelle notturne fantasie, passate loro per la mente dor-

a Cap. 16.

dormendo? Quindi Giuseppe,[a] *Cur tristior*, disse loro; *est hodie solito facies vestra?* Ed essi à lui, scoprendogliene la cagione, *Somnium vidimus*. E di vn sogno tanta pena vi date, e ne siete sì sbigottiti, che alla trasformatione del volto non sembrate più dessi? Gliè vero, douettero dire, che i nostri non sono altro che sogni, ma ad huomini carcerati, anco i sogni hanno à metter timore: che troppo vicine sono, la prigione, e la mannaia. E in verità il successo mostrò, che non temeuano senza ragione: peroche ad vn di loro il suo sogno interpretatogli da Giuseppe, prenuntiaua il douer essere indi à tre dì messo in croce, e lasciatoui allo stratio de gli auoltoi, e de' corui. Hor odami à chi l'anima sua, consapeuole del suo male stato, dice d'essere in dispetto à Dio, e rea di dannatione. Se l'Eternità delle atrocissime pene, che si pagano nell' inferno, non fosse, qual veramente è, verità infallibile, e sicura quanto la parola di Dio, che non può mentire, ma solo opinion probabile di vn Platone, di vn'Aristotile, di vna Sorbona di Parigi, di vn Academia di Salamanca, ò di Coimbra, di vna delle più celebri Scuole di San Tomaso, e di Scoto, tal che potesse dirsi, egli è probabile, ma non certo: v'hà che dire per la parte del Nò, altretanto, che per la contraria del Sì; voi pur vedete, che ciò sarebbe assai più, che dire, *Somnium vidimus*. Ma percioche egli è vn sì gran che, l'andare eternalmente priuo della beata visione di Dio, e della gloria, che

a Gen. 40.

che ne consiegue, e oltre à ciò, esser gittato ad ardere in perpetuo nell'inferno, potendo esser vero ciò, che nella suppositione quì auanti fatta, sarebbe probabile, à far prudentemente, e da huom di ragione, dourebbe adoperarsi ogni sforzo possibile per assicurar la salute, e liberarsi dalla dannatione. Tanto più, che seruendo à Dio si gode anco di quà altra contentezza, e beatitudine d'animo, che non viuendo alla bestiale, secondo il vile appetito della carne, e le leggi del mondo. E al contrario, essendo per segreta confessione della propria coscienza, reo dell'eterno supplicio, perche anco egli secōdo il medesimo discorso, può essere, non dourebbe gelarne l'anima per timore? Che se adiuiene ch'io altresì, come tanti, muoia dannato al fuoco dell'Inferno, che mi varrà il rauuedermi allora del mio fallo, il gridar mercè, il chiedere aiuto à spegnerlo, à camparne? Hor percioche questa non è, quale la fingeuamo, opinione infra soli termini del probabile, ma verità euangelica, cioè infallibile, è altro che d'huomo bestia, conoscersi secondo lo stato presente condannato alla morte eterna, e viuere allegro, come se altrettanto che le bestie non hauessimo anima immortale?

Rendaci sauij la risposta, che quel famoso Alcibiade a fece, à chi gli denuntiò vna citatione degli Ateniesi, che il chiamauano à dar conto di sè, accusato di certo suo graue fallo, al Senato de gli Areopagiti. Negò di voler comparire, e ripigliando l'al-

a Plut. in Alcib.

l'altro, Dunque della vostra patria voi non vi fidate? Doue si tratta, disse egli, di morte, nè della patria mi fido, nè della mia medesima madre: peroche temo, che volendomi pur dare in fauore la palla bianca d'assolutione, errando, mi dia contro la nera di condannatione. Così saggiamente si fa dou'entra in forse la vita temporale: doue l'eterna, per cui non v'hà timore che basti, è ben miracolo da farsene attonito per istupore il cielo, e la terra, che si vada senza niun timore, etiandio tal volta ad incontrare la morte, à prouocar Dio che s'affretti à precipitarci nell'inferno. E in tanto, che si viua allegro sù quella infedele speranza del Forse, che se non è nella bocca, è ben nel cuore d'ognun che offende Dio grauemente, e non hà in tutto morta la fede delle cose auuenire. Mà odasi quì vna possente ragione di San Giouanni Chrisostomo, che ben intesa, oh quanto senno rimetterebbe in capo à chi punto non ve ne hà! a *Dicis, Alij mali fuerunt, et salui facti sunt. Dabit et mihi spatium pœnitentiæ.* (Così parlano i più di quegli, che peccano à confidanza, e come disse Tertulliano, sono cattiui perche Iddio è buono) Ripiglia Chrisostomo, e domanda. *An verè dabit spatium pœnitentiæ? Fortasse, inquis, dabit.* Soggiunge egli potentissimamente. *Dicis Fortasse? Memento quòd de animal loqueris.* In cosa di così rileuante interesse, che non ne hà, ne può hauerne maggiore huomo che viua, si procede con l'incertezza d'vn Forse, doue pos-

a Hom.22. in epist.2.Cor.

possiamo metterci con tanta facilità, poco men che in sicuro della salute? Andiam noi con queste dubbiezze, e negligenze ne' meschini affari di questo mondo? e non anzi adoperiamo ogni possibile sollecitudine, ogni sforzo, ogni mezzo gioueuole, oue s'habbia à campare da vna sentenza di morte, di prigionia perpetua, d'esilio: à vincere vna lite dubbiosa, à conseguire vna dignità sperata, ò pretesa, à fare vn tal guadagno? Solo il negotio dell'eterna saluatione si tratta con l'incertezza d'vn tempo, che non è in nostra mano? *Fortasse dabit*. E quanti più sono quegli a' quali Iddio non hà dato tempo di rauuedersi, e haueano anch'essi continuamente in bocca questa medesima canzone, *Fortasse dabit*, e passauano, e viueuano allegramente? Gliè vero, dice Agostino, [a] e sollo anch'io, che trouerete scritto nell' Euangelio à caratteri di luce, e di verità, che Iddio promette il perdono à chi si conuerte: ma per cento mila occhi che habbiate, non trouerete voi mai scritto con la penna di Dio in niuna delle sacre carte, ch'egli habbia promesso à veruno, che pecca, tempo da conuertirsi. *Nemo ergo sibi promittat quod Euangelium non promittit*.

Confesso, che m'hà fatto più d'vna volta inhorridire quello, che gli Euangelisti hanno scritto essere auuenuto à gli Apostoli, sedenti à tauola con Christo nell' vltima cena. Girò intorno gli occhi il diuino Maestro, toccando in volto ciascun de' discepoli con vno sguardo trà il malinconioso,

a De Verb. Dom. ser. 16. 47. &c.

noioso, e'l terribile, e sospirando dal profondo del cuore; V'è, disse, quì frà voi dodici, e mette la mano in questo medesimo piatto, vno, che m'hà à tradire. Ma guai à chi ch'egli sia. Meglio fora per lui, ch'egli non fosse mai nato. Tanto disse; e gli Apostoli, come se in quelle parole haueſſero vdito scoppiarsi sopra la testa vn fulmine; così tutti smarrirono, e gelò per timore il cuore etiãdio à Pietro, e à Giouanni, che pur l'haueano sì caldo dell' amore di Christo: e messigli gli occhi in faccia, desiderando essi, e gli altri, ch'erano innocenti, di mostrargli il cuore scoperto, e l'anima ignuda, e pur neanco fidandosi della propria coscienza, che non li accusaua di così horrendo misfatto, l'interrogauan, dicendo, [a] *Numquid ego sum Domine?* e in questo dire si mostrauan, come erano, *Contristati valde*. Hor sopra questo fatto io ragiono così. Tremano, e s'empiono di malinconia, e d'angoscia gli Apostoli innocenti, perche di dodici che tutti erano, vno douea esserne reprobo, e traditore: nè tanto li consola la propria coscienza, che più non li atterrisca il timore di quel formidabile *Vae*! se forse douesse cadere sul capo di Pietro, e di Giouanni, e così degli altri vndici: hor rauniamo insieme tutto il popolo d'vna Città, e fingiamo, che ciascuno di essi sia di presente santificato dalla gratia di Dio; se comparisse Christo, ò da sua parte vn' Angiolo ad annuntiare, che di tutti loro vno ne morrà dannato, sarebbeui frà essi veruno, che non
ne

a Matth. 26.

ne sbigottiſſe, ne s'attriſtaſſe, non diceſſe anch'egli come gli Apoſtoli, *Numquid ego ſum Domine?* Hor che ſarebbe, ſe la maggior parte di quel popolo foſſe, quali pur troppo ſono in ogni Città, conſapeuoli in ſe medeſimi di colpa mortale? Che ſarebbe ſe l'annuntio foſſe, che non vn ſol capo è il condanneuole, il reprobo, ma vna metà, diciamo anche ſolo vna terza parte di tutti loro? Quanto maggiore, e ben ragioneuole ſpauento ne haurebbono tutti, e come parrebbe loro di douer viuere in gran penſiero di ſe, per tanta incertezza della ſalute? Hor non ci luſinghiamo à guiſa di quegl'increduli, & empi, che dicono appreſſo il Salmiſta, che Iddio *Non quæret*. Io non mi fò quì à definire ciò, che forſe è temerità anco cercare, per la troppa incertitudine delle congetture, ſe più ſiano i Reprobi, ò gli Eletti, ben dico certo, perche ella è parola di Chriſto, [a] che *Lata porta, & ſpatioſa via eſt, quæ ducit ad perditionem, & multi ſunt qui intrant per eam*: Come dunque non è da hauerſi à miracolo, che chi và per eſſa à rompicollo, viuendo come han fatto quegli che ſon già nell'inferno, paſſi i giorni in feſta, e le notti in piaceri, allegriſſimo, come non haueſſe già vn piè sù la porta dell'inferno, ma foſſe sù l'ali d'vn Serafino, battente à portarlo di volo alla gloria del Paradiſo?

Ma facciamci di nuouo à vedere, e vdire gli Apoſtoli à tauola col Redentore in quell'vltima cena: che vi rimane à prendere vn

a Matth.7.

re vn boccone, non sò se amaro, sò ben che saluteuole à chi vorrà masticarlo. Non furono solamente gli vndici Apostoli innocenti quegli che domandarono Christo, s'essi erano il traditore. Anche Giuda, per parere egli altresì innocēte, chiese s'era il colpeuole, e disse, *Numquid ego sum Rabbi?* e hauutone in risposta quel *Tu dixisti*, che gli valeua per vn sì, si rauuide egli? E al fulmine di quel Guai, che sapea certo, che dalla bocca di Christo si scoccò à lui dititto nel cuore, inhorridì punto? Chi non haurebbe creduto, che gli si hauesse à gittare a' piedi, e tremando, e piangendo, confessare il suo misfatto, e dimandarne perdono? Nulla fè il traditore, anzi indi à poco rizzossi, e impatiente di più lungamente aspettare, corse à farsi. [a] *Dux eorum, qui comprehenderunt Iesum.* E d'onde tanto ardimento, tanta durezza di cuore in vn' Apostolo, operator di miracoli, viuuto tre anni nella scuola, e nella compagnia di Christo. Trouonne l'origine, e la scoperse ad insegnamento, e correttione de' somiglianti à costui, S. Giouāni Chrisostomo. [b] *Confidebat*, dice egli, *in lenitate Magistri: quæ res illum magis confundit, & omni venia priuat.* La mansuetudine, la piaceuolezza di Christo, che douea farglielo più caramente amare, gliel rendè odioso, e dispreggieuole. Non l'hauea veduto mai nuocere à niuno, anzi fat bene à tutti, per ciò si condusse à tradirlo, perche non ne temeua. Così fù di lui, e così è di tanti altri come lui, che prendono animo d'offen-

fen-

a Act, 1. b Hom. 48. in Matth.

fender Dio, e come disse l'Apostolo, di crocifiggere vn'altra volta Christo, perche egli è patiente, e longanimo in sofferirli; anzi come ciò fosse poco, dà anche loro, come a Giuda nella medesima cena che diceuamo, il pane intriso nel manicaretto, ciò che egli non fe a niun altro de gli Apostoli, peroche non poche volte auuiene, che quegli che peggio viuono, siano più agiati delle cose del mondo: e non sanno, che quello appunto fù contrasegno di essere colui il reprobo, il traditore, e poche hore lontano dalla morte temporale col capestro, e dell eterna col fuoco.

Sia dunque la conchiusione di quanto fin qui è ragionato, quel saluteuole auuiso di San Gregorio il Teologo. [a] *Hoc vnum timeamus, ne quid magis quàm Deum timeamus.* Non v' hà pericolo che sia da temersi tanto, quanto il non temer di pericolare. Se la naue non hà stiua, ò zauorra, ella è sì vicina à strauolgersi, che il primo soffio di vento che le si carichi alle vele, con ispignerla, la riuersa, e mette sotto. Quel peso, che par che l'affondi, quel medesimo è, che la rende sicura dall'affondare: peroche contrasta la spinta, che i venti le danno alla vela, tal che per essa non si torce, e non si trabocca, ma diritta, e ferma in se medesima si fà portare dall'impeto che la sospinge. L'ardimento, e il timore sono di natura, e di effetti in tutto contrarij nelle humane, e nelle diuine operationi ciò che sauiamente auuisò quel gran maestro della spirituale filoso

a Orat.6.

pur le domerete. E ſiaui per eſempio quel famoſo Oratore Demoſtene, che per diſauuezzarſi d'vn cotale ſpeſſo gittare ch'egli faceua in alto vna ſpalla, ed era ſconcia coſa a vedere, maſſimamente quando in ringhiera auanti a tutto il popolo Ateniese ragionaua, ſi conduſſe a recitare priuatamente in caſa le orationi, che poſcia douea dire in publico, tenendo in tãto quell'omero mal creato, ignudo ſotto la punta d'vna ſpada, che per ciò hauea ſoſpeſa dal tetto, sì vicina, che alzandolo ſi feriua: e a poco a poco, tra col timore, e dimenticandolo, con le punture, affatto il diſtolſe da quel ſuo diſconci, e anticato coſtume. In veritá così è, che chi ben bene conſidera in che tagliente punta di ſpada il portano a dare i ſuoi vitij, ed è l'eterna dannatione dell'anima, e del corpo, col timore di Dio Giudice che la maneggia, ſe ne diſauuezza.

## *CONSIGLIO SETTIMO.*

*Viuer bene per non morir male, e morir bene, ancorche mal ſi ſia viuuto.*

CRudele più che la morte ſteſſa, era la giunta, che l'Imperadore Caligola ſolea fare a tal vn di quegli, che condannaua al ſupplicio, dicendo ai manigoldi, alle cui mani il daua a ſtratiare, [a] *Sentiat ſe mori.* Fate bere a coſtui la morte ſtentatamente, à ſorſo a ſorſo: non la tracanni



a Sueton, cap.30.

tutta à vn fiato: Vada morendo fin che può viuere. Gli muoia ciascun membro da sè, l'vn dopo l'altro, prima che nel cuore gli muoian tutti insieme. Senta che muore. Vna cotal parola, che in quel tiranno era fierezza più che da barbaro, sarebbe in Dio pietà non men che da padre, se sopra chi è vicino à trapassare, desse la medesima commessione, ordinando a dolori dell'vltima infermità, che sono i carnefici di quel commune supplicio, al quale tutti siam condannati, Trattatelo di maniera, ch'egli s'auuegga che muore. Non muoia come chi solo finisce la transitoria, e brieue vita che hauea, ma come chi entra à ricominciarne vna immortale, la cui interminabile felicità, ò miseria, da quest'vltimo punto dipende. Vegga, e intenda che muore, accioche il faccia come chi sà, che doue morendo salirà per mercede, ò cadrà per supplicio, iui starà in eterno, senza mai più cambiare fortuna, nè luogo.

Sedeua il Rè Tolomeo, passando l'hore più noiose del giorno al giuoco de dadi in partita co principi della sua Corte; [a] e intanto si fe chiamare il Fiscale de maleficij à recitargli il catalogo d'alquanti rei di pena capitale esaminati, e confessi, e proseguendo tuttauia il giuoco, con appena vdirne le qualità del delitto, li giudicaua, dannandone vno alla carcere, ò all'esilio perpetuo, vno al ceppo, vn'altro al capestro, questo alle tanaglie, e quello al fuoco. Berenice Reina, che sedeua quiui à lato del Rè, principessa

a Ælian. lib. 14. cap. 43.

cipessa valorosa, e sauia quanto ne cape in donna, con quella libertà, che à moglie si concedeua, messe le mani sù i dadi, e volta al Rè: Che nuoua forma, disse, è cotesta di giudicare? Così dunque non v'hà ad essere differenza fra'l tauoliere, e'l tribunale, fra il buttare de' dadi, e delle vite de gli huomini? Voi condannate alla morte questi disgratiati: e ne siano degni, ma il condannar giucando è maniera da tiranno, e il giucar condannando è diletto da barbaro. Fate far loro l'vltimo, e il peggior punto che possano; raccordiui, ch'egli non è come questo de' vostri dadi, che se vna volta vi cadono in disdetta, vn' altra vi rispondono meglio: essi nò, che morti, che siano, in vn punto han giucata la vita, e perduta ogni fortuna irreparabilmente. Dunque intralasciate, ò il giudicio, ò il giuoco, e non siate voi condanneuole nell' atto stesso del condennare, *Neque enim idem est casus talorum, & hominum*. Così ella. Hor chi potrebbe mai farsi à credere, che ad huomini che han fede delle cose eterne, fosse bisogno di far per loro stessi la medesima ammonitione, che Berenice à Tolomeo per quegli che sententiaua? che il morire non è vn giucare, che habbia il riscatto dopo la perdita; ma gli è vn far del resto, e d'vn tal resto, ch'è il tutto: e pur tanti ve ne ha sì trascurati in quell'vltimo, e formidabil punto, che sembrano credere, che l'andar saluo, ò dannato, sia vn giuoco, che nulla monti il perderlo, ò che perduto possa rimettersi à suo piacere. E doue etiandio quegli che

saran viuuti i sessanta, e i settant' anni in penitenza negli Eremi, ò ne' Monisteri, veggendosi horamai vicini à quell'horribil passo, che porta ogni lor opera ad esaminare [a] *Ad Diuini iudicij perpendiculum*, come parla Basilio, tremano, e han bisogno di confortarsi, dicendo alle anime loro come S. Ilarione alla sua, *Egredere quid times? Egredere anima mea, quid dubitas? Septuaginta propè annis seruiuisti Christo, et mortem times?* Questi, à guisa di colui, che stando in giudicio à vno de' tribunali di Roma, [b] sbadigliò forte, e n'hebbe à perdere, per decreto de' Censori, la testa, con tanta sicurezza entrano à prender da Dio la sentenza della loro Eternità, che sembrano hauer l'Euangelio di Christo in quel medesimo conto, che i Dialoghi di Luciano. Non così farebbono, se intendessero quel che sia salute, e dannatione, vita, e morte eterna.

Nauigaua in vn piccol legno vn sauio huomo, e ne' fatti di guerra celebratissimo, quando surta improuiso vna horribil tempesta, tutto il mare ne andò sottosopra, ed egli forte temendone impallidì. I marinai auuezzi à scherzar con la morte, adocchiatolo, ne cominciarono à far seco medesimi beffe, e poscia anco à rimprouerargli, che essi, non auezzi alla brauura dell'armi, pur contro alla morte eran più braui, che non egli, conduttore d'eserciti, e che ogni dì era in campo, e in battaglia. Ma il valente huomo, seppe ben rimbeccarli, come n'erano degni, dicendo: E così si vuol fare, che voi

a In cap. 1. Isaiæ. b Gell. lib. 4. cap. vlt.

voi non temiate la morte, ed io sì: perche ognuno ha à stimare l'anima sua nè più, nè men di quel ch'ella vale. Volle dire in somma, ch'essi erano poco meno che bestie, e da tali faceuano, non entrando in pensiero di sè, mentr' erano in pericolo d'affogare. E noi altresì douremmo rispondere come lui, se vn giumento, ò vn bue ci beffasse, veggendoci in timore di noi medesimi sù l'auuicinarci à morire, dicendo, Non caglia dell'auuenire à chi nō ha altra vita, nè altra morte che la presente; ma chi entra in vna Eternità infinitamente beata, ò misera, se non trema in dar quell' vltimo passo, che altro si vuol dire, se non ch'egli muore da bestia? E tal suol essere d'ordinario la fine di chi è viuuto da bestia. Par che in quell'vltimo, più che mai, siano della scuola di quell'antico filosofastro Pirrone, a che nauigādo anco egli in tempesta, e vicinissimo ad annegare, in venirgli veduto vn porco, che non curante nè del mare, nè della morte, tutto era col grifo, e con l'anima immerso in non sò qual cibo, che diuoraua, tanto auidamente, come mai più non hauesse magnato, ò non hauesse à magnare mai più; riuolto a' passaggieri, ch'erano in volto scoloriti come cadaueri, e nello spirito semimorti. Non è vergogna, disse, che voi, che siete huomini, inhorridiate al timor della morte, mentre questo animale si gode in tempesta maggior sicurezza, che non haureste voi medesimi in bonaccia? Filosofia degna di tal maestro, qual' era vn

 vn por-

a Plutarch. quom. profect. &c.

porco, e di tale scolaro, qual era Pirrone: che se hauesser cambiato insieme habito, e pelle, l'vno non si sarebbe distinto dall'altro. Anzi questo è esser huomo, e non animale, intendere il suo pericolo, ed esserne prouidamente sollecito.

Nelle diuine Scritture si truoua esser caduti in terra e buoni, e tristi, ma sempre questi al contrario di quegli, cioè i buoni *Infaciem*, i tristi *Retrorsum*: quegli bocconi col volto verso la terra, questi à riuescio, con le spalle in dietro. Cotal differenza osseruarono i due santi Dottori Girolomo, e Gregorio il Grande: ed è in misterio morale, il contrario morire de gli Eletti, e de' Reprobi, che questo significa il cadere in terra de gli vni, e de gli altri. Ma quegli veggono doue cascano, peroche pensano à quell'horrendo tribunale, à quel Giudice implacabile, à quella irreuocabil sentenza, à cui si presentano, e piangono i loro falli, e in vera penitenza con Dio si riconciliano. Questi, perche cadono in dietro, non veggono il doue, e nol veggendo non ne temono: che se intendessero quel che sia rouinar nel l'inferno, e dire, di colà non hò à vscire fin che Iddio sia Dio, per di macigno, che s'habbiano il cuore, più che la pietra al colpo della verga di Mosè, si struggerebbono in lagrime di contritione. [a] *In faciem ergo cadere* (dice il Pontefice San Gregorio) *est in hac vita suas vnũquemque culpas agnoscere, easque pœnitendo deflere. Retro verò, quo non videtur, cadere, est ex hac vita repente*

a Lib. 31. moral. cap. 19.

*pente decedere, & ad quæ supplicia ducatur ignorare*. E troppi se ne veggono alla giornata di questi miracoli, da piangere più che da stupirne: huomini viuuti come demonij, se non che di vantaggio haueano la lasciuia della carne, prostesi in vn letto, consunti da lunga infermità, già mezzo perduti della vita per finimento di spirito, mancanti a ogni momento, col sudor freddo alla fronte, e il rantolo alla gola, in somma con vn piè nel sepolcro, e l'altro nell'inferno, pur non si risentire nella coscienza, nè rauuederſi tanto, che prima di presentarsi al giudicio, saldino con la penitenza le gran partite che hanno con la giustitia di Dio, e così alla bestiale morirsi.

Và per le bocche di molti quel sauio fatto d'Augusto Imperadore, che intesa la morte d'vn Caualiere Romano, [a] grauato da molti anni d'intolerabile somma di debiti, ordinò, che tostamente si comperasse il suo letto, dicendo, Che molto morbido egli douea essere, se vi poteua giacer quieto, e prender sonno vn priuato, debitore di tanto, che a pagarlo vn Rè haurebbe a impegnarci fin la corona, e il manto. Hor che haurem noi a dire del letto di quegli, che sul libro de conti di Dio han debito l'anima, con partite da pagarsi in contanti d'atrocissime pene nel fuoco, e da non finirsi mai di scontare in eterno; e nondimeno sani vi dormono, e infermi vi muoiono tanto senza pensiero dell'auuenire, come il sāgue di Christo hauesse smorzato il fuoco



a Macrob. lib.2. cap.4.

dell'inferno, fino a non lasciarne viua scintilla, e morendo egli in Croce, hauesse sodisfatto a ogni debito dei nostri peccati, non perche pentendoci ne hauessimo remissione, ma perche quasi in riconoscimento, e poco men che non dissi, ad honore dell infinito, e ad ogni nostro debito soprabondante valore di quel gran pagamento ch'egli fece per noi, quanto più ognun può, dissolutamente peccassimo. E non son questi ingrandimenti d'eccesso, nè querele sopra casi che non auuengano frai Christiani.

Socrate, con in mano il bicchiere pieno di cicuta, per beuerne a vn fiato la morte, disputa dell'immortalità dell'anima: Catone Vticese, col pugnale al petto, prima d'vcciderſi, legge vna, e due volte quel che sopra 'l medesimo argomento ne hauea scritto Platone: e per memoria di più scrittori, sappiamo, che tanti altri, e prima, e poi, persuasi dalle ragioni di quel medesimo libro, esserui dopo questa vita vna interminabile Eternità (ma credeuano essi solamente beata) impatienti d'aspettar la morte, da sè medesimi si vccideuano, che fù bisogno con publico diuieto de Maestrati, sterminare quel libro dalle Città, perche a poco a poco non le disertasse. Vergogna nostra, che habbiamo, non il Fedon di Platone, ma l'Euangelio di Christo: non vna mezz'ombra di probabilità, ma tutta la luce del vero, portataci di cielo in terra da quel Sole dell'eterna sapienza, in cui come disse l'Apostolo San Giouanni, non cade scurita d'ignoranza, nè tenebre di falsità, e ci scuopre,

e dà

e dà à vedere fin di quà le più lontane cose dell' Eternità auuenire, perche chi ben viue, e crede, habbia cuore da riceuere la morte etiandio con allegrezza, e tanta, quanta è la confidanza, che habbiamo appoggiata sù le fedeli promesse di Dio, e sù l'infinito merito della morte di Christo: ma insieme anco, perche cui la propria coscienza dichiara reo di dannatione, mentre anco è in buon senno, aggiusti i fatti dell' anima sua con Dio, concependo horrore da[a] quell' *Horrendum incidere in manus Dei viuentis*, da quel *Ligatis manibus, et pedibus mitti in tenebras exteriores*, da quell' *Ite in supplicium æternum*. Pur se ne risentì per fin quello scelerato Eretico, & Eresiarca del secolo passato, ancorche sì piccola, cioè poco più che vna scintilla fosse la fede, che gli era rimasta viua nell'intelletto; allora, che stando la morte per torlo di questo mondo, e il demonio per portarselo seco nell'altro, la vecchia sua madre cattolica, fattaglisi all'orecchio, lo scongiurò, per quanto dee vn figliuolo alla madre, di esserle in ciò fedele, e dirle in verità, qual delle due fosse la fede da professarsi con sicurezza di salute per l'anima, la sua nuoua, ò l'antica Romana? ed egli, soprastato alcun poco, mirandola, e messo vn gran sospiro: La mia, disse, è migliore per viuere, la vostra per morire: la mia, fino à questo punto, la vostra da questo punto innanzi. Volle dire in somma, ma se ne douette vergognare; la mia, per viuere

N 5 da

a Heb. 10.

da bestia à gusto del corpo mortale, la vostra, per morire da huomo à salute dell'anima immortale. E pur volesse Iddio, che solamente i simili à quell'empio apostata morissero quali sono viuuti, da bestia, e non anco vna gran parte di quegli, che auuegna che non habbiano come lui gittato la fede, pur l'han tenuta come quell'altro dell'Euangelio il danaro datogli à trafficare,[a] *Repositam in sudario*, e sepolta.

Fateui hora à ragionar della morte con certi, i quali, come Platone [b] diceua de gli Agrigentini fabricano, come se mai non hauessero à morire, e crapulano ogni dì, come più non hauessero à viuere; egli si turan gli orecchi, più che altri non farebbe il naso à vno spiaceuole odore, ò à vn' alito di ammorbato in tempo di pestilenza. E se pur tal volta la coscienza loro la raccorda, accioche dal mal viuere che fanno temano vn mal morire, i valenti huomini, con ogni possibil'arte si studiano di cancellarsela dalla memoria, e come si fa delle cose eccessiuamente afflittiue, scordarsene. Così Mario, quel sette volte Consolo di Roma, quel senza pari felice, abbandonato finalmente dalla sua fortuna, stanca più di portarlo in alto, parendogli sentir di lontano le trombe del suo nimico Scilla, che coll'esercito vittorioso s'auuicinaua, e veggendosi innanzi à gli occhi la morte, che à guisa di vna furia col flagello, e con la nera facella in mano attizzandolo gli metteua il cuore in ismanie da disperato, per nascondersi, e

fuggir

a Luc. 19. b Ælian. lib. 12. cap. 29.

fuggir lontano da sè medesimo, s'imbriacaua, tanto solamente quieto, quanto dormendo i dì, e le notti continuo, nè di sè, nè di Scilla, nè della sua morte si raccordaua. Hor poniamo vn di questi auuezzi ad addormentarsi la coscienza con vna procurata dimenticanza della morte, e ciò per viuere i sereni, e gai lor dì senza niuno intorbidamento di noia, ponianlo dico disteso in vn letto, e condotto pur vna volta a morire: eccoui terribile, e giusta dispositione di Dio, che muoiano prima che intendano di morire. Par loro essere poco meno che sani, perche la natura vinta dalla gagliardia del male, a guisa di stupidita, nol sente: così douendo trouarsi questa sera giacer nella bara, parlano di rizzarsi là domane, e tornare alle intramesse loro facende. In tanto gli s'accosti all'orecchio alcun vero, e fedele amico, e prima con le lagrime, poi chiaramente con le parole, si faccia animo a dirgli, come Isaia a quell'altro, [a] *Dispone domui tuæ, quia morieris es tu, et non viues*: come il riceuono? Raffiguratelo quì espresso al naturale in quello, che al Patriarca Lot interuenne coi due mariti delle sue figliuole, quando, certificato per annuntio, che due Angioli Ambasciadori di Dio glie ne portarono, che a Sodoma, doue habitaua, soprastaua vn diluuio di fuoco, che indi a poche hore metterebbe lei, e l'infame suo popolo in cenere, li si chiamò in disparte, e con volto, e parole da così fatto annuntio, [b] *Surgite*, disse, *egredimini de loco*

N 6 *isto*,

a Isa.32. b Genes.19.

*isto, quia delebit Dominus ciuitatem hanc*. Ma gli sciagurati, perche non meritauan di viuere, non credettero d'hauer'a morire, e l'auuiso dell'amoreuole suocero hebbero a scherno, come il vaneggiare d'vn forsennato: *Et visus est eis quasi ludens loqui*. Partì dunque Lot, essi rimasero. Diluuiarono fiamme dal cielo, ed essi da quell'Inferno temporale, forsi passaron con l'anima a quell'altro eterno. Queste horrende permissioni della diuina giustitia, souente veggiam rinnouate nei peccatori, al denuntiare che loro, si fà che proueggano alla salute dell'anima loro, che si procaccino con la penitenza la vita eterna, perche la temporale và non più a giorni, ma ad hore: Rispondono, ò che, la Dio mercè, per anche non sono in quel forte punto, in quel pericoloso estremo, doue altri, che prima del tempo li vorrebbono morti, li mettono; ò per riscattarsi dalla modestia di sentirsi ripetere quel che non vogliono vdire, ringratiano con acconce parole l'amico, e promettono, che tosto il faranno, cioè quanto prima dia alcun poco volta vna tal grauezza di capo, vn tal affanno di cuore, che sentono di presente, e non concede loro d'adoprare il ceruello, in cosa, che si vuol fare molto pensatamente, ciò che hora, quantunque il vogliano, con niuno sforzo il potrebbono. Poco stante, eccoui l'accessione, il tramortimento, il delirio, il letargo, il perdimento della parola, e dei sensi, la morte. Alle costui esequie non si canti in-

nanzi,

nanzi, e dopo ogni salmo altra Antifona; che quel verissimo detto di S. Agostino, [a] *Percutitur hac animaduersione peccator, vt moriens obliuiscatur sui, qui dum viueret oblitus est Dei*.

Cerchiam di nuouo nelle diuine Scritture alcuna viua imagine, che questo medesimo ci rappresenti, affinche più volte, e per diuersi modi riueduta, meglio s'affissi, e più profondamente s'imprima nell'animo: ed eccouela mirabilmente espressa nel libro de Giudici. [b] Portauano gl'Israeliti sul collo già da vent'anni il giogo di ferro d'vna durissima seruitù, con che Iabin Rè de Cananei li si teneua suggetti, quando Iddio riguardolli dal cielo, e n'hebbe pietà. Reggeuasi allora il popolo Ebreo al gouerno di Debbora, donna d'incomparabil valore, Capitana, Giudice, Profetessa, trattone il titolo, l'apparenza, e il fasto, Reina. Questa, per segreto annuntio di Dio, fe bandire nel popolo, che chi amaua la publica libertà, si mettesse in punto d'armi, e in assetto di guerra: che per vincere, bastaua vscire a combattere. Si desse a Barac la condotta di soli dieci mila soldati, s'accampassero doue il Tabore smonta nella valle di Cisson, dessero arditamente la battaglia, Iddio darebbe lor la vittoria, e tornerebbon con al collo de nemici le catene, ch'essi portauano al piè, non solamente liberi, ma signori. Fù creduta, e in poco d'hora si schierò sotto le bandiere di Barac vn'esercito di più cuore che numero. Ed eccoli à fron-

a Serm. 10. de Sanct. 3. de Innoc. b Iudic. 6.

fronte, quinci essi, e quindi Sisara Generale di Iabin, con nouecento carri falcati, e vn diluuio di Cananei. Ma che prò de tanti che questi erano, se per quegli combatteua il cielo, e le stelle (dice il Sacro testo, a maniera di poetico fauellare) schierate in bellissime ordinanze contro a Sisara combatterono? Il vero si è, che Iddio sù d'alto folgorò con vn terribile sguardo sopra i Cananei, e gli empiè di tale spauento, che a guisa di sconfitti, prima d'essere assaltati, voltarono, e gli vni contro a gli altri con le proprie armi s'inuestiuano, e le falci dei carri, portati per l'essercito dallo scorrere de caualli infuriati, li segauano a mezzo. Senza che gli Ebrei scesi dal Tabor, come vn torrente che giù per la schiena d'vn monte volta tutto insieme acqua, e pietre, ferirono loro alle spalle con tanta vccisione, che *Omnis hostium multitudo, vsque ad internecionem cecidit*. Solo Sisara conduttore di quell'esercito, gittate le sopransegne di Generale, campò fuggendosi per mezzo i cadaueri de suoi, voltandosi indietro a ogni passo, come a chi pare hauer la morte che il toglie di mira nelle spalle. Ella però non gli correa dietro, ma l'aspettaua come vn'animale alla mazza, dou'egli meno temeua. Peroche giunto a vna solitaria valle, luogo appunto da nascondere vn fuggitiuo, s'auuiò doue vide vn'albergo, onde Iahel Ebrea, che sola v'era, in vederlo di lontano, vscita a farglisi incontro, con vn sembiante acconcio a mostrargli compassione, e dolore, in cortesi parole il riceuè;

ed egli, d'vna tazza d'acqua la pregò istantemente, perch'era morto di sete, e d'vn segreto nascondiglio, perch'era morto di paura. L'vno, e l'altro, diss'ella, più che volontieri: e incontanente da vn'otre che hauea pieno di freschissimo latte, ne attinse vna gran tazza, e gliela diè bere, poscia infra certi suoi panni il nascose; dou'egli appena si acquattò, che come hauesse fatto pace con tutti i pericoli della sua vita, si diè à profondamente dormire. Ed è ben da marauigliare il subitano passaggio, ch'egli fè da vn'estremo timore à vn'estrema sicurezza: Sconfitto il suo esercito, i nemici poco lontani, egli cerco à morte, ha nondimeno tanta tranquillità di pensieri, che può dormire: e sì forte, che Iahel accortasi, ch'egli era legato di buon canapo, pensò, che Iddio glie l'hauesse inuiato, perche vccidendolo liberasse il suo popolo da quel nemico: e senza punto indugiare, non hauendo altre armi, che vn lungo chiodo da tenda, con esso il martello in mano auuicinatagli si chetamẽte, e scopertogli il capo, glie n'aggiustò la punta in sù vna tempia, e chiesto à Dio con vn'alzar d'occhi al Cielo virtù pari al bisogno, scaricò il colpo sì forte, che traforatogli il ceruello, gli sconficcò la testa in terra, facendolo, senza suegliarlo morire dormendo, già che si come ne parla il sacro Testo, *Soporem morti consocians defecit, & mortuus est*.

Questa è vn'Historia, che in vece delle Veneri, delle Salmaci, delle Lede, quadri da Epicurei, non da Christiani, dourebbe

veder-

vederſi dipinta in ogni caſa, cõ à piè l'interpretation d'Agoſtino, che qui appreſſo dirò, e in capo quella preghiera di Dauid, che à tal ſuggetto marauiglioſamente s'adatta; [a] *Illumina oculos meos, ne vnquam obdormiam in morte, ne quando dicat inimicus meus, praualui aduerſus eum.* Hor che è queſto hauere i nimici di Dio la battaglia, la rotta, l'vltimo disfacimento dal cielo, il ridurſi con ſoli ſe medeſimi ſeco, abbãdonati da tutti i beni di queſto mondo, che tutti morendo ſi laſciano: e ſentirſi denuntiare, che la morte corre lor dietro à gran paſſi, e in frà poche hore li raggiungerà, e nondimeno non conoſcere il tradimento della propria natura, darſi à naſcondere al timore, e lattare ad vna inganneuole ſperanza, che fa lor credere d'hauer la vita in ſicuro: e con ciò chiuder gli occhi al pericolo, e ſenza niun penſiero nè della vita, nè della morte eterna, abbandonarſi à vn cotale oſtinato dormire, che *Mortem ſopori conſociat?* Ciò che ſia, chi nol sà, intenderallo dal Profeta ſanto Iſaia, che fattoſi à mirar vn di queſti infelici, i quali non intendendo di morire, ſi muoiono quali eran viuuti, in iſtato di perpetua dannatione, eſclama, come già ſopra Geruſalemme, [b] *Bibiſti de manu Domini calicem iræ eius. Vſque ad fundum Calicis Soporis bibiſti, & potaſti vſque ad feces.* Queſta veramente sì, ch'è la feccia, che ſtà in fondo al calice dell'ira di Dio *Obdormire in morte*: e Iddio ſteſſo proteſta, ch'egli è, che il fa, e il denuncia per lo medeſi-

a Pſa. 18. b Cap. 51.

desimo Profeta all'ostinata Sinagoga de gli empi,[a] *De manu mea factum est hoc vobis: In doloribus dormietis*. Voi sarete all'estremo, e vi crederete essere a mezzo della vita. La morte vi prenderà per i piè già freddi, e gelati, e comincierà a strascinarui nel sepolcro, a voi parrà d'essere in forze da poter viaggiare, e vi dorrete, che vi tengano sepellito in vn letto, sano, e valente, qual vi parrà essere: e per molto che altri vi stia gridando a gli orecchi, che siete all'vltimo, che la virtù disuiene, che il polso appena batte, e si ritira, perche gli spiriti mancano, e la vita sen và, voi stupidito, e insensibile al dolore, nulla credentione, nō vi farete ad aprir gli occhi al saluteuole spauento che vi metterebbe la dannatione al fuoco eterno, se intendeste esserle sì vicino. Giustissima punitione di Dio, che la morte sia confaceuole alla vita. Hora, dice S. Agostino,[b] *Dominus tibi clamat, Noli dormire, ne in æternum dormias. Euigila vt mecum viuas. Audis, & surdus es?* Che ne verrà? Dormiste viuendo, morrete dormendo. Pensaste d'ingannar Dio, e di rubargli il paradiso, come fe il buon ladron sù la croce, serbandoui a quell'vltimo fiato vn *Domine memento mei*, come queste fossero la forma d'vn sacramento, che opera indipendentemente dal merito di chi l adopera, e in virtù d'essa haueste a far quel che dite, e Christo subitamente haueste a risponderui, *Hodie mecum eris in paradiso*. Ma ben cieco è chi non vede, che questo è inganno che si

fà

a Isa.50. b Hom.11. ex 50.

fà a se medesimo, non a Dio. E che parole son quelle, ch'egli dice per Salomone, protestando a gl'indurati nella ostinatione, i quali quando a se li chiama, si turan gli orecchi, e ritiran la mano quando egli porge loro la sua per trarli fuor delle immondezze in che viuono come animali? [a] *Vocaui, & renuistis; extendi manum meam, & non fuit qui aspiceret. Despexistis omne consilium meum, & increpationes meas neglexistis; ego quoque in interitu vestro ridebo, & subsannabo.*

Vengano hora quà innanzi quegli che hanno le loro Nascite, squadrate dal tal valente Astrologo, rettificate, & auuerate con lo scontro de gli accidenti passati, che battono esattamente col tempo delle configurationi de pianeti, e de gli aspetti del cielo che le prediceuano: e perciò credute in quel che rimane a venire, con tanta, e sì indubitabil fermezza, che posti a competenza il Quadripartito di Tolomeo, e i Quattro Euangelij di Giesù Christo, a quello si dà fede, e non a questi: percioche doue Christo hà detto chiarissimamente, e hallo fatto scriuere dal suo Euangelista, che stiamo sempre vegghianti, e apparecchiati a presentarci in giudicio al suo tribunale, perche della morte, trattone a cui egli per ispetiale gratia il riuela, non sappiamo *Neque diem, neque horam*, questi, mal grado ch'egli se n'habbia, presumono di saperne il quando, il doue, il come. E percioche per sottile intendimento del Maestro de

a Prou. 1.

de gli Astrolaghi (così Tertulliano intitolò il Demonio)[a] alcuna delle molte predittioni s'auuera, che di tanti anni meneranno la tal moglie, che à tanti del mese infermeranno della tal malattia, che pericoleranno il tal dì in acqua, il tal' altro in fuoco, e somiglianti cose anco più disusate, e più strane, con ciò indurano in vna sì ostinata, e indubitabil credenza di non hauer da morire, nè prima, nè altramente di quello, che l'Astrolago loro hà predetto, che si fan cuore à mettersi à grandissimi rischi della vita, trouandosi in pessimo stato dell' anima: e infermando sino à vedersi abbandonati da' Medici, non s'inducono ad acconciarsi di vero cuore con Dio, perche par loro vedersi da piè del letto l'Astrolago, che li conforti à sperare, e giuri, che passerà il forte punto di quella malefica direttione, che non morranno, che il Ciel non può mentire, nè le stelle mai dissero il falso: e così [b] *Moriuntur, & non in sapientia*. E quà finalmēte mirauano tutte le linee, che il Diauolo insegnò à tirare all'Astrolago, quando rizzò il tema della nascita: questa era la somma di tutti i calcoli, che gli fè fare, figurando le posture, gli aspetti, le direttioni de' Pianeti, e de' punti del Cielo osseruabili à farne giudicio: à questo fine si mostrò veritiero nel successo d'alcuni pochi accidenti auuenuti secondo la predittione, perche in questo della morte, in cui si giuoca tutto il passato, e l'auuenire, il credulo ingannato stesse sì saldo nell' espettatione della

a Idolol. b Iob 4.

della sanità, e della vita promessagli à qualche anno, che hauendo veramente à morire, nol creda, e si burli dell' ignoranza de i Medici, e meni in parole da hoggi in domani il Cõfessore, aspettando pur che dia volta il mal punto, che quel maligno quadrato, quella oppositione, quel che sò io, s'allarghi, e ne cessino le influenze. In così aspettare, eccoci all'agonia, alla morte, all'eterna dannatione, [a] *Vix dici potest quantos hac inanis spei vmbra deceperit*, e diane la ragione il medesimo (ò sia S. Agostino, ò Eusebio l'autore di quell' Omelia) perche, dice egli, [b] *Apud illum cordis interpretem, ars non admittitur ad salutem*.

Io non condanno l'Astrologia, dou' ella si rimanga in frà quei termini, che la ragione, e la Chiesa le hanno prescritti: e pronostichi, e profetizzi quanto ella sà dire delle impressioni, con che il Cielo, e le stelle variamente guardandosi, possono alterar gli elementi, e seco i nostri corpi, che ò s'impastano di essi, ò con essi nelle prime qualità simbolizzano: e si risentono, e si mutano, si come sono diuersamente disposti, con diuerse maniere di passioni. Onde anco è, che l'anima operante col seruigio de gli organi corporali, secondo il buono, ò reo loro temperamento, à bene, ò à male anco per ciò naturalmente s'inchina. Oltre à questi termini, che sono non più, che di Conghiettura, quãto sol ne può dare il Probabile, che nell' vniuersale è più, negli indiuidui, per l'incertezza della loro propria dispo-

a Augus. ser. 120 de Temp. b Euseb. ho. 6. de Latr.

dispositione, è pochissimo, l'han condannata di quà al silentio, e di là al fuoco Tertulliano, Origene, Basilio il Grande, due Gregorij, il Teologo, e il Papa, Ambrogio, e quel che solo val per mille, Agostino. E non è facile à dire quanto vn' audace Astrolago [a] *Seductus seducens, deceptus, decipiens*, come disse Agostino di vn di loro ( mostrandolo in mezzo al popolo ginocchioni, rauueduto, e penitente ) nuoca alla salute delle anime, oue si faccia à predire in particolare gli accidenti auuenire, comũque siano naturali, fortuiti, liberi, che di tutti indifferentemente hanno Canoni, e Aforismi.

Si marauiglia vn'antico, e ne hà ragione, che [b] *Cuicunque medicum se professo statim credatur, cùm sit periculum in nullo mendacio maius. Non tamen illud intuemur, adeo blanda est sperandi pro se cuique dulcedo.* Quanto meglio si vuole dir cio di così fatti Astrolaghi, la cui arte, auuegnache s'ella trascende i termini del douere, à definirla giustamente, non sia altro che [c] *Fascinatio nugacitatis*, nondimeno, per quell'innato desiderio, che in ognuno è di sapere il tenore della sua fortuna, e i particolari auuenimenti, che dì per dì ci aspettano, ageuolissimo è il prestarle fede: e doue alcuna cosa predicendola, ne indouini, hauerla in pregio di vna certa diuinità. Il prouarono à lor gran costo gli Ebrei. Minacciaua Iddio di metterli in esterminio. Non v'era dì, che alcun Profeta in suo nome non si facesse in publico ad annuntiare visioni

a In Psal.71. b Plin.lib.9.c.1.c.Sap.4.

ſioni di bandiere, di eſerciti, di combattimenti, di aſſedij, di rouine. Data la campagna al guaſto, Geruſalemme alla diſtruttione, del popolo vna parte al taglio delle ſpade, vn'altra al giogo della ſeruitù del Rè di Babilonia. Il tempio in deſolatione, i ſacrificij in diſpregio, i ſacerdoti in catena, i nobili in preda, rapite le Vergini, violate le Matrone, e quant' altro racconta, e piange Geremia nelle ſue lamentationi. Al contrario, gli Aſtrolaghi concordemente giurauano, che il cielo, le ſtelle, non haueano guardata mai Geruſalemme con aſpetti tanto benefici come allora: e dauano à vedere nel ſituamento de' cieli, che hauean ritratto in figura ſecondo l'arte, i promettitori di pace, d'abbondanza, di felicità, che tutti inſieme coſpirauano all'eſaltation di Geruſalemme. Con ciò le predittioni de' Profeti furon credute menzogne, e le menzogne degli Aſtrolaghi profetie. Ma gli effetti, che indi à non molto ſeguirono, contrarij alle promeſſe, e alla conceputa eſpettatione, moſtrarono, quando già più non era tempo di riparare al danno, chi foſſero i veritieri, e chi i bugiardi; e Iddio ſchernendo l'infedele ſuo popolo gliel rimprouera per Iſaia dicendo, [a] *Stent, et ſaluent te Augures cæli, qui contemplabantur ſydera, & ſupputabant menſes, vt ex eis annuntiarent ventura tibi*. E di così fatti auuenimenti vè ne ha frà gl'hiſtorici moltitudine da compilarne vn libro. Ma non habbiamo noi quì ad vſcire fuor dell' argomento, ch è ſol del mo-

a Cap.47.

morire, senza accorgersi di morire, perche l'Astrolago altramente predisse. Nel che bastimi raccordare l'Imperadore Manuel Comneno, [a] *Qui nugas Astrologorum pro oraculis excipiebat*. E benche reggendosi in tutto à lor consiglio più volte glie ne auuenisser disastri, e danni grauissimi in guerra, e in pace, nondimeno i successi d'alcune preditioni auuerate, l'haueano sì fattamente incantato, che i fatti che gli auueniuan contrarij alle promesse, gli stimaua non inganni dell'arte, ma tradimenti del cielo, facendo non menzogneri gli astrolaghi, ma bugiarde le stelle. Hor questi, morendosi, gridaua, che mal grado de medici, non morrebbe. Ne prouide all'imperio, nè al figliuolo, nè all'anima sua, per grauissime colpe bisognosa d'altra maniera di penitenza, che di quel brieue sospiro, che diede, quando toccatosi egli medesimo il polso, e sentitone speseggiare il battimento, e di tanto in tanto restare con lunghe intramesse di pausa, come auuiene nei moribondi, smarrì, e disse: Hor doue sono i quattordici anni di vita, che la mia nascita mi promette? E maladicendo l'Astrologia, e gli Astrolaghi, chiese, e vestì vna logora, e corta tonaca da religioso, e con essa, parendogli essere assai ben fornito di meriti, si morì.

Mà quando ben'auuenisse, che ò per casuale auuentura, ò per comunque esser possa regolata predittione d'alcuna di quelle arti, che professano d'indouinare, la morte accadesse nè prima, nè poi che quando fù

a Nicet. Cron.

sti pronosticata, hassi per ciò a presumere di poter gabbare a vn medesimo tratto il demonio, e Dio, e in quell'estremo punto, dalle branche dell'vno, lanciarsi nelle braccia dell'altro, e messasi l'anima sù vn sospiro, farla volare dal fondo dell' Inferno alle cime del paradiso? Di così fatti miracoli della gratia di Dio, confesso, che non mi si raccorda d'hauerne mai nè letto, nè vdito raccontare veruno: intendo, operati in quegli, che vissero peccatori a fidanza di morir penitenti, percioche sapendo il come, e il quando della lor morte, presunsero d'hauer sicura in quell'vltimo la contritione, ò il sacerdote, e volontà, e tempo per l'vno, e per l'altro. Ben se ne leggono in contrario appresso autori, alcuni d'essi testimonij di veduta, horribilissimi auuenimenti. Mà chi non vuole vscire delle diuine Scritture, e nondimeno chiarirsi, se la certezza dell'hauer a morire il tal dì, massimamente procurata per mezzo d'arti illecite, mette pensiero dell'anima a chi è per lungo habito inuecchiato in vn peruerso viuere in dispetto a Dio, legga cō patienza l'vltimo atto della tragica vita del primo Rè de gli Ebrei Saule: [a] huomo di varijssima fortuna, e di subito cambiamento a contrarij estremi, di pouero, Rè, d'humile, e santo, ambitioso, e peruerso, d'eletto gratiosamente, ributtato seueramente da Dio: spesse volte rauueduto, e non mai conuertito: sostenuto dal cielo con lunga patienza, poi in istanti precipitato: così a dirne ogni cosa in tre parole,

a 1. Reg. 28.

role, d'ottimo principio, di mal mezzo, di pessima fine. Giunto horamai al termine delle sue sceleraggini, e della sua vita, si vide improuiso entrar ne' confini del regno cinque eserciti altretanti Rè Filistei, e d'Ascalona, d'Azzoto, di Gete, d'Accarone, e di Gaza, che insieme allegati con amistà d'animi, e d'armi, contra lui si attendarono in Sunam, e lo sfidarono à battaglia. Saule altresì, fatta bandire per tutto Israello la guerra, si vide sotto le insegne, à quel che per vltimo sforzo ne poteua raccogliere ben quattrocento mila combattenti, e con essi, à fronte de' nemici, sù vn rispianato delle montagne di Gelboe, s'accampò: Ma quinci d'alto girando intorno gli occhi a spiar del nemico, in vederne le tende, la moltitudine, le ordinanze, che di sè dauano vna terribile vista, smarrì, e gliene caddeil cuore. Tanto più, che la coscienza rea d'enormissimi eccessi, gli diceua, che mal punto egli haurebbe in quel giuoco, si come abbandonato dal Cielo, e in ira al Dio de gli eserciti; che mal presume la vittoria, à cui egli non benedice l'armi, e prospera la battaglia. Pur ripigliato il cuore, e confortatosi il meglio che potè, à sperar: se me, disse, Iddio non cura, trascurerà egli anco per me il suo popolo, e il suo regno? O là, gli si domandi consiglio. Doue sono i Sacerdoti? doue i Profeti? Quai Sacerdoti, sacrilego homicida, quai Profeti? Quegli ottantacinque, che tu mettesti al taglio della tua spada? quei mille, che sepellisti viui sotto le rouine di Nobe? Doue sono? Innanzi alla faccia di

O Dio,

Dio, e gli chieggon vendetta dello ſtratio, che tu barbaro, di loro innocenti, faceſti. E che ſiano eſauditi, eccone in fede il ſilentio di Dio, che interrogato da alquanti Sacerdoti, e Profeti, che cerchi pur ſi trouarono, mai non riſpoſe parola, nè per oracolo, nè per ſogno. Tre dì continuarono le cerimonie, le praghiere, i ſacrificij, tutto in darno: ſordo il cielo, mutola l'arca, ogni coſa ſilentio; ſe non che pur il ſilentio ſteſſo era riſpoſta d'abbandonamento, e di rouina. In tanto i Filiſtei preſa baldanza dalla dimora, e interpretandola à timore, con replicati araldi il richiedeuano di battaglia. Egli, che ne poteua ritrarſene, nè voleua auuenturare il regno à vn fatto d'armi ſenza prima ſapere il ſucceſſo della giornata, facendola da quell'empio, ch'egli era. Se tacciono, diſſe i Profeti, parlino i maghi. Sono in odio al cielo, il ſarò anche all' inferno? e riuolto a' ſuoi, li domandò d'alcuna fattucchiera, ò negromante, ſe ve ne hauea in quelle contrade. Fugli detto, che vna famoſa in Endor, dodici miglia in quel torno, lontana da Gelboe. V'andò con due ſoli, traueſtito, e di notte, e girando per mille ſentieri il più ſegretamente che potè da' ſuoi, e da' nemici: e giunto à caſa la negromante, *Diuina mihi*, diſſe, *in phytone*; ed ella, dopo alquanto ritrarſene per timore, lungamente pregata, in fine ſi rendè: E chi volete voi, diſſe, ch'io vi tragga fuor dell'inferno? con qual'anima v'è biſogno di ragionare? e inteſo, che con quella del Profeta Samuello, veggente Saule, da lei non

co-

conoſciuto,incominciò, e conduſſe a fine l'incanto. Se diſcinta, ſcapigliata, e ſcalza, vſaſſe cerchi, e pentagoli,nodi,e caratteri, inuocationi,e ſcongiuri conſueti dell'arte,il ſacro teſto non ſi ferma a contarlo: ma ne dice gli effetti d'vn ſubito apparirle l'anima del Profeta. Ch'ella fù veramente,sì come i piu de Maeſtri in iſcrittura ſoſtengono sù quelle parole dell' Eccleſiaſtico. *Poſt hæc dormiuit* (Samuel) *& notum fecit Regi, & oſtendit illi finem vitæ ſuæ, & exaltauit vocem ſuam de terra in prophetia.* Non già che poſſenti a ciò fare foſſero gl'incanteſimi della maga, ma Iddio fuor di regola il conſentì, perch'egli a Saule prediceſſe il vero ſopra quello di che il richiedeua.

Mà in apparire il Profeta, la negromante,che ſola il vedeua, ſpaurì: peroche (non ſi può certo comprendere a qual ſegno) ella conobbe, che Saule era quell'vn de tre, che l'hauea indotta a gittar l'arte: e v'erano ſue leggi freſche a morte, e ſterminio de fattucchieri. Per ciò gli cadde a piè tremante: E perche, diſſe,ingannarmi forzandomi a quello, ch'io pur non voleua? Voi ſiete il Rè. Ed egli a lei, Lieuati, e non temere. Che vedi tù? Che veggio? Vn'huomo,ahi di che graue, e maeſtoſo ſembiante! Egli mi ſembra vn'Iddio. Alla chioma bianca, alla barba lunga, e canuta, al volto creſpo,è di grande età; e veſte come Sacerdote, e Profeta,il palio. Chinoſſi in atto d'adoratione Saule, intendendo ai ſegni, quello, eſſere Samuello; e queſti, con voce da ſdegnato,terribile, cominciò a rimprouerargli

O 2 quel-

quella nuoua empietà, dicendo : Anche all' anime di sotterra tu se' oltraggioso, ò Saule? nè ti bastaua incrudelir co' viui, se di vantaggio non eri spietato co' morti? Doue debbo io sepellirmi, doue nascondermi tanto ch'io sia sicuro da te? A che m'inquietasti? che vuoi? Saule tremante, si come colpeuole: Scusami Padre, disse, necessità di consiglio, non altro à ciò m'hà condotto. I Filistei mi sfidano à battaglia; Israello è in armi, e in campo. Deh, se non ti cale di me, che pur vna volta sì caro guardasti, muouati à pietà il pericolo dell' innocente tuo popolo, e se viuo il reggesti, morto non l'abbandonare. Scorgimi alla vittoria con alcun tuo consiglio. Iddio mi ributta, i Profeti nō mi rispondono, non hā visioni i sogni, non han parola gli oracoli. Se anche tù, Padre, mi ributti, à chi debbo io più riuolgermi, da chi chieder consiglio? Sconsigliato Saule, ripigliò il Profeta; come se io potessi inuiar le cose tue altramente di quello, che di te è scritto in Cielo. Tù se' giunto alla fine del tuo mal viuere: della rouina, che ti sopiasta accagionane solo te stesso. Le tue colpe ti han fatto indegno della corona che porti. Iddio che te la diè, hora se la ritoglie: e haurralla, mal tuo grado, quel Dauid, che odiasti senza ragione, che contro ogni ragione perseguitasti. Hor che vuoi tu saper di vantaggio? Il successo della battaglia? Dirolti, ma ti dorrà di saperlo. Vincitori i Filistei, la tua gente sconfitta, distrutto Israello, e tu, e i tuoi figliuoli cassi del regno, e della vita, sarete con l'anima costà giù dou'io ritorno; e

si tac-

si tacque, e sparì. Hor và a ordinare incantesimi, ad inquietare i morti, a cercar pronostichi dell'auuenire. Il misero a poco si tenne, che di puro dolore non morisse. Cadde in terra suenuto, e a pena potè esser indotto a ristorarsi d'vn poco di cibo, che la maga, veggendolo mancare, gli apprestò.

Mà si fosse egli almeno valuto a ben dell'anima sua di quello scorcio di vita, che gli rimaneua fino al dì seguente. Truouasi ch'egli nè pur desse vn sospiro, ò dicesse vna parola in segno di penitenza? Guardiui Iddio dal meritarui col lungo mal viuere quel l'induramento di cuore, che nè per morte saputa, nè per vicina dannatione si gioua. E questi sono segreti, che come diremo nel seguente discorso, si debbono imparare a spese altrui: e quì hora, già che ne siamo in ragionamento, a quelle di Saule. Il quale tornato al campo, e pur mostrando in volto quella franchezza d'animo, che non hauea nel cuore, accettò la disfida, e venne a giornata coi Filistei, raccomandatosi prima nõ a Dio, ma alla sua spada. Benche per gran cuore ch'egli si facesse, in vdire il suon delle trombe, che il chiamauano alla battaglia, non potè di meno che non tremasse, come al rimbombo d'vn tuono, cui seguita incontanente il fulmine. E ben tosto ne sentì il colpo, in prima nella vita di tre suoi figliuoli, Gionata il primogenito, Abinadabbo, e Melchisua, rimasi alla prima affrontata morti sul campo, con quella parte dell'esercito che conduceuano. Indi tutto il peso della battaglia sopra lui si ri-

uolse, e il ruppe, e il disfece, si che rimaso con pochi, e da più parti ferito, temendo ciò, che sol gli restaua, di venire alle mani de nemici, curante più dell'honor che dell'anima, tutto il pensiero riuolse a camparne morendo: E che, disse, s'habbia a vantare vn Filisteo d'hauermi vcciso? O se pur viuo, ch'io viua al mio scherno, al loro trionfo? E riuolto allo scudiere che gli era a lato, Trà, disse, fuori la spada, e passami il cuore. Ma il misero, dal timor della sua, e dall'horror della morte del suo signore, spauentato ricusò d'vbbidirlo. Ed egli, A tal dunque son'io condotto, che non habbia ne anche vn che m'vccida? e perche la morte mi sarebbe gratia, perche io non habbia gratia veruna, la morte mi si niega? Mà che hò io bisogno di chi m'vccida, mentre pur anco hò in mano la mia spada? O Samuello: men t'hauessi io chiesto, men m'hauesti tù detto. Ancora spererei d'aprirmi, poiche non posso alla vittoria, almeno alla fuga la strada: ma il ciel mi vuol morto. E poi; che prò del fuggire, se porto meco la morte in queste ferite, per le quali verso il sangue, e la vita? E riuolta la spada, e affissatane l'elsa alla terra, se l'appuntò al petto, le si buttò sopra, e trafitto nel cuore, morì. Nè per tanto fuggì gli scherni de Filistei, che ne sospesero l'armi nel tempio del loro Idolo Astarotte, la testa fitta sù la punta d'vn'hasta portarono in trionfo per tutte le loro città, e il tronco cadauero appiccarono giù dalle mura di Betsan, fin che i cittadini di Giabes staccatolo furtiuamente, vna notte sel portaro-

tarono, l'arsero, e diedero alle infelici sue ceneri sepoltura.

Tal fine hebbe la vita di Saule, certificato della vicina sua morte dal Profeta, e dalla sua medesima coscienza dell'eterna dannatione douuta al merito delle sue colpe: due grandi ammonitori di farlo saggio per l'anima, se punto gli era in grado saluarla, dando alla penitẽza alcuna di quelle poche hore di vita che gli auanzauano. Ma eccoui operato in lui quell' horrendo miracolo dell' humana ostinatione, e della diuina giustitia, che di certi altri disse il Rè Dauid [a] *Ab increpatione tuà Deus dormitauerunt.* Che certamente miracolo è, e se non è, ciò è solamente, perche auuiene più spesso di quel che sogliano i miracoli, che il rimbombo de' tuoni, che risueglia anco i profondamente addormentati, faccia profondamente dormire gli suegliati; cioè, che gli annuntij della morte, e delle vendette di Dio che s'auuicinano, non mettano in chi li riceue tanto horrore del douer indi à poche hore dato à incatenare all' Eternità, à imprigionare all'inferno, à tormentare al fuoco, che si risenta, e da douero pianga i suoi falli. Ma questa è pena, che giustamente risponde al merito della colpa, che chi viuendo non alzò mai gli occhi al Cielo per desiderarlo, morendo non li bassi all'inferno per temerlo: chi viuendo non si raccordò di Dio, morendo dimentichi se medesimo, e auueri quel che poco auanti diceuamo, *Percutitur hac animaduersione pecca-*

 *tor,*

a Psal. 75.

*tor, vt moriens obliuiſcatur ſui, qui dum viueret oblitus eſt Dei.*

Hor ſiegue à dire alcuna coſa di quegli, che in ſentirſi denuntiare la morte vicina, prima che alla ſalute dell' anima propria, vogliono prouedere a' commodi della famiglia, e far teſtamento, e laſci, e reſtitutioni, [a] *Cogitant*, come diſſe S. Pier Chriſologo di vn cert'altro ſimile à eſſi, *quid poſt ſe relinquant non quid præmittant ante ſe*. A' maſchi aſſegnar le parti, la dote alle femine: tanto a' ſeruidori per gratitudine, tanto alla moglie, e a' parenti per beniuolenza, tanto per memoria à gli amici. E ſtrigare i nodi delle liti, che morto lui, potrebbono ſorgere, e liquidare i cõti del maneggio, e del traffico, e diuidere il ſuo dall'altrui. Ciò fatto, e ſcarichi di quel faſtidioſo penſiero, ſi daran quietamente all'anima, e come dee chriſtiano, ne acconceran le partite cõ Dio. E quì, chi mai può, quanto n'è degna, deteſtare, e piangere la crudeliſſima pietà, ſe non è anzi il più delle volte intereſſe de' parenti, che luſingano i loro infermi, e li menano in parole di ſperanza, che il male, la Dio mercè, darà volta, e non ſiamo in frangente, che ſe ne habbia à temere? E finche i meſchini non ſono mezzo fuor de' ſenſi, cioè mezzo morti, non conſentono, che nè Medico, nè famigliare dia loro l'annuntio di eſſere in pericolo di morire. Temono d'accorarui, e d'vcciderui, ſe vi nominan confeſſione, e viatico. Tanto più s'erauate huomo di bel tempo, e vſato à vedere il volto de' Sacerdoti

a Serm. 104.

doti ſol nell'vltimo fondo dell'anno, all'annottarſi del Sabbato ſanto, quanto baſtaua a non parere frai Chriſtiani vn turco. Hor ſe di quel minuzzolo di tempo, e di vita che vi ſoprauanza, la prima parte ne han da hauere le altrui coſe temporali, a cui, innanzi le proprie eterne, ſi vuol prouedere, veggiam quel che non poche volte per diuino giudicio ſuole interuenire. Ciò è, quel che interuenne al celebre matematico Archimede, il quale tutto aſſorto con la mente, e coi ſenſi in deſcriuere certe ſue linee geometriche nella poluere, non s'auuide che in tanto Siracuſa ſua patria, preſa da Marcello, tutta andaua a ferro, e a ſangue. E ben v'era all'eſercito vittorioſo ſtrettiſſimo ordine di camparlo. Ma che prò? ſe incontrato da vn drappello di ſoldati, che correuan la terra predando, e vccidendo, e richieſto con le punte dell' haſte al petto, di riſpondere toſto, chi foſſe, egli, Scoſtateui, diſſe, e non mi noiate, che la dimoſtratione non è per anco fornita: e proſeguiua a diſegnar linee in terra: ma la fornì ſubito con la vita, paſſato d'vna punta nel cuore, che il gittò boccone sù quella medeſima figura che deſcriueua. Così auuien molte volte. Nel meglio del tirar linee in terra, teſtando la caſa a queſto, il podere a quell'altro; la natura ſorpreſa, e vinta dal male, abbandona le porte al nemico, e prende vn' improuiſo accidente, che occupa, e toglie il ſenno alla mente, e i ſenſi al corpo. Allora finalmente ſentendoſi mancare, ſi chiama, e da famigliari ſi và correndo in cer-

ca del Sacerdote: ma chi v'è che possa vantarsi, come quegli empi, che dicono appresso Isaia, [a] *Percussimus fœdus cum morte, & cum inferno fecimus pactum*, sì che la morte aspetti la venuta del Sacerdote, e non l'vccida, perche l'inferno non se l'ingoi? Ben'al contrario s'auuera quell'altra terribile predittione pur d'Isaia, [b] *Computrescent pisces sine aqua, & morientur in siti*. Puossi imaginar perdiméto di vita più miserabile, e disgratiato, quanto, che vn pesce, nato, nodrito, cresciuto nell'acqua, si conduca a morire di sete? Cioè in misterio, che vn figliuol della Chiesa, nato alla vita eterna nell'acque del battesimo, messo a viuere in vn mare di gratie, quante ne abbondano nella fede (così a lungo ne parlano Tertulliano, e Sant'Ambrogio) alla fine muoia di sete, chiamando all'vltimo spirito confessione, e gli manchi a cui farla? Ma così và giustamente, che chi non pensò a morire, muoia appunto quando nol pensa. E a chi tanti anni è corsa dietro indarno la porta della salute, aperta a riceuerlo (così Christo se medesimo nominò) bene stà, che quando poi all'vltimo fiato doue aspettò a curarsi dell'anima, si riuolta col desiderio per entrarui, la truoui chiusa, e battendo, e gridando, *Domine, Domine aperi*, senta risponder si *Nescio te*. Non perche manchino mai gli aiuti necessarij per saluarsi, nè perche inutile sia la vera penitenza, ancorche all'estremo spirito della vita, ma perche chi ha promesso il perdono al peccatore pẽtito, come disse

a Cap. 28. b Cap. 30.

disse più auanti S. Agostino,non gli ha promesso tempo da potersi pentire, quando vuole: ò pentito che sia, e dolente di semplice attritione, che da se non santifica,non gli ha promesso di far, che la morte aspetti fin che si cerchi, e si truoui, e venga il Sacerdote che finisca di rimetterlo in gratia,e in istato di salute. Per ciò tremaua il medesimo S. Agostino, com' egli confessa, sponendo al suo popolo quel poco inteso, e men'vbbidito precetto del Sauio,anzi d'Iddio, che gliel dettò, [a] *Ne tardes conuerti ad Dominum,et ne differas de die in diem.Subito enim veniet ira illius,et in tempore vindictæ disperdet te. Et videt*,dice il Santo, [b] *si non vidit illos, vide si non inspexit illos, qui dicunt crastino benè viuo, hodie malè viuam*. Ma pazzi che si promettono la dimane, e non intendono, che à chi sì fattamente procrastina, stà scritto in Cielo,che sopraurrà la giusta ira di Dio, con vn *Subito*,che non s'aspettaua:ed è appunto quel che poco fa diceuamo, che la morte il colga improuiso,e già che hauean donato tutto il tempo della lor vita alla consolatione del corpo, non ne rimanga loro da dare a' bisogni dell'anima.

Hor eccoui in due parole due saluteuoli consigli, che sono conseguenze delle cose fin quì ragionate, e ve li porge l'Eternità, perche v'assicuriate d'incontrarla felice in quell'vltimo punto, dal quale ella irreuocabilmente dipende. Il primo vel dà per bocca di Sant' Agostino, [c] ed è *Viuite*

 *bene,*

a Eccl.5. b Hom.11,ex 50. c Serm.24. de V. D.

*bene, ne moriamini male*. Si come è temerità viuer male, e promettersi di morir bene, così è diffidenza, viuer bene, e dubitare di morir male. Fedele è Iddio, e non paga di così mala moneta chi il seruì in vita, che l'abbandoni in morte. E se tanta pietà egli vsa, etiandio con quegli, che vissero malamente, che molti à sè ne raccoglie, e dà loro spatio di penitenza, e gratia di salute, come può cader in pensiero à veruno, che sia per essere co' suoi amici disamoreuole, chi è tanto amoreuole co' suoi nemici.

Che se mal siete viuuto, e la morte vi soprauiene, eccoui il secondo consiglio dell'Eternità. Al primo annuntio che ve ne dà la malattia, studiateui di racconciare subitamente le cose dell'anima vostra con Dio, non altrimenti, che se foste certo per angelica riuelatione, d'hauer indi à poco à presentarui con l'anima al giudicio. Non vi fidate del vostro male, perche vi paia leggiero, ò perche siate in età, e in forze di vincerlo, che molte volte egli è traditore, e lauora dentro in silentio à mina segreta, che da poi scoppia tutta à vn punto, e trahe rouina senza riparo. Non vi fidate de' Medici, che per dilunga sperienza, e di gran sapere che siano, anco essi non poche volte s'ingannano; che in fine non han no occhio di Lince, tal che possano penetrarui con lo sguardo alle viscere, e vedere quel che iui dentro s'ascõde; perciò fa loro bisogno d'adoperar per ispie dell'intrinseco le conghietture de' segni estrinsechi, le quali non sempre riferiscono il vero, perche

non

non ſempre vengono da quel medeſimo luogo doue è il male. Non vi fidate de' parenti, nè de' famigliari, a' quali hor la ſtolta pietà, hor l'intereſſe bugiardo, fa che dicano del voſtro male quel che non è, ò che tacciano quello che è. Fidateui di Dio, e ſeco, prima di niun'altro affare, negotiate quello della voſtra ſalute. Fatelo mentre anco potete guarire, e non indugiate all'eſtremo il confeſſarui, quaſi vogliate dire, che il fate per forza, e laſciate i peccati, perche più non potete peccare, e vi dolete di eſſer viuuto male, perche non hauete più à viuer, nè bene, nè male. Mettete, auanti d'ogni altra coſa, la ſalute dell'anima voſtra in ſicuro: poi di quella del corpo, vogliaui Iddio ſano, ò morto, facciaſi come à lui piace. Non falliſca in voi quel la tanto giuſta, e natural preſuntione de i Giuriſti,[a] *Quiſque præſumitur curare magis propria quam aliena*. E qual coſa più propria voſtra, che l'anima voſtra? La robba nò, ch'ella è d'altrui, e vogliate, ò nò, vi conuiene laſciarla. Perciò, quel che il Veſcouo Sant Eucherio diſſe douerſi fare in tutta la vita, fatelo voi almeno alla morte,[b] *Superædificare cæteras vtilitates deſtinanti, Salus fundamentum eſt*. Prouedete prima all'eterno ben voſtro, poi ſe non l'hauete fatto auanti, ch'è più ſaggio conſiglio, diſponete della robba per ben temporale de' voſtri; e non ſiate anche voi come quell'empio nemico di Dio, e di sè medeſimo Giuda, che hauendo à diſporre de'

a Alciat. lib. 1. præſ. 52. b Paræn. ad Valer.

de' danari, e dell'anima, tutto il senno adoperò in bene allogar quegli, & [a] *Denarios templo, seipsum laqueo addixit*.

## CONSIGLIO OTTAVO.

### *Imparare à viuer bene alle spese di chi è morto male*.

FRa i mille errori, della cieca Gentilità, questo non era il minore, di farsi à indouinare i successi delle cose auuenire, spiando le viscere delle pecore, e de' buoi, vccisi in sacrificio da' sacerdoti: come interpreti de' misterij, e de' segreti del cielo, fusser le bestie delle terra, e vn'insensato, e mutolo animale, che viuendo non hebbe intendimento delle cose presenti, morto potesse profetizzare le future. [b] *Occidebatur pecus* (disse S. Pier Chrisologo) *vt quod viuum nihil scierat, diuinaret occisum, & loqueretur ex fibris mortuum, quod numquam fuerat ore pro locutum*. Ma vaglia à dire il vero, ciò che negl' idolatri fù errore di sacrilega ignoranza, ne' Christiani, oue saggiamente s'adoperi, è arte d'vtilissimo indouinamento. Percioche v'hà certi animali, che morti sanno predir altrui ciò, che viui mai per sè non intesero: e chi ben ne ricerca le viscere, vi truoua dentro scritti i presagi de' proprij auuenimenti. Questi son quegli, che come disse Dauid, [c] *Sicut oues in inferno positi sunt*: le cui viscere infocate, e rouenti, e da vn'eterno dolore stra-

a Drogo de Pass. D. b Serm. 5. c Ps. 48.

ſtratiate, a chi le prende in mano, e le conſidera attentamente, predicono in ſomma, che chi di quà s'elegge di menare la vita temporale com'eſſi, s'apparecchi ad hauer di là la morte eterna com'eſſi. Et oh! ſe foſſe lor conceduto vſcire alcuna volta di quel loro ſotterraneo carcere, e moſtrarſi alle tauole, ai letti, ai tribunali, ai banchi, nei palagi, nelle corti, nei monaſterij, nelle chieſe, douunque il faſto della ſuperbia, l'ingordigia della gola, la laſciuia della carne, le frodi dell'ingiuſtitia, i furori dell'ira, la tenacità dell'auaritia, le doppiezze dell'ipocriſia, la malignità dell'inuidia, il diſpregio di Dio trionfano nei maluagi, e loro poteſſero dire, Se v'è di voi, a cui caglia di sè, e delle coſe che nella vita auuenire gli ſuccederanno, noi ſiam quì indouini, venuti dall'altro mondo, a pronoſticaruele. Noi fummo già come voi, e voi non penſate di douer eſſere come noi? Anche noi ſatiammo queſt'ingordo ventre con le delitie della crapula, e dell'ebbrezza. Anche noi beuemmo con queſte bocche il ſangue dei noſtri nemici, che per vendetta vccidemmo. Anche noi porſimo queſte mani allo ſpogliamento delle vedoue, e dei pupilli. Contentammo queſta putrida carne con tutti i piaceri della laſciuia. Veſtimmo sfoggiatamente, e in maniere da rapir gli occhi altrui, e prouocarli a dishoneſtà. Tutti inteſi ad accumular danari, onde che ſi veniſſero, e laſciar graſſi i figliuoli, e i nepoti, e la famiglia in più alto, e riguardeuole ſtato: ne ci recammo a coſcienza, per ſublimar noi, abbat-

abbattere altrui, e fabricare i nostri interessi con le rouine de gl'innocenti. In somma, a recarui il tutto in poco, la nostra vita era quale appunto è la vostra. Hora noi siamo quali è come quì ci vedete: e voi che hora siete quali noi fummo vna volta, non temere di douere vna volta essere quali hora noi siamo? Sperauamo ben'anche noi di saluarci, & oh! se ci haueste vditi discorrere della confidenza che si de hauere nelle paterne viscere della diuina bontà! Sapeuam dire, che ci bastaua saluarci, e che a saluarsi basta vn buon sospiro alla morte; e pur nol demmo: che il Paradiso Iddio, nol creò per i cani, ma per l'anime, che il Redentore, morendo, col proprio sangue, si comperò; e pur ne siamo esclusi: che all'inferno non và chi non vuole: e pur ci siamo, e ci staremo in eterno. Voi che sopra i medesimi principij filosofando, da antecedenti di verità, trahete, come noi, conseguenze d'errore, vi piace intendere, se i fini risponderanno ai principij? eccouene la risposta. Leggetela nell'incendio, e nello stratio di queste viscere, testimonie dello stato nostro presente, interpreti del vostro auuenire.

Ma lo sperare vna cotal venuta d'alcuna di quelle anime a far vedere, e vdire è indarno: ch'elle sono sì auuiluppate dentro a le fiamme, che se non se per ispetiale ordinatione di Dio, che ne le tragga, *Non possunt inde huc transmeare*. Perciò quell'infelice ricco dell'Euangelio, non chiese di venir egli quà sù a predicare ai suoi cinque fra-

fratelli, e far loro quel saluteuole auuiso, [a] *Ne & ipsi veniant in hunc locum tormentorum*; ma pregò, che si mandasse il buon Lazzero à far con essi quel pietoso vfficio. Ma se ben'anco egli medesimo fosse venuto, e con quell'assetata, e riarsa sua lingua hauesse fatta a' suoi fratelli vna infocata predica de' supplicij dell'inferno, non descriuendoli come lontani, ma dimostrandoli in se stesso presenti, e dando loro à toccar quel fuoco, à veder quello stratio, à sentir vn poco di quell'eccessiuo dolore, ch' egli prouaua, haurebbe loro con ciò persuaso, che prendessero altra strada di viuere, per non venir sù quella, per doue erano incaminati, à rouinar come lui in quella voragine di fuoco, in quel luogo d'eterna dannatione? Sembra incredibile à dirsi, se non che indubitata è la fede, che ne fa il Patriarca Abramo, dicendo, che *Neque si quis ex mortuis resurrexerit, credent*. Aspettano à prouarlo per crederlo: e danno in fatti quella risposta, con che il Filosofo Demonatte [b] si spacciò da vn certo, che il domandaua, se veramente nell'inferno vi è quel gran male che se ne dice. Habbi patienza, diss' egli, fin ch'io ci vada, e il vegga, e il pruoui, indi tornerò à risponderti, e te ne darò minuta, e sicura contezza. Ma da vero, ò da giuoco che sel dicesse egli, e tanti altri della gran turba de gli empi, che tal volta ragionano dell' inferno come per motteggio, e con maniere di beffe, non sanno quel che ne dissero i due gran Profeti Dauid, e Isaia:

a Luc. 16. b Lucian. in Demon.

Isaia: quegli, che i nemici di Dio saran da lui fracassati, a *Tanquam vas figuli*, questi, che *Non inuenietur de fragmentis eius testa, in qua portetur igniculus de incendio:* Che non si trouerà di loro, se non se Iddio il vorrà per miracolo, che ritorni quà sopra à dar nuoua di se, à portarci à vedere vna punta di quelle fiamme, vn carboncello di quella fornace, vna scintilla viua di quell'incendio, oue hanno ad ardere in eterno. Intanto se ne prendono giuoco, e per questo medesimo, che non si sono mai scontrati con niun'anima dell'inferno, che li certifichi, che pur troppo egli v'è, aspettano à crederlo à se medesimi quando il proueranno. Se haueßero punto di fede, ella fin di quà sù il farebbe loro vedere al viuo lume dell' Euangelio, cioè del Sole della diuina verità, sì chiaramente, che non haurebbon bisogno del testimonio de' proprij sensi, i quali, percioche hora non bramano altro che dilettarsi, godendo delle cose presenti, alle quali, come à proprij oggetti, sono legati, frastornan la mente, e la diuertono dalle cose future, non solamente à crederle, ma à pensarle. Di che imagine mirabilmente espressiua si è quello, che nel terzo libro de' Rè b si racconta essere interuenuto ad Acabbo Rè d'Israello, sanguinario, ladrone, idolatro, oppressore de gl'innocenti, e se credeua esserui Dio, dispregiatore di Dio.

Benadan Rè di Soria gli armò contro guerra, e il costrinse à venire in campo à bat-

a Isa. 30. b Cap. vlt.

battaglia, con vn sì numeroso, e possente esercito, che se non ch'era giunta l'estrema hora d'Acabbo, egli doueua hauer senno da chiedere a ogni conditione, pace, ò triegua. Pur anch'egli raunò soldati, e Profeti; ma Profeti interessati come Balaam (che Iddio ne guardi ogni Principe) i quali viueano della sua tauola, e quanto era lor caro di non perdere il pane, si guardauano di predirgli nulla che non gli aggradisse: perciò destrissimi in fingere sogni, visioni, e oracoli, in risposta di qualunque domanda sopra le cose auuenire loro facesse. Solo frà tutti Michea, sì come Profeta d'Iddio, santo, e veritiero, gli prediceua alla scoperta quello che vedeua apparecchiarsigli in cielo; ed era il fulmine della vendetta, che indi a poco gli si scaricò sù la testa: perciò era in odio ad Acabbo, in dispregio a gli altri Profeti, cacciato della corte, e hauente per gratia, e come ogni dì in limosina, la vita. E fù ben vicino à perderla in quest'vltimo parlamento, che il Rè face ai Profeti, chiedendo loro, Che dite? Debbo io auuenturarmi alla battaglia con Benadad? Che successo haurà la giornata? Che me ne promette il cielo? Essi, acconciatisi in atto di rapiti fuori di sè a vedere le più segrete cose del cielo, a guisa d'estatici, ò per meglio dire, di forsennati, gridarono concordemente, Buon successo alla battaglia: la battaglia con vittoria, la vittoria con trionfo. Frà le quali voci, non s'vdì già quella di Michea, che mutolo, e con gli occhi fissi in terra, come veramente
preso

preso da estasi, staua tutto assorto in vn pensiero: a cui il Rè, anzi per ischerzo, che perche hauesse in niun pregio il suo dire, E tu Michea, disse, che tanto parli di me quando nol voglio, hor che te ne richieggo, se mutolo? Cotesto tuo tacere solo fra gli altri che parlano, mi ti rende sospetto. Hai tu nulla che dire? Sire, disse il Profeta, per non dir troppo non dico niente. Stommi cheto, e sì vi priego a non comandarmi ch'io parli, perche da poi vi dorrà, e bramerete ch'io habbia taciuto. Metteteui in armi, ordinateui alla battaglia; datela sicuramente: hauete quì cento Profeti che vi promettono la vittoria, chi vi cale di me, che non fò numero infrà tanti? Anzi, ripigliò Acabbo, io pur vo che tu dica, che per ciò ti chiamai: e riuolto a Giosafat Rè di Giuda, che gli sedeua a lato, Costui, disse, hà giuramento di non darmi mai nuoua di mio piacere, e mi pronostica, non quel che hà da essere, ma quel che vorrebbe che fosse di me.

Allora Michea, messo in vn sembiante qual veramente è di Profeta, cui lo spirito di Dio sorprende, e rapisce, Sallo, disse, sallo Iddio, ch'io non mento. Vidi, ed ecco aprirmisi innanzi le porte d'oro de cieli, e apparirmi sù l'alto suo seggio, cinto di luce, e in sembiante di terribile maestà, il Dio de gli eserciti. Faceuangli quinci e quindi ala, e corteggio, tutta la soldatesca de gli Angioli, e la luce del Paradiso, ributtata dall'vno all'altro, in que' volti, in quegli scudi, in quell'armi di diamante, lampeggiaua

ua sì, che mai non vidi il Cielo in più terribile apparenza. Nel silentio di tutti, io vidi chiaramente Iddio, che disse; Muoia Acabbo. Sia vcciso in Galaad coll'armi del Rè Suriano. Ma chi l'ingannerà, perche entri in battaglia con Benadad? Miracolo. Frà quegli Angioli caualieri, comparì improuiso vn demonio, come vn torbido lampo di fuoco, e gridò: Io l'ingannerò, io gli persuaderò la battaglia. E come? dissegli Iddio; ed egli: Come? *Egrediar, et ero spiritus mendax in ore omnium Prophetarum eius*. Maneggerò le lingue di tutti i suoi Profeti. Farò che habbiano così bugiarda la lingua, come hanno finto il cuore. Diranno, che nel libro de' vostri eterni consigli han letta la vittoria d'Acabbo. Che nell'andar suo alla guerra, han veduto le palme chinarsigli, e festeggiare. Che nel combattere, le spade de' suoi, non ferire, ma fulminare sopra le teste de' Soriani. Incendij di città, scempio, e distruttioni di prouincie, montagne di cadaueri, fiumi di sangue. Acabbo in signoria di vn nuouo regno tornarsene con dietro al carro Benadad incatenato; e fasci di bandiere nemiche, e vn tesoro di spoglie, e Samaria fatta Reina del mondo, che non diranno? Anzi, che non dirò io sù le lor lingue? Così egli: e Iddio à lui: Và: *decipies, et præualebis*. Hor ecco in questa sala adempiuto ciò, che colà promise il demonio. Vista sopra il capo la spada, e questi vi ci promettono la corona di Benadad? Ingannati, v'ingannano. Non haurete ne pur gratia di quel-

le

le catene, che vi credete mettere al collo di Benadad. Morrete, e già s'adunano i cani per leccare il vostro sangue, e renderui con ciò il merito che vi si dee, per lo sangue dell'innocente Nabut, che tanto ingiustamente spargeste. Mentre egli così diceua, Acabbo, e i suoi Profeti fremeuano: tal che Sedecia, il piu insolente frà loro, per aggradire al Rè, e per suo proprio sdegno, dato al Profeta vno sciaffo, *Me ne ergo*, disse, *dimisit Spiritus Domini, et locutus est tibi?* A cui Michea; Tu te n'auuedrai, quando d'vna in vn'altra camera rifuggendo, cercherai scāpo alla vita in tutte, e in niuna il trouerai; che piu presta sarà la morte a seguirti, che non tu a fuggirla. Quanto egli predisse, tutto si auuerò. Sconfitto Israello, Accabbo volto in fuga, ferito di saetta, e morto: e i cani, a vn cenno di Dio accorsi, ne leccarono il sangue, e se ne intrisero il muso.

Hor fermiamci noi quì, e del sangue di costui facciam quello, che di tutti gli altri come lui, ci consiglia il S. Dauid, dicendo, *Manus suas lauabit in sanguine peccatorum:* cioè, come interpreta S. Agostino, [a] considerando la pena del mal viuere, e del simil morire de peccatori, impariamo a spese loro a ben viuere come i giusti, *Et mors alteriùs valeat ad vitam alterius*. Quanto allegro, e baldanzoso douette Acabbo mettersi in ordinanza, ed entrare in campo a combattere, e come douea parergli, che tutte le trombe che sonarono alla battaglia, ripetessero quella voce de suoi Profeti, gridanti

a In Psal. 57.

danti in nome di Dio, Vittoria? Forſe anco haueа ordinato il ſuo ritorno à maniera di trionfo, e douea parergli di hauere già in mano le ſpoglie del campo, in teſta la corona del reame di Soria, ſotto a'piedi la vita di Benadad. Ma poiche egli cominciò à vedere le ſue bandiere, alla prima affrontata abbattute, quì rotta vna ſquadra, quì vn' altra volta in fuga, e in poco d'hora il nemico ſignor del campo, e ſe laſciato in abbandono: e quando ſi ſentì entrare per ſotto le coſte vna ſaetta, che gli penetrò in fondo alle viſcere, e vide ſcorrerne in ſul carro reale, doue ſedeua, vn riuo di ſangue, ahi come douette amaramente raccordarſi del buon Michea, non creduto quando era gioueuole, ed hora troppo tardi conoſciuto veritiero: e quei ſuoi profeti, che gli haueаn date mēzogne per oracoli, come douette maladirli, e à ſe medeſimo rimprouerare la pazza fede c'haueа lor data, amando meglio di hauer da loro l'adulatione, che luſingandolo il dilettaua, che da Michea la verità, che correggendolo il ſaluaua. Così *Mortuus eſt Rex, & linxerunt canes ſanguinem eius*.

E che altro è queſto in figura, ſe non quel medeſimo, che del ricco dannato auuertì l'Euangeliſta San Luca, ch'egli aſpettò à leuare gli occhi verſo il Cielo, quando già era giù nell inferno, quando la veduta di quel bene, che viuendo non curò, dopo morte non potea mitigargli, anzi ſol creſcergli il dolore? Ed hora quegli che come lui, a *Ducunt in bonis dies ſuos*, quanti pia-

a Iob 32.

piaceri dilettano loro i sensi, tanti falsi profeti hanno all'orecchio, che dicon loro, che non perdano il presente, e sperino l'auuenire: che diano essi alla carne il suo paradiso, e si fidin di Dio, ch' egli altresì darà il suo all'anima. Viuano come vogliono, e morrano come vogliono. In quell' vltimo conflitto, quando verranno à giornata con la morte, e co' nemici dell'eterna loro salute, essi con vn Crocifisso di grandi indulgenze in mano, e vn Sacerdote à lato, hauran di certo vittoria. E in così promettere, danno vno schiaffo al Profeta Giobbe, perche egli si contrapose, gridando, che nò, e soggiunse quel che siegue appresso alle sopracitate sue parole: *Et in puncto ad inferna descendunt*. Doue poiche son giunti, allora finamente *Eleuant oculos suos*, e confessandosi ingannati da sè medesimi, sè medesimi maladicendo, gridano come colà appresso il Sauio, quello, quanto per essi inutile, tanto per altrui saluteuole, *Ergo errauimus*. E questi sono, alle cui spese conuiene, che hora imparino quegli, che viuono come essi, perche da poi come essi non habbino à rimanere, sì come Geremia disse di certi altri [a] *In derisum, et in exemplum*.

A che fare Iddio trasmutò la moglie di Lot in vna statua di sale, e non più tosto di bronzo, ò d'alcun incorruttibile marmo, che pareua materia più conueneuole da formarne vna statua, ch'era per durar lungo tẽpo? Questo non è misterio, che habbia bisogno d'interprete, sì chiaro è appresso ognuno,

a Cap. 48.

ognuno, che tanto è dir sale, quanto Sapienza. Staua quell'infelice [a] *Incredibilis anima, memoria*, come la chiama il Sauio, riuolta con la faccia verso colà, doue già furono quelle infami città incenerate dal fuoco, poi subbissate nell'acqua: ed era espressa in quell'atteggiamento di spauentata in-che si figurò, quando, come disse Tertulliano, [b]

*Audaces oculos necquiquam sola retorsit,*
*Non habitura loqui quid viderit: & simul illic.*
*Infragilem mutata salem, stetit ipsa sepulchrum,*
*Ipsaque imago sui, formam sine corpore seruans.*

Veniuano a vederla quanti habitauano nelle contrade di colà intorno, ed ella, che viuendo fù pazza per sè, morta, faceua essi Saui, peroche senza esprimer parola, solamēte veduta, diceua a gli occhi di tutti quel medesimo, che da poi disse il Saluatore di lei, [c] *Memores estote vxoris Lot*. Non aspettate a diuentar come me sauij dopo morte: perche sarete vn sale, che giouerà ad altrui, non a voi medesimi. Se Iddio v'ha liberati dal fuoco, se v'ha tratti fuor dell'inferno, fuggitene lontani, e non vi volgete indietro, ne anco a mirar quei luoghi doue erano i sozzi piaceri, che ve ne rendeuano degni. Così non fece io: voi a spese mie imparate ad esser più saui di me: e per esserlo, prendeteui di questo mio sale, cioè, *Memores estote Vxoris Lot*. Così, *Facta est*

P *statua*

a Sap. 10. in Sodoma. c Luc. 17.

*Satua salis*, dice S. Agostino, *ut illius contemplatione condiantur homines; cor habeant; non sint fatui; non retro respiciant, ne malum exemplum dantes, ipsi remaneant & alios condiant*. Di questo sale non hauea in tauola quel ricco poco fà raccordato, il quale *Epulabatur quotidie splendidè*, e per ciò, come habbiam veduto, aspettò a farsi sauio sol quando fù nell'Inferno. Di questo sale non hauea in tauola il Rè Baldassare, a quella sacrilega sua cena, doue sedeua con intorno vna greggia di femine, e beuea nei vasi del tempio di Dio, erede del latrocinio di suo padre: per ciò aspettò a diuentar sauio quando Iddio il saettò, allora con la sentenza della parete; indi a poche hore, con l'armi di Dario.

Io ho fatto quì come quel famoso Alessandro, vna delle cui prodezze più celebri si è, quell'ardire, ch'egli hebbe vna notte, mentre coll'esercito staua a fronte de suoi nemici, d'entrar solo ne gli steccati loro, e quiui trouato vn fuoco acceso, torne in testimonio del fatto due tizzoni accesi, e con essi in mano tornarsene alle sue tende. Ho preso a raccordare queste due sole *Caudas titionum fumigantium*, come Isaia chiamò due altri del medesimo taglio ch'essi, per ischiarar con la luce, e purgare col fumo d'essi la vista di quegli, che han cieca la mente, e da ciechi rouinano nell'Inferno. Ma oh! che moltitudine ve n'è, e come à contrarli, sceglietidone etiandio quei soli, che quì sù in terra portarono in segne di qualche riguardeuole dignità, conuerrebbe fare

come

come già Annibale nel Senato Cartaginese, doue come scrisse Tertulliano, [a] *Per Romanos anulos*(segno di caualiere) *cædes suas modio metiebatur*. Hai considerati (dice S. Giouanni Chrisostomo a Teodoro fuggitogli del monistero) certi viuuti in delitie, in crapula, in quanto ha questa vita di dilettevole, e gustoso, e poi morti? Hor doue sono? Tu li vedeui passeggiare le piazze, e le vie più celebri della città, con vn portamento di vita altiero, con dietro vno strascico d'adulatori; eran vestiti a seta, e oro, spiranti odore, e profumo, sempre in brigata, e in tripudio coi parassiti, sempre in giuochi, in commedie, in trastulli: doue sono hora quelle loro fantastiche apparenze? Sono suanite. Quelle cene tanto sontuose, quell'allegria tanto saporita, quelle risa sbardellate, quella libertà senza freno, quell'otio senza turbatione, quei pensieri senza niun pensiero, quella vita tutta dolce, tutta molle, e marcia nelle delitie: che se n'è fatto? Ogni cosa è perduto. E dei lor corpi, gouernati con tanta seruitù, abbelliti con tante fogge, tenuti in tanta morbidezza, imbalsamati con tante delitie? Oh! sono iti al sepolcro.. Hor quì ti resta vn poco, e mira quel che ne auanza, quella cenere, quei vermini, quel fracidume: le tienti di sospirare se puoi. Va poi anche più oltre, e cerca dell'anime; e mirale rose da quel verme immortale, arse da quel fuoco inestinguibile, tormentate da quella sete che mai, neanche con vna gocciola d'acqua si consolerà.



a Apologet. cap. 39.

rà. Vedi l'oſcurità di quelle tenebre, il rigor di quel freddo, l'atrocità di quelle pene, l'angoſcia, la diſperatione, quanto è di mal nell'Inferno. [a] *Hæc conſidera, & iſti igni repugna, qui te occupat nunc ardore concupiſcentiarum*. Così egli al fuggitiuo ſuo Teodoro, per renderlo ſauio, alle ſpeſe de pazzi, moſtrandogli, che la via ch'egli hauea preſa a correre, era la medeſima, sù la quale tanti altri ſi erano in fine condotti al precipitio.

Stupendo veramente è il miracolo, che Paolo Oroſio riferiſce, nell'hiſtoria che ſcriſſe per conſiglio di S. Agoſtino, a cui anche la dedicò; che le ruote dei carri del Rè Faraone, quando entrò nel mar roſſo correndo dietro a gli Ebrei, per ſorprenderli, e tornarſegli ſchiaui in Egitto, laſciarono sì lungamente ſtampati i ſolchi, e ſul lito, e dentro al mare fin doue l'occhio poteua diſcernere il fondo, che dopo tante centinaia d'anni, pur tuttauia interi nella primiera lor forma durauano. Non già che quella foſſe opera naturale, ma di Dio, dice egli, che qualunque volta il vento confondeua quei ſolchi ſul lito, turbando l'arena, ò le tempeſte li caſſauano in mare, egli ſubito per miracolo il rifaceua, [b] *Vt quiſquis non docetur timorem Dei propalatæ religionis ſtudio, iræ eius tranſactæ vltionis terreatur exemplo*. Così egli. E in verità era vno ſpettacolo di terrore a quanti vedeuano quella gran carreggiata, che andaua a mettere in mare, e dentro a lui ſi perdeua. Tutte le orme de piè de caualli volte all'entrare,

ma

a Epiſt. 5. b Lib. 1. cap. 10.

ma all'vscire niuna. E insegnauano à chi sà fare le spese altrui suo guadagno, à non tenere vna tale strada che hà mal termine, ed è senza ritorno. Hor così appunto è dell'inferno, doue, come più auanti dicemmo, *Descensus erit, reditus non erit*. Innumerabile è la moltitudine di quegli, che vi sono entrati, e tuttauia s'affollano per entrarui, e ben lasciano quì in terra impressi i solchi del loro viaggio, si che ognun può vederli; gli errori nella fede, l'ambitione, l'odio, l'inuidia, i tradimenti, le ingiustitie, gli homicidij, la crapula, gli adulterij, e andate voi per lo restante de' vitij, che Geremia chiamò Vie dell'Egitto, sù le quali correndo giungono in fine colà, donde *Vestigia nulla retrorsum*.

Io non sò di che si trattasse vn certo libro da autore incognito diuulgato nei tempi dell'Imperador Claudio, con questo titolo, Μωρῶν Ἀνάστασις: [a] cioè La Resurrettione dei pazzi. Ben sò, che s'ella hora si auuerrasse, se i dati a quella, che l'Apostolo S. Giouanni chiamò Seconda morte, ed è l'eterna dannatione, vscissero dell'Inferno, ch'è il loro sepolcro, e tornassero à farsi vedere quà sù, ella per confessione di loro medesimi, sarebbe la Resurrettione dei pazzi: perche altro che estrema pazzia non è, vedere vna turba d huomini correre in precipitio giù per lo dirupo d'vn monte, e perche la via è infiorata, tener loro dietro: e vedere hor questo hor quello, con l'estrema caduta in vn baratro, do-



a Suet. in Claud. cap. 38.

ue finalmente rouinano, dare vn tale ſtraſcio in terra, che mai più non ſe ne rilieuano, e non per tanto proſeguire la corſa, ingannandoſi con dire, ch'eſſi furono i pazzi a cadere, noi ſarem ſaui, che giunti all'vltima balza sù l'orlo dou'è il precipitio, ſiſſeremo il piè a terra, e non andremo più oltre. Così fecero eſſi: che non vi ſia chi creda, che quanti, almen de fedeli, ſi dannano, mentre viuono, e peccano, non iſperino di ſaluarſi, e per ciò non ſi promettano almeno alla morte tempo da riconciliarſi con Dio: e benche veggano che hoggi vno, domani vn'altro ſe ne muore improuiſo, chi diſgratiatamente annegato, chi vcciſo a pugnalate, chi di folgore, chi d'accidente di gocciola, chi nel proprio ſuo letto infermo, ma come diceuam nel capo antecedente, tolto di ſenno, e di vita prima di prouedere alle coſe dell'anima ſua, nō perciò ſi rimangono dal viuer male, ingannandoſi con la ſperanza di morir bene, e dicendo ſeco medeſimi, che quegli furono gli ſuenturati, eſſi la Dio mercede, nol ſaranno. [a] *Caeditur canis* (dice S. Ambrogio) *vt paueſcat leo: & qui ſua iniuria exaſperatur, coercetur aliena, alteriuſque exemplo frangitur.* Queſte ſono lettioni, che Iddio dà á voi, perche prendiate ſenno, e alle ſpeſe altrui impariate à prendere altro andamento di vita. Così il cane ſi sferza innanzi à gli occhi del leone, perche tema di ſe, quel che vede nell'altro, e con ciò cambi coſtume, e ſi renda vbbidiente, e manſueto.

Non

a Lib. 2. de Cain & Abel, cap. 1.

Non fù tanto barbara che non fosse più vtile l'inuention di quel Principe, che colto in fallo vn Giudice, che per danaro vendea la giustitia, il fe scorticar viuo, e la pelle trattagli di dosso, distendere sul tribunale doue si dauano le sentenze. Vi sò dire, che chi dopo lui sedè quiui al medesimo vfficio, dalla pelle dell'altro auuisato a tener conto della sua, facea ragione ad ognuno con le mani nette, e con le bilance non traboccate dall'interesse, per non dare sentenza giusta contro di se colpeuole, dandola ingiusta contro d'vn'innocente. Hor quanti, ò nauigando in mare, ò combattendo in campo à guerra, ò in isteccato à duello, ò mantenendo nimicitie mortali, ò conducendosi à furtiui adulterij in casa altrui, vi lascian la vita, senza hauere nè Sacerdote à cui confessarsi, nè tempo da veramente pentirsi? Voi v'arrischiate à fare il medesimo, e non dico la pelle, che quel misero lasci in mano al carnefice, ma l'anima che lascia in mano al demonio, non v'ammaestra à spese sue, sì che vi ritragga dal viuere, e dall'operar come lui, per non capitar male morendoui come lui? Quei seditiosi Core, Datano, e Abirone, che si leuarono contro à Mosè, e Aronne, per torre all'vno il principato, all'altro il sacerdotio, come la pagarono à Dio? La terra aprì sotto ai loro piedi vna profonda voragine, e se gl'inghiottì,[a] *Et descenderunt viui in infernum*. Tutto il popolo d'Israello, che per espressa ordinatione di Dio era quiui adunato, ne fù testimo-

a Num. 16.

ſtimonio, e ſpettatore; e in vedere l'horrenda fine di quegli ſciagurati, tanto impaurì, che *Omnis Iſrael, qui ſtabat per gyrum, fugit ad clamorem pereuntium, dicens, Ne fortè & nos terra deglutiat*. Eran anco eſſi colpeuoli? nò: ma quel trouarſi così vicini à vna voragine, che cui ingoia il ſepelliſce viuo dentro alle viſcere dell'Inferno, non li laſciò tanto ſicuri di ſe, che non haueſſero à più ſauio conſiglio di fuggirne il più che ognun poteſſe lontano. E altrettanto ſi farebbe hoggidì, ſe quegli che morendo ſi dannano, rouinaſſero nell'Inferno viſibilmente. Ma poiche ciò non ſi fà à veduta de gli occhi della carne, ſuppliſcano à conoſcerlo quegli della menta, ſcorta dal lume che le fanno la verità della fede, e le regole dell'Euangelio. Dicendo il Saluatore, che a *Mortuus eſt diues, et ſepultus eſt in inferno*, e ciò non perche egli ſpolpaſſe le vedoue, nè diuoraſſe le ſuſtantie dei pupilli per ingraſſare del loro, ma perciochè, come in più luoghi conſidera S. Agoſtino, abbondando di ricchezze non ſoueniua ne pur de gli auanzi le neceſſità del pouero Lazzero; non de queſto eſſerci altrettanto, che ſe il vedeſſimo coi propri noſtri occhi precipitar nell'Inferno? E il medeſimo ſi vuol dire dei rei di qualũque altra colpa mortale, paſſati ſenza il rimedio della penitenza ai ſupplicij loro douuti nell'eterna dannatione: d'alcuni dei quali le diuine Scritture ci han laſciata eſpreſſa memoria, facendo come delle grandi mercatantie, che tutte

a Luc. 16.

tutte non si espongono in publico à veduta di quanti passano, ma le mostre d'ogni spetie diuersa, per segno del rimanente: qual sarà à chi voglia vederlo quel che l'Apostolo discoperse à quei di Corinto, dicendo,[a] *Neque fornicarij, neque idolis seruientes, neque adulteri, neque molles, neque masculorum concubitores, neque fures, neque auari, neque ebriosi, neque maledici, neque rapaces regnum Dei possidebunt*. Hor serua la lor dannatione alla nostra salute. Impariamo alle spese loro, perche altri non habbia ad imparare alle nostre. Facciamo alla nostra mala vita medicina della lor mala morte, rispondendo à chi c'istiga à operare, e viuere come essi, quello che il giouane santo Tobia, all'offerta di prendere per isposa Sara figliuola di Raguello:[b] *Audio, quia tradita est septem viris, & mortui sunt: sed & hoc audio quia dæmonium occidit illos. Timeo ergo, ne forte & mihi hæc eueniant*.

Questi sono gli Otto Consigli, che vi predica l'Eternità, e ve li predica anco essa, come Christo le Otto Beatitudini, dalla cima d'vn monte: peroche ciò che da lei si ragiona, è sublime, e alto, cioè infinitamente più di qualunque cosa hà misura nell'essere, e termine nel durare. Sono pochi in numero: ma non altramente che quali erano le stille dell'olio, che la pouera d'Eliseo à porte chiuse infondeua ne' vasi offertile dai suoi figliuo-

a 1.Cor.-. b Tob.6.

figliuoli; [a] che poche erano anch'esse, ma di tal virtù, che multiplicando se stesse, riempieuano fino all'orlo, ciascuna gocciola il suo vaso. E tale appunto è la cognitione delle cose eterne. Per di gran mente, e d'ampi, e profondi pensieri che siate, se vna stilla della lor verità vi s'infonde nell'anima, *Clauso ostio*, cioè meditandola in solitudine, e in silentio ella vi riempie di sè tanto, che etiandio se foste nell'intendere vn'Angiolo, vi parrà hauer vn mare dentro à vna fossa d'vn palmo. Qualunque altra cosa impariate, vi farà, come disse Agostino dei nuuoli, non pieno, e grande, ma tumido, e gonfio. Solo nell'Eternità ben intesa, vi trouerete d'vn'essere tanto oltre ogni misura, che ciò che hà la natura di grande, perche tutto è temporale, e finito, vi sembrerà, come per altro disse il Nisseno, vn pugno di punti indiuisibili, che quantunque insieme multiplicati s'vniscano, mai non giungono à fare vna sensibile quantità. Così Agostino, scoprendo à Dio il suo cuore, poiche giouane studiò, e intese i libri di Platone, [b] *Garriebam*, dice, *planè quasi peritus: & nisi in Christo Saluatore nostro viam tuam quærerem, non peritus, sed periturus essem*. Al contrario la sapienza, che la Verità insegna dalla catedra dell'Eternità, tutta s'indrizza a farui perito, perche non periate: e ogni argomento ch'ella vi fà, ogni consiglio ch'ella vi porge è sotto diuerse parole quel medesimo, che l'Angiolo liberatore di Lot dall'incendio di Sodoma, diè a quel buon Patriarca

a 4. Reg. 4. b Lib. 7. Conf. cap. 10.

triarca (e non ve ne hà altro maggiore. ) *Salua animam tuam*. [a] Hor voi, se saggio siete, dalla considerazione, e dai consigli dell'Eternità mai non vi dipartite. Metteteui come quell' antico Lottatore Democrito [b] coi piè fermi dentro a vn cerchio disegnatoui intorno dall'Eternità, di cui egli è l'imagine, e non vi sia chi per forza d'vrto, ò di scossa fuor d'esso vi tragga mai, inducendoui a lasciare per lo ben temporale, l'eterno. [c] *Ama Aeternitatem. Nullo fine regnabis, si finis tibi Christus est, cum quo regnabis in saeculorum. Amen*.

---

a Gen.19. b Aelian.lib.4. cap.15.
c August. in Psal.145.

LAVS DEO.



